

**Il contributo della cultura liberale e azionista
tra Luigi Einaudi ed Ernesto Rossi**
di Antonella Braga

1. A settant'anni dal Congresso dell'Aja

Il congresso che si svolse all'Aja tra il 6 e il 10 maggio 1948¹ rientrava nel fermento politico seguito al lancio del Piano Marshall, varato nel giugno dell'anno precedente dal segretario di Stato statunitense George Marshall. Com'è noto, gli aiuti americani dovevano essere gestiti insieme dai paesi europei che vi avessero aderito attraverso una collaborazione transnazionale². Questa proposta aveva risvegliato i movimenti e le organizzazioni europeiste che, dopo la sconfitta dei progetti federalisti nati durante la Resistenza, si trovavano in uno stato più o meno letargico³.

Nell'agosto del 1947, a Montreux si era svolto il primo congresso internazionale dell'Unione europea dei federalisti (UEF), in cui il federalismo integrale di marca proudhoniana era stato ridimensionato a favore del federalismo istituzionale⁴. Quest'ultima corrente faceva capo alla tradizione

¹ Sul Congresso dell'Aja mi limito a rinviare ai seguenti volumi: *Congress of Europe / Congrès de l'Europe, (May / Mai 1948)*, Strasbourg, Council of Europe Publishing, 1999; Antonio Varsori, *Il Congresso dell'Europa dell'Aia (7-10 maggio 1948)*, in *I movimenti per l'unità europea 1945-1954*, a cura di Sergio Pistone, Milano, Jaca Book, 1992.

² Sul Piano Marshall e l'unità europea cfr. *Il Piano Marshall e l'Europa*, a cura di Elena Aga Rossi, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1983. Per il dibattito storiografico sul tema, si veda Antonio Varsori, *Il piano Marshall: un dibattito storiografico concluso?*, «Ventunesimo Secolo», vol. 6, n 13, giugno 2007, pp. 73-95.

³ Cfr. *I movimenti per l'unità europea 1945-1954*, a cura di Sergio Pistone, cit.

⁴ Sul congresso di Montreux e sulla storia dell'UEF rinvio a Sergio Pistone, *L'Unione dei Federalisti Europei*, Napoli, Guida, 2008.

anglosassone e americana, in cui si riconosceva anche il Movimento federalista europeo, fondato a Milano nel 1943 da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli⁵.

Il congresso dell'Aja, organizzato dal Comitato internazionale di coordinamento dei movimenti per l'unità europea, cui aderiva anche l'UEF, nasceva sotto l'egida di Winston Churchill e di suo genero, Duncan Sandys, secondo i quali l'Inghilterra doveva svolgere il ruolo di "madrina" dell'unità europea, ma senza entrarvi a far parte, utilizzandola come baluardo contro l'espansione imperialistica sovietica⁶. All'iniziale enfasi posta sull'ipotesi di una federazione europea, il fronte europeista e conservatore capeggiato da Churchill – cui faceva da contraltare l'inattività dei laburisti, preoccupati prioritariamente di questioni di politica interna – andava orientandosi in maniera sempre più chiara verso una forma debole di organizzazione internazionale, che escludeva la creazione di un vero organismo sovranazionale chiaramente identificato sotto il profilo istituzionale⁷.

Questo contrasto tra l'opzione *intergovernativa* e *unionista* (risultata poi vincente) e quella *federalista* si evidenziò con forza propria in quel maggio del 1948 all'Aja, dove, nel tentativo di mediare tra le diverse tendenze, emerse anche una terza opzione, quella metodologica del *functional approach*, che proponeva di giungere all'unione europea attraverso meccanismi integrativi gradualisti, per funzioni e per settori specifici, rinviando a tempo indeterminato la strategia costituente mirata alla costituzione di una federazione europea.

Dal Congresso dell'Aja nacque così il Consiglio d'Europa⁸, assise internazionale priva di reale significato nel successivo avvio del processo

⁵ Sulla nascita del Movimento federalista europeo in casa di Mario Alberto Rollier a Milano nell'agosto del 1943 cfr. Cinzia Rognoni Vercelli, *Mario Alberto Rollier. Un valdese federalista*, Milano, Jaca Book, 1991.

⁶ Sulla relazione fra Gran Bretagna e processo di integrazione europea cfr. Wolfram Kaiser, *Using Europe, Abusing the Europeans. Britain and European Integration, 1945-1963*, London, Macmillan, 1996; David Gowland, Arthur Turner, *Reluctant Europeans: Britain and European Integration 1945-1998*, London, Taylor & Francis Ltd, 2016.

⁷ Su Churchill e l'unificazione europea cfr. Wendell R. Mauter, *Churchill and the Unification of Europe*, «Historian», n. 61, 1991, pp. 67-84. Sul suo ruolo nel Congresso dell'Aja, si veda Giulia Vassallo, *Tra Winston Churchill e Hendrik Brugmans. Federalisti e unionisti nella grande assise del dopoguerra*, «Eurostudium», gennaio-marzo 2010, consultabile all'indirizzo web (http://www.eurostudium.eu/rivista/interventi/Churchill_Vassallo.pdf).

⁸ Il Consiglio d'Europa fu fondato il 5 maggio 1949 con il Trattato di Londra, firmato da dieci paesi tra cui l'Italia. Oggi i Paesi membri sono 47. La sua sede è a Strasburgo. Il suo obiettivo è assicurare tre principi fondamentali: la democrazia pluralista, il rispetto dei diritti umani e la preminenza del diritto. Il Consiglio d'Europa non è da confondere – come invece fanno molti giornalisti e commentatori italiani – con il Consiglio europeo e il Consiglio dei ministri, che sono organi dell'Unione Europea. Rossi definì il Consiglio d'Europa «nebbia ideologica per mascherare i cannoni» (Ernesto Rossi, *Chiarezza sul federalismo: risposta di Ernesto Rossi*, in «Il

d'integrazione europea, e il Movimento europeo, associazione che raggruppava rappresentanti di partiti e organizzazioni politiche su posizioni europeiste più o meno moderate⁹. Soprattutto, all'Aja ottenne consenso quel *functional approach* che, lì appena abbozzato, sarebbe stato poi interpretato in chiave comunitaria da Jean Monnet e adottato come metodologia per l'avvio del processo di integrazione¹⁰.

2. Luigi Einaudi ed Ernesto Rossi: due precursori

A quel congresso, che segnò uno spartiacque negli esordi del processo d'integrazione europea, partecipò una nutrita delegazione italiana, guidata da Niccolò Carandini (che aveva sostituito Meuccio Ruini) e composta da una cinquantina di partecipanti, fra cui delegati di associazioni, come il Movimento federalista europeo, e personalità invitate individualmente, tra cui politici, intellettuali, giornalisti, scrittori e poeti, come Salvatore Quasimodo e Giuseppe Ungaretti. Per i federalisti italiani c'erano, fra gli altri, Altiero Spinelli, Ursula Hirschmann, Guglielmo Usellini, Luciano Bolis, Gustavo Malan e Antonio Milo di Villagrazia¹¹. Luigi Einaudi¹² ed Ernesto Rossi¹³ non vi parteciparono per motivazioni diverse.

Ponte», anno VI, 1950). Sulle critiche rivolte dai federalisti alla nascita del Consiglio d'Europa cfr. *Il Consiglio d'Europa*, in «Europa Federata», II, 11-15 giugno 1949, pp. 2-3.

⁹ Sulla nascita del Movimento Europeo cfr. Alan Hick, *Il Movimento europeo*, in *I movimenti per l'unità europea 1945-1954*, cit., pp. 171-181. Sul Consiglio italiano del Movimento Europeo (CIME), rinvio a Paolo Caraffini, *Costruire l'Europa dal basso. Il Ruolo del Consiglio italiano del Movimento Europeo (1948-1985)*, Bologna, il Mulino, 2008. Il giudizio di Rossi sul Movimento europeo fu severo: «movimento completamente bluffistico, che vuole parlare solo di Unione e non di Federazione» (Cfr. la lettera di Rossi a Salvemini del 23 dicembre 1948, in Gaetano Salvemini, *Lettere dall'America. 1947-1949*, Bari, Laterza 1978, p. 249).

¹⁰ Sul ruolo di Jean Monnet nella costruzione europea cfr. Gérard Bossuat, Andreas Wilkens (dir.), *Jean Monnet, l'Europe et les chemins de la paix*, Publications de la Sorbonne, Paris 1999.

¹¹ I nomi della delegazione nazionale all'Aja si leggono in *La partecipazione italiana all'Aja*, «Europa. Rassegna politica economia e cultura internazionale», diretta da Pier Fausto Palumbo, anno IV, fasc. 2-3, Roma, Edizioni del lavoro, luglio-agosto 1948, numero dedicato al Congresso d'Europa (l'Aja, 7-10 maggio 1948), pp. 15-17. In tale resoconto è sotteso anche un riferimento polemico all'iniziativa intrapresa da Ernesto Rossi per modificare i nomi dei delegati italiani all'Aja. Il numero della rivista è conservato presso l'Archivio storico dell'Unione Europea (ASUE), *Fondo Ernesto Rossi* (ER), File: ER-25 04/07/1941-14/03/1949. *Comités directeurs et délégations pour divers congrès*.

¹² Sulla biografia di Einaudi rinvio a Riccardo Faucci, *Luigi Einaudi*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1986. Altre indicazioni bibliografiche sono citate nel prosieguo delle note.

¹³ Per la biografia di Rossi si vedano: *Ernesto Rossi a dieci anni dalla scomparsa*, a cura del Movimento Gaetano Salvemini, «Quaderni del Salvemini», n. 25, 1977; Giuseppe Fiori, *Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi*, Torino, Einaudi, 1997; *Ernesto Rossi. Una vita per la libertà (1897-1967)*. Bio-

Proprio nei giorni del congresso dell'Aja, era prevista a Roma la prima riunione delle Camere, successiva alle elezioni del 18 aprile 1948, e la nomina del Presidente della Repubblica. Luigi Einaudi, già vicepremier nel governo uscente, non poté quindi partecipare all'incontro dell'Aja e, pochi giorni dopo, l'11 maggio fu nominato alla Presidenza della Repubblica.

Rossi, invece, che dopo la diaspora del Partito d'Azione era stato candidato per Unità socialista alle elezioni dell'aprile '48 – pur chiedendo ai propri elettori di non votarlo ma di votare per il capolista, l'amico Gaetano Pieraccini¹⁴ –, era al momento impegnato sia in un'intensa campagna di propaganda per cercare di costituire gruppi parlamentari federalisti all'interno delle nuove Camere¹⁵, sia in una delicata operazione per riprendere il controllo del Movimento federalista europeo (MFE)¹⁶.

bibliografia, a cura di Antonella Braga e Mimmo Franzinelli, Novara, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola "Piero Fornara", 2007; Ernesto Rossi. *Un democratico europeo*, a cura di Antonella Braga e Simonetta Michelotti, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.

¹⁴ Cfr. Ernesto Rossi, Discorso tenuto a Firenze durante la campagna per le elezioni politiche del 18 aprile 1948 quale candidato per la lista di «Unità socialista», in ASUE, Fondo Rossi. Alla coalizione aderivano ex-azionisti, socialisti e repubblicani che si ispiravano ai valori del laicismo e del socialismo liberale, democratico e riformista in opposizione all'unione fra socialisti e comunisti nelle liste del Fronte Popolare. Rossi vi aveva aderito dopo la fine del Partito d'Azione nel 1947. Sulla diaspora degli azionisti dopo la fine del partito, cfr. Elena Savino, *La diaspora azionista. Dalla Resistenza alla nascita del Partito radicale*, FrancoAngeli, Milano 2010. Su questo periodo della vita di Rossi si veda anche: Mimmo Franzinelli, *Ernesto Rossi dal Partito d'Azione al centro-sinistra*, in Ernesto Rossi. *Un democratico ribelle*, cit., pp. 67-78

¹⁵ Durante la campagna elettorale, al fine di indirizzare il voto preferenziale degli elettori, Rossi si era impegnato con il Movimento federalista europeo a interpellare tutti i candidati chiedendo loro di assumere l'«impegno scritto di esercitare ogni possibile influenza perché gli sviluppi politici del Piano Marshall [fossero] diretti a quella unificazione economica e politica che può avviare alla federazione europea» e perché venisse convocata al più presto una «Conferenza internazionale di parlamentari di tutti i paesi democratici di Europa, debitamente delegati dai Parlamenti, per concretare i modi e la procedura più convenienti per la rapida convocazione di un'Assemblea Costituente degli Stati Uniti d'Europa».

¹⁶ Negli anni dell'immediato dopoguerra, dopo il temporaneo allontanamento di Rossi e Spinelli, il Movimento federalista europeo (MFE) fu guidato dall'ottobre 1946 all'aprile 1947 da Umberto Campagnolo (1904-1976), filosofo del diritto, eletto segretario al Congresso di Venezia del 5-7 ottobre 1946. Contrasti interni al gruppo direttivo condussero alle dimissioni di Campagnolo il 20 aprile 1947. La direzione del MFE fu quindi affidata a una giunta esecutiva, di cui facevano parte Guglielmo Usellini, Augusto Monti, Luigi Gorini e il glottologo e storico della lingua Giacomo Devoto, mentre la segreteria organizzativa fu affidata a Aldo Morandi (pseudonimo di Riccardo Formica). Cfr. *Trent'anni di vita del Movimento Federalista Europeo*, a cura di Lucio Levi e Sergio Pistone, Franco Angeli, Milano 1973. Su questo periodo della storia del MFE si veda anche Daniela Preda, *Declino e rilancio del MFE tra fine della guerra e Piano Marshall*, in *Plans de temps de guerre pour l'Europe d'après guerre (1940-1947)*, Atti del V Convegno organizzato dal Group de

Ernesto Rossi¹⁷ e Altiero Spinelli¹⁸ si erano, infatti, temporaneamente allontanati dal MFE nel 1945, ritenendo impossibile nel contesto bipolare uscito dalla guerra proseguire l'impegno federalista. Ora però ritenevano necessario tornare a dirigere il movimento per farne uno strumento efficace d'azione nella nuova fase aperta dal Piano Marshall. L'operazione interna al MFE – apertasi l'anno prima con la cooptazione di Rossi nei quadri dirigenti del movimento¹⁹ e proseguita al congresso di Milano del febbraio 1948²⁰, in cui Rossi aveva presentato una mozione di minoranza²¹ – si sarebbe poi conclusa il 6 giugno successivo con la nomina di Altiero Spinelli a segretario generale del MFE, mentre Rossi tenne per sé il ruolo di un «presidente nell'ombra», come lo definì Luciano Bolis²².

Al Congresso dell'Aja Rossi ed Einaudi non furono quindi presenti, ma la delegazione italiana portò a quel congresso un contributo di alta qualità, anche

liasion des historiens auprès des Communautés, Bruxelles, 12-14 maggio 1993, a cura di Michel Dumoulin, Bruyant, Bruxelles 1995, pp. 489-525.

¹⁷ Per un approfondimento sul pensiero e sull'attività federalista di Ernesto Rossi rinvio ad Antonella Braga, *Un federalista giacobino, Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, prefazione di Luigi V. Majocchi, Il Mulino, Bologna 2007.

¹⁸ Sulla battaglia federalista di Altiero Spinelli si vedano: Piero S. Graglia, *Altiero Spinelli*, Il Mulino, Bologna 2008; Edmondo Paolini, *Altiero Spinelli. Appunti per una biografia*, Il Mulino, Bologna 1988; Id., *Altiero Spinelli. Dalla lotta antifascista alla battaglia per la Federazione europea 1920-1948: documenti e testimonianze*, Il Mulino, Bologna 1996; Altiero Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX. Scritti del confino e della clandestinità 1941-1944*, a cura di Piero S. Graglia, Il Mulino, Bologna 1993; Id., *La rivoluzione federalista. Scritti 1994-1947*, a cura di Piero S. Graglia, Il Mulino, Bologna 1996.

¹⁹ Cfr. la lettera di Rossi a Egidio Reale, Roma, 24 settembre 1947, in Ernesto Rossi, *Epistolario 1943-1967. Dal Partito d'Azione al Centro-sinistra*, a cura di Mimmo Franzinelli, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 93-94.

²⁰ Sui risultati del congresso federalista di Milano, si veda quanto scrive Rossi a Salvemini nella lettera del 19 febbraio 1948, ora in Gaetano Salvemini, *Lettere dall'America. 1947-1949*, cit., pp. 125-126.

²¹ Le relazioni di Giacomo Devoto (per la maggioranza) e di Rossi (per la minoranza), pubblicate sul n. 58-59 del «Mondo Europeo», 1-15 gennaio 1948, furono poi raccolte in un fascicolo, stampato a Bologna dalle Arti grafiche «L'Avvenire d'Italia». Sul lavoro di Rossi in preparazione del congresso federalista cfr. i documenti inediti conservati in ASUE, *Fondo Rossi*, «Organizzazione e documenti del II Congresso nazionale del MFE, Milano, 15-16-17 febbraio 1948».

²² Cfr. Luciano Bolis, *La constitution du Movimento federalista Europeo*, in *The Federal Idea. The History of Federalism from Enlightenment to 1945*, a cura di Andrea Bosco, vol. 1, Lothian Foundation Press, London - New York 1991, pp. 360-362. Si veda anche l'intervento di L. Bolis in *L'idea d'Europa nel Movimento di Liberazione 1940-1945*, presentazione di Gaetano Arfé, Bonacci, Roma 1986, pp. 236-239. Sulla collaborazione fra Rossi e Bolis cfr. Antonella Braga, *La collaborazione con Ernesto Rossi nel lavoro di organizzazione e propaganda del Movimento federalista europeo in Svizzera*, in *Dalla Resistenza all'Europa. Il mondo di Luciano Bolis*, a cura di Daniela Preda, Cinzia Rognoni Vercelli, Tipografia Commerciale Pavese, Pavia 2001, pp. 93-135. Sulla figura politica di Bolis (1918-1993) si veda Cinzia Rognoni Vercelli, *Luciano Bolis dall'Italia all'Europa*, Il Mulino, Bologna 2007.

grazie anche a ciò che entrambi avevano contribuito a seminare negli anni precedenti.

Si trattava di un contributo che veniva da lontano. L'8 aprile del 1948, durante una conversazione radiofonica, inserita all'interno di un ciclo di trasmissioni della RAI dedicate al federalismo europeo, Luigi Einaudi ricordava: «Poiché ho la ventura di avere praticato l'ideale federalistico da epoca più antica della maggior parte degli amici che oggi, non più voci clamanti isolate nel deserto, combattono la stessa battaglia, mi si consenta di ricordare l'errore nel quale si cadde in passato e che si corre oggi il rischio di ripetere: quello di scambiare una semplice associazione di Stati europei con i veri Stati Uniti d'Europa»²³. L'accento critico verso le coeve iniziative di Churchill e compagni, sostenitori dell'ipotesi intergovernativa e funzionalista, benché non esplicito era tuttavia evidente.

Gli faceva eco, il 13 maggio 1948, il giorno successivo al discorso di insediamento di Einaudi alla Presidenza della Repubblica, Ernesto Rossi, che sempre alla Radio, annunciava: «Alla presidenza della Repubblica italiana è stato nominato Luigi Einaudi, economista di fama mondiale, già vicepresidente del Consiglio, ministro del bilancio e governatore della Banca d'Italia. Ma quel che a noi federalisti più interessa è che il nuovo presidente è stato uno dei primi ed è ancor oggi uno dei più convinti propugnatori dell'unificazione federale dell'Europa»²⁴.

3. Omaggio alla cultura liberale come metodo di pensiero e azione

Rileggere, per quest'occasione, le pagine federaliste di Ernesto Rossi insieme a quelle del suo maestro Luigi Einaudi è stata una ventata d'aria fresca. La chiarezza concettuale, la precisione del linguaggio e l'onestà intellettuale che caratterizzano tutti i loro scritti sono doti rare oggi, in questi tempi di decadenza, in cui gli economisti si perdono in astratti teoremi o in sofisticati tecnicismi e i

²³ La dichiarazione di Luigi Einaudi alla Radio Italiana rientrava nella trasmissione settimanale di un notiziario federalista, promosso per iniziativa di Rossi e del Movimento Federalista Europeo fra la primavera e l'estate del 1948. Allora Einaudi era vice-presidente del Consiglio dei Ministri. Nelle successive puntate, furono trasmessi i discorsi di: Maurice Allais (27 aprile 1948); Ernesto Rossi (13 maggio 1948); Bruno Visentini (20 maggio 1948); Ferruccio Parri (22 maggio 1948); Andrea Chiti Battelli (27 maggio 1948) e Giandomenico Sertoli (22 luglio 1948). I testi dattiloscritti delle conversazioni radiofoniche sono conservati presso ASUE, Fondo Ernesto Rossi, File: ER-32 17/03/1948 - 22/12/1950. *Manifestations radiophoniques*. In questo fascicolo, sono contenuti anche i discorsi delle conversazioni radiofoniche di Milo di Villa Grazia e Franco Fava Messina.

²⁴ Cfr. Ivi, il testo dattiloscritto di Ernesto Rossi, *Luigi Einaudi federalista*, Conversazione Radio, 13 maggio 1948.

politici sembrano aver conservato solo il nome di un'arte antica e nobile che ha consentito l'originale sviluppo della civiltà europea.

L'epistolario fra questi due uomini²⁵, così diversi per indole, formazione e destino, è una prova vivente di cosa significhi cultura liberale nel senso più nobile del termine, ossia libero confronto fra posizioni anche radicalmente opposte, su un piano di rispetto reciproco e di apertura all'*altro*, dal quale sempre può venire un utile suggerimento, un'idea nuova, una correzione o un'integrazione della propria visione del mondo²⁶.

Per Einaudi e Rossi la vera cartina di tornasole per chi si definiva liberale era un genuino spirito di tolleranza, sostenuto dalla consapevolezza della relatività delle proprie opinioni (pur radicate in forti convincimenti) e alleggerito – soprattutto nel caso di Rossi – da una sorridente *verve* autoironica. Al contrario oggi, infuriano polemiche e volano insulti, pur mancando convincimenti ben radicati e argomentati – anzi, forse proprio perché mancano tali convincimenti.

Sarebbe difficile oggi sentire risuonare alla Camera le parole che Luigi Einaudi pronunciò nel suo discorso di insediamento alla Presidenza della Repubblica il 12 maggio 1948²⁷, esprimendo il suo rimpianto di non poter più sedere nelle file dell'aula parlamentare dalla quale «soltanto» emerge la «volontà comune». Era – aggiunse – il rimpianto di chi sa «di non potere più sentire la gioia, una delle più pure che cuore umano possa provare, la gioia di essere costretti a poco a poco dalle argomentazioni altrui a confessare a se stessi di

²⁵ *Carteggio fra Luigi Einaudi e Ernesto Rossi (1925-1961)*, a cura di Giovanni Busino e Stefania Martinotti Dorigo, Torino, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XX, 1986. Altre lettere sono state pubblicate in *Aggiunte e complementi al carteggio di L. Einaudi - E. Rossi*, a cura di Giovanni Busino e Paola Giordana, Torino, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXXVII, 2003, pp. 293-446. Sulla relazione umana e intellettuale fra Rossi ed Einaudi si veda l'introduzione di Giovanni Busino, *Un'amicizia esemplare*, in *Carteggio fra Luigi Einaudi e Ernesto Rossi*, cit. e Id., *Luigi Einaudi e l'allievo dal carcere: Ernesto Rossi*, in *La Scuola di Economia di Torino. Coprotagonisti ed epigoni*, a cura di Roberto Marchionatti, Olschki, Firenze 2009, pp. 443-472.

²⁶ Questo «metodo di libertà», come lo definiva Einaudi, era fondato sul principio del «*trial and error*», ed era un «perenne tentare sperimentare», attraverso l'azione e la discussione, presupponendo il riconoscimento della fallibilità della natura umana, senza cui non può aversi una ricerca autentica della «verità» né l'emersione del nuovo, né un vero «regime di libertà». Cfr. Paolo Silvestri, *Il Pareggio di bilancio. La testimonianza di Luigi Einaudi: tra predica e libertà*, «Biblioteca Della Libertà». Rivista Quadrimestrale online del Centro Einaudi (www.centroeinaudi.it/centro/bdl.html), XLVII (2012), Maggio-Agosto, n. 204, p. 16.

²⁷ Il discorso di insediamento di Einaudi è stato pubblicato col titolo *Messaggio dopo il giuramento*, in *Lo scrittoio del Presidente (1948-1955)*, Torino, Einaudi, 1956, pp. 3-5. Il testo dell'intervento si può leggere integralmente all'indirizzo web <http://www.luigieinaudi.it/percorsi-di-lettura/lib/percorso-6/il-messaggio-dopo-il-giuramento.html>.

avere, in tutto o in parte, torto e ad accedere, facendola propria, alla opinione di uomini più saggi di noi»²⁸.

L'arduo esercizio del dialogo come strumento di libera discussione e reciproco convincimento all'interno dello spazio pubblico è il primo contributo, d'ordine generale e metodologico, che la cultura liberal-democratica ha portato alla civiltà politica europea – e, per «civiltà», intendo qui riferirmi un insieme di attitudini e comportamenti che si possono trovare ovunque viva un «uomo civile» all'interno di qualunque partito o schieramento e che Ernesto Rossi così definiva: «raffinamento della coscienza morale, tolleranza verso tutte le eresie, ricerca disinteressata del vero, sforzo continuo per creare le condizioni che consentano una sempre più completa espressione della personalità umana»²⁹.

4. Alcune precisazioni preliminari

Venendo più nello specifico al contributo teorico e pratico delle tradizioni culturali e politiche liberale e azionista agli esordi dell'integrazione europea, è necessario fare alcune precisazioni di carattere preliminare.

La prima è che liberalismo e azionismo – comprendendo in quest'ultima corrente la tradizione giellista³⁰ che confluì nel Partito d'Azione³¹ – si possono declinare in molti modi diversi e talvolta divergenti. È quindi necessario chiarire che in questo contesto mi occuperò esclusivamente del pensiero e dell'impegno federalista di Luigi Einaudi ed Ernesto Rossi, senza parlare di altri protagonisti, pur importanti, appartenenti al variegato mondo liberale e giellista-azionista che hanno dato contributi di rilievo al pensiero federalista.

La seconda precisazione è rivolta invece a quei «palati delicati» – come avrebbe detto Rossi – e a quegli studiosi che potrebbero non approvare che si tratti insieme il contributo al pensiero federalista da parte di due correnti

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ La definizione è tratta da Ernesto Rossi, *Antonio De Viti De Marco. Uomo civile. Problemi meridionali. Problemi nazionali, Problemi internazionali*, Laterza, Bari 1948.

³⁰ Sulla storia dei GL rinvio a Mario Giovana, *Giustizia e Libertà in Italia. Storia di una cospirazione antifascista (1929-1937)*, Bollati Boringhieri, Torino 2005 e al recente volume di Marco Bresciani, *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e Libertà*, Carocci, Roma 2017, nonché alla ricca bibliografia ivi citata.

³¹ Sulla storia del Partito d'Azione rinvio a: Giovanni De Luna, *Storia del Partito d'Azione (1942-1947)*, Feltrinelli, Milano 1982 (nuova edizione aggiornata Editori Riuniti, Roma 1997 e UTET, Torino 2006) e *Il Partito d'Azione dalle origini all'inizio della Resistenza armata*, a cura di Lamberto Mercuri, Giancarlo Tartaglia, Prefazione di Giuseppe Galasso, Archivio Trimestrale, Roma 1985. Si veda anche Vittorio Cimiotta, *La rivoluzione etica. Da Giustizia e libertà al Partito d'azione*, Mursia, Milano 2013.

politiche (quella liberale e quella azionista)³², certamente diverse e per certi aspetti in contrasto, nonché di due personalità, come Luigi Einaudi ed Ernesto Rossi, per lo più affini ma per altri versi molto distanti.

Certo, se si considerano i rispettivi riferimenti partitici, il Partito liberale e il Partito d'azione, nel contesto storico cui ci riferiamo, le posizioni antitetiche e i reciproci contrasti appaiono evidenti³³. Come ha osservato Livio Gherzi, «tra liberali “di destra” e liberali “di sinistra”, o conservatori e progressisti, come piaccia definirli, ci sono sì delle lontane parentele, ma subentra immediatamente

³² Nel corso degli anni Ottanta si è sviluppato un vivace dibattito, intensificatosi durante la crisi della Prima Repubblica e proseguito negli anni seguenti, sulla cultura azionista e sulla sua influenza nella storia italiana. Sull'argomento rinvio alla sintesi di Marco Bresciani in *Quale antifascismo*, cit., pp. 17-20. In questa sede è sufficiente ricordare che, come osserva Bresciani, nel tentativo di liquidare l'eredità resistenziale e di ridurre lo scontro tra fascismo e antifascismo all'asse comunismo e anticomunismo, la cultura azionista e i suoi più illustri rappresentanti sono stati accusati per la loro «intransigenza, considerata come espressione di un'“ideologia italiana”, in cui fascismo e antifascismo ritrovavano una medesima radice». In quest'ottica, si è teso a negare o criticare qualsiasi legame fra la cultura liberale e quell'azionista, attribuendo al Partito d'Azione caratteristiche «illiberali, romantiche e antioccidentali» e stigmatizzandone «la pretesa “moralistica” di incarnare “un'altra Italia”». Cfr. Dino Cofrancesco, *Filosofia e politica del Partito d'Azione nel giudizio storiografico*, in *Il Partito d'Azione dalle origini all'inizio della Resistenza armata*, cit., 1985; Domenico Settembrini, *Fascisti e azionisti, carissimi nemici. La “terza via” fra corporativismo e liberalsocialismo*, «Nuova Storia Contemporanea», a. II, n. 4, luglio-agosto 1998, pp. 53-70; Giuseppe Bedeschi, *La fabbrica delle ideologie. Il pensiero politico dell'Italia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 295-305; *La lezione dell'intransigenza. L'azionismo cinquant'anni dopo*, a cura di Antonio Carioti, Acropoli, Roma 1992; Giovanni Belardelli, *Il partito degli intransigenti* ed Ernesto Galli Della Loggia, *La democrazia immaginaria. L'azionismo e l'“ideologia italiana”*, in «il Mulino», 2, 1993, pp. 239-249 e 255-270; Antonio Carioti, *Maledetti azionisti*, Editori Riuniti, Roma 2001; Dino Cofrancesco, *Gramscianesimo e dintorni*, Marco, Lungro (CS) 2001. Sul fronte opposto, altri storici come Marco Revelli e Gianni De Luna hanno sottolineato «l'importanza della “moralità armata” della cultura azionista e il senso laico e conflittuale della democrazia in chiave di alternativa intransigente al fascismo inteso come autobiografia della nazione», alternativa poi risultata sconfitta nel dopoguerra. Cfr. Gianni De Luna, *Dall'azionismo agli azionisti*, in *Storia del Partito d'Azione*, cit. (edizione del 1997), pp. IX-XX e Claudio Novelli, *Il Partito d'Azione e gli italiani. Moralità, politica e cittadinanza nella storia repubblicana*, La nuova Italia, Milano 2000. Gian Enrico Rusconi (in *Resistenza e postfascismo*, Il Mulino, Bologna 1995) ha invece sostenuto, in confronto dialettico con Norberto Bobbio, come l'elitarismo azionista abbia nuociuto all'affermazione di un «mito civico» in Italia, consegnando l'eredità della Resistenza alla pura «dimensione metapolitica della moralità-cultura».

³³ Nel dibattito politico e in molta memorialistica di quegli anni è presente un forte contrasto fra i liberali conservatori, eredi del liberalismo prefascista, e gli azionisti che, nati nel crogiuolo della lotta antifascista, erano persuasi di dover diventare la nuova classe dirigente italiana, la sola credibile perché non compromessa col regime, capace di compiere la trasformazione democratica della tradizione liberale italiana. Cfr. quanto scrive in proposito Paolo Soddu nell'introduzione a Luigi Einaudi, *Diario dell'esilio. 1943-1944*, Einaudi, Torino 1997, p. XXVII-XXX. Sul tema si veda anche Antonio Jannazzo, *Liberale e azionisti tra politica e cultura*, La Zisa, Palermo 1993.

una netta divaricazione»³⁴. Anche restringendo lo sguardo su Einaudi e Rossi, non possiamo dimenticare alcuni giudizi durissimi da parte del monarchico e conservatore Einaudi sugli azionisti³⁵ e gli altrettanto severi giudizi di Rossi sui liberali del suo tempo. Né si può nascondere qualche reciproco, anche se passeggero, moto di stizza fra maestro e allievo³⁶, accompagnato sempre da un pizzico di ironia³⁷.

Come ha osservato Riccardo Faucci, a quella che giudicava un'irruenza radicale e giacobina di Rossi, Einaudi opponeva la tradizione e il senso della storia³⁸. Al liberalismo di Einaudi, che a volte gli appariva troppo conservatore e dogmatico, Rossi preferiva quello più problematico e aperto di certi economisti anglosassoni, come Philip Wicksteed³⁹. Anche l'etichetta «liberale» gli andava

³⁴ Livio Ghersi, *Ernesto Rossi*, «Pratica della Libertà», a. I, n. 4, ottobre-dicembre 1997, pp. 3-27. Si vedano, ad esempio, i giudizi di Giovanni Malagodi – segretario del Partito Liberale Italiano dal 1954 al 1972 e rappresentante di quelli che Rossi chiamava ironicamente i «liberaloni con la tuba», vicini alle posizioni di Confindustria – sui liberali di sinistra e su Rossi nell'intervista rilasciata a Eugenio Scalfari, *Un liberale di destra discute con un liberale di sinistra*, «La Repubblica», 21 ottobre 1984, p. 7.

³⁵ Einaudi criticava il Partito d'Azione per l'intransigente pregiudiziale anti-monarchica. In quanto partito risolutamente repubblicano, il Pd'A era il più temibile, persino più dei comunisti. Non mancò quindi di polemizzare anche con i settori azionisti a cui era maggiormente vicino, come il gruppo federalista di Rossi e di Spinelli. In una lettera a Wilhelm Röpke del 20 febbraio 1944, parlando di un saggio scritto da Altiero Spinelli (*Le problème politique italien*) nel dicembre 1943, Einaudi scrisse «di intravedere, nell'auspicio di Spinelli in favore dell'“affermazione di una nuova élite politica” addirittura “un altro fascismo sotto il nome di partito d'azione”». Traggio la citazione dall'introduzione di Paolo Soddu a L. Einaudi, *Diario dell'esilio*, cit., p. XXX, nota 33. La traduzione in italiano dello scritto di Spinelli è pubblicata in *Machiavelli nel sec. XX*, cit., pp. 243-252.

³⁶ Si veda il severo giudizio espresso da Einaudi su Rossi in L. Einaudi, *Diario dell'esilio. 1943-1944*, cit., pp. 158-159.

³⁷ Si veda, ad esempio, quanto Rossi scrive a Einaudi il 31 agosto 1940: «Gentilissimo professore, La ringrazio tanto della fiducia che mi ha dimostrato mandandomi la sua nota con la lettera del 13. L'ho letta più volte attentamente prima di arrivare alla conclusione che non sono d'accordo su nessuna delle questioni da lei poste. Mi contenterò di un breve cenno sui motivi di dissidio riguardo all'oggetto ed al metodo della economia, perché non ho bisogno di ripetere quello che il Robbins ha già scritto nel modo più chiaro e che coincide completamente col mio pensiero». La lettera è riportata in *Aggiunte e complementi al carteggio di L. Einaudi - E. Rossi*, cit., p. 345.

³⁸ Cfr. Riccardo Faucci, *Einaudi, Croce, Rossi: il liberalismo fra scienza, economica e filosofia*, «Quaderni di Storia dell'Economia Politica», VII, 1989.

³⁹ Rossi lesse negli anni del carcere il volume di Philip Henry Wicksteed, *The Common Sense of Political Economy, Including a Study of the Human Basis of Economic Law*, Macmillan & Co., London 1910. Per l'importanza dell'opera dell'economista inglese nella formazione economica di Rossi si veda Giorgio Fuà, *Ernesto Rossi economista*, in Ernesto Rossi, *Una utopia concreta*, a cura di Piero Ignazi, Edizioni di Comunità, Milano 1991, pp. 145-158.

talvolta stretta tanto che, in diversi momenti della sua vita, preferì definirsi radicale, socialista liberale o socialista autonomista.

Al di là delle differenze, Einaudi e Rossi erano soprattutto due uomini liberi⁴⁰, davvero interessati a discutere e confrontare le proprie idee⁴¹. Il giovane Rossi si rivolgeva al maestro senza timore di irriverenza⁴². Da parte sua, Einaudi non si trincerava dietro posizioni di sterile intransigenza e stimava il giovane amico, apprezzandone le «attitudini [...] così spiccate» per la scienza economica. Entrambi riconoscevano che tutto nella vita è sempre un concetto relativo, una questione di gradi, di più e di meno, di limiti spostati un po' più a destra o un po' più a sinistra⁴³.

D'altra parte, anche al di là dello specifico caso di Einaudi e Rossi, non è consigliabile – come invece ha fatto una certa «storiografia programmaticamente revisionista» – assumere in modo acritico giudizi politici, legati al tempo in cui furono espressi, estrapolandoli dal contesto vivo del dibattito e trasformandoli *tout-court* in giudizi storici⁴⁴. Si correrebbe, infatti, il rischio di semplificare troppo e di non cogliere i fenomeni di osmosi, i momenti di incontro, i terreni di confronto ed elaborazione comune in cui le diverse tradizioni si incrociarono e si intrecciarono nella ricerca comune del pubblico bene.

Uno di questi fertili terreni d'incontro fra il vecchio Einaudi (classe 1874, la prima generazione nata nell'Italia compiutamente unita) e il giovane Rossi (classe

⁴⁰ Si veda in proposito quanto scrive Livio Ghersi, *Ernesto Rossi*, cit.

⁴¹ Si veda il giudizio su Einaudi contenuto nella lettera di Rossi alla moglie del 25 agosto 1940 dal confino di Ventotene: «È uno degli uomini di cui più apprezzo l'onestà intellettuale: non si dà l'aria di sapere quello che non sa, come fan tanti che nascondono con l'oscurità della forma l'incertezza del loro pensiero; è sempre disposto a rimettere in discussione i principi costitutivi ed a prendere in seria considerazione le critiche che gli vengono mosse anche da chi, nella sua scienza, vale molto meno di lui». La lettera è ora pubblicata in Ernesto Rossi, *Miserie e splendori dal confino di polizia. Lettere da Ventotene*, a cura di Manlio Magini, Feltrinelli, Milano 1981, pp. 69-70.

⁴² In un solo caso, Rossi pensò di aver urtato la sensibilità di Einaudi scrivendogli in modo franco e diretto alcune critiche al saggio sul *Contributo alla ricerca dell'«ottima imposta»*. Einaudi rispose però di avere giudicato le critiche utilissime e di aspettare il testo che Rossi stava allora scrivendo sulla riforma agraria: «Son certo – commentava Einaudi – che a leggerlo mi arrabbierei, ma mi farebbe piacere arrabbiarmi». Cfr. la lettera di Rossi alla madre del 24 settembre 1941, ora in E. Rossi, *Miserie e splendori dal confino di polizia*, cit. pp. 126-127.

⁴³ Nella lettera del 24 aprile 1936 alla madre dal carcere di Regina Coeli, Rossi scriveva: «In conclusione, lo scetticismo che sta alla base del mio liberalismo mi porta a considerare la relatività del liberalismo stesso. Si tratta sempre di più e di meno. E perciò si deve stare in guardia per non farsi trascinare dall'enunciazioni teoriche assolute più oltre di quel ch'è opportuno. E il buonsenso vale per questo forse più d'ogni filosofia». (Ernesto Rossi, *Elogio della galera. Lettere 1930/1943*, a cura di Manlio Magini, Laterza, Bari 1968, pp. 332-334).

⁴⁴ Per una riflessione sul tema rinvio ancora all'introduzione di Paolo Soddu a L. Einaudi, *Diario dall'esilio*, cit.

1897, la generazione dei giovani fanti che avevano combattuto sul Piave), fu proprio l'elaborazione federalista, in cui si manifestò un medesimo sentire e una perfetta continuità ideale che, pure, qualcuno ha recentemente messo in discussione.

Mi riferisco in particolare a un articolo di Dino Cofrancesco, *Rossi, Spinelli, Einaudi e l'equivoco europeo* – dedicato alla relazione fra Luigi Einaudi e gli autori del *Manifesto di Ventotene* – in cui si è messa in dubbio la continuità ideale tra il federalismo einaudiano e quello di Rossi e Spinelli, chiedendo se gli uni avessero ben letto e meditato i testi dell'altro e viceversa⁴⁵.

Eppure, come sa bene lo stesso Cofrancesco, esistono diversi modi di intendere e vivere il liberalismo anche nella stessa persona⁴⁶, cosicché, su determinate questioni, era più facile che il liberal-conservatore Einaudi si incontrasse con il giellista-radicalista Rossi, piuttosto che col compagno di partito, il filosofo Benedetto Croce. Per rendersene conto, basterebbe leggere il discorso, pronunciato da Einaudi davanti all'Assemblea Costituente il 29 luglio 1947 in occasione della ratifica dei trattati di pace e trasformatosi in una solenne perorazione del progetto degli Stati Uniti d'Europa⁴⁷. Si comprenderebbe così la

⁴⁵ L'articolo di Dino Cofrancesco, *Rossi, Spinelli, Einaudi e l'equivoco europeo*, pubblicato sul sito web de «Il Giornale» il 25 novembre 2017, si può leggere all'indirizzo: <http://www.ilgiornale.it/news/spettacoli/rossi-spinelli-einaudi-e-lequivoco-europeo-1467273.html>. Oltre a ripetere un giudizio liquidatorio sul *Manifesto di Ventotene* e sui suoi autori Rossi e Spinelli (etichettati sommariamente come un «ex-nazionalista» e un «ex-comunista»), l'articolo di Cofrancesco svalorza lo stesso federalismo di Einaudi, giudicandolo frutto di un'equivoca interpretazione del pensiero di Alexander Hamilton, e sembra in definitiva lanciare un *assist* alle attuali teorie sovraniste. C'è quindi ampia materia di riflessione. Se queste critiche non venissero da un autore che anni fa scrisse alcune belle pagine su *Il contributo della Resistenza italiana al dibattito teorico sull'unificazione europea* (ne *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, a cura di Sergio Pistone, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1975, pp. 123-171), non ci stupiremmo. In questo caso, invece, le sue osservazioni meritano una risposta che non è però possibile esaurire in questa sede.

⁴⁶ Come ha scritto Eugenio Scalfari, «Di Luigi Einaudi ce n'è più d'uno. Alle personalità importanti per altezza di ingegno, fermezza di carattere, purezza di intenti, capita spesso. [...] Massimamente ciò accade per chi – come appunto Luigi Einaudi – abbia nutrito per tutta la sua lunga vita convinzioni e cultura liberali, non agganciate ad alcuna schematica e utopica ideologia ma a convinzioni flessibili quali sono quelle ispirate dalla libertà degli individui e delle società nelle quali essi vivono e operano. [...] Dunque nessuna sorpresa nel constatare che il pensiero di Einaudi sia stato un modello di coerenza e al tempo stesso di molteplici «letture» della realtà sociale nella quale e sulla quale egli operò [...]». Cfr. la prefazione alla riedizione di Luigi Einaudi, *Il Buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, Laterza, Bari 2004.

⁴⁷ Il discorso di Einaudi alla Costituente si trova in *Atti Parlamentari, Assemblea costituente, Discussioni, seduta 208*, vol. VI, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma, pp. 6422-6426; ristampato in Luigi Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, a cura di Giovanni Vigo, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 43-51. Il testo del discorso si può leggere anche all'indirizzo web <http://www.luigieinaudi.it/percorsi-di-lettura/lib/percorso-7/la-guerra-e-l-unita-europea.html>.

distanza che, sul piano della politica internazionale e della battaglia federalista, lo separava non dagli azionisti Rossi e Spinelli, quanto piuttosto dal liberale Croce.

5. Il discorso di Einaudi all'Assemblea costituente

Nel discorso, tenuto davanti all'Assemblea costituente il 24 luglio 1947, pur riconoscendo l'inopportunità di opporsi ai trattati di pace, Benedetto Croce aveva chiesto di non approvarli perché offendevano la dignità e l'integrità territoriale della Nazione. Qualche giorno dopo commentando il discorso del filosofo napoletano, Einaudi ne lodò l'accorata protesta, osservando però che guardava al passato e non all'avvenire: era una «magnifica pagina di storia conclusa». Da parte sua Einaudi, preferiva guardare al futuro, tentando «di indovinare le logiche conseguenze odierne di quelli che furono i connotati essenziali delle due grandi guerre combattute in Europa nel secolo presente»⁴⁸.

Per evitare il ripetersi di guerre a ripetizione che avevano fatto dell'Europa il centro di due conflagrazioni mondiali, non c'era altra strada che l'unità europea, raggiungibile solo in due modi: o con la «spada di Satana» (cioè con l'imperialismo, attraverso la «dominazione con la forza brutta») o con la «spada di Dio», ossia con l'unificazione federale, attraverso la «cooperazione volontaria per il bene comune». Se si volevano salvare dalle mire di un Hitler più fortunato la civiltà europea e l'umanesimo – che ne costituiva il primato spirituale – bisognava dunque esser disposti a dei sacrifici. Invece di rincorre i fantasmi nazionalisti del passato o bellicosi desideri di rivincita, si dovevano ratificare celermente gli accordi di pace, nonostante le dolorose «amputazioni ai confini orientali ed occidentali» imposte dai vincitori. L'essenziale era che la Repubblica italiana fosse subito accolta all'interno degli organismi internazionali «a fronte alta», «col proposito di dare opera immediata, tenace, continua, alla creazione di un nuovo mondo europeo», predicando «la buona novella» dell'unità federale. L'obiettivo degli Stati Uniti d'Europa era, infatti, «l'unico ideale» per cui valesse «la pena di lavorare; l'unico ideale capace a salvare la vera indipendenza dei popoli»⁴⁹.

È difficile scorgere in queste parole, pronunciate in un momento così solenne e di fronte all'alta assise dell'Assemblea Costituente della nuova Italia

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*. Nella citata conversazione radiofonica di Rossi del maggio 1948, intitolata *Luigi Einaudi federalista*, Rossi affermava: «Nella discussione della ratifica dei trattati di pace, il 29 luglio 1947, il vice-presidente del Consiglio Luigi Einaudi scese dal banco del governo nell'emiciclo dei deputati per pronunciare l'unico grande discorso veramente federalista che sia stato tenuto nell'assemblea costituente».

repubblicana, ciò che fa dire a Cofrancesco che il moderato Einaudi, diversamente dai federalisti radicali Rossi e Spinelli, desiderasse sì una federazione europea, «sia pur limitata». In che senso «limitata»? Non certo annacquata in una logica funzionalista di autorità specializzate o in consessi internazionali impotenti sul modello della vecchia Società delle Nazioni o della Confederazione americana del 1781. Le sue parole in tal senso sono chiare:

L'esperienza storica tante volte ripetuta dimostra che le mere società di nazioni, le confederazioni di stati sovrani sono impotenti ad impedire, anzi per lo più sono fomentatrici di guerre tra gli stessi stati sovrani confederati; e presto diventano consessi vaniloquenti [...]. Sinché nella Svizzera non sorse un potere sovrano, signore unico dell'esercito e delle dogane, non fu possibile evitare le guerre civili, che erano guerre fra cantoni sovrani; e nel tempo volto dal 1776 al 1786 il pericolo di guerre fratricide fra le 13 antiche colonie nord-americane divenute stati sovrani fu sempre imminente; e solo il genio di Washington, confortato dal pensiero di Jay, di Jefferson e di Hamilton, trovò il rimedio quando sostituì alla vana ombra della confederazione di stati sovrani l'idea feconda della federazione, unica signora delle forze armate, delle dogane e della rappresentanza verso l'estero, fornita di un parlamento unico; rappresentante, in un ramo, degli stati federati, ma nell'altro del popolo intero di tutta la federazione.⁵⁰

Qui lo Stato federale c'è in tutta la sua interezza, secondo il modello costituzionale bicamerale statunitense. E, d'altra parte, non può essere diversamente: o siamo in presenza di uno Stato federale – che, secondo il principio della divisione territoriale dei poteri, ha giurisdizione piena e diretta sui cittadini per le proprie competenze – o non si può neppure parlare di “federazione”. Se ogni decisione importante del governo federale per attuarsi ha bisogno dell'assenso unanime degli Stati membri – come ancora oggi accade nell'Unione europea – siamo in presenza di un'alleanza di Stati sovrani, tra cui è sempre possibile la secessione (*Brexit docet!*) e, in ultima istanza, la guerra.

Il discorso di Einaudi alla Costituente ci rivela quindi un politico di statura europea che sapeva fare la graduatoria delle cose importanti, comprendendo come la questione dei confini nazionali passasse necessariamente in subordine rispetto alla costruzione di un nuovo ordine europeo, capace di risolvere pacificamente le questioni territoriali all'interno di una più vasta unità federale.

Alla luce di queste premesse e considerazioni, è possibile riformulare la questione del contributo del pensiero di Einaudi (tradizione liberale) e di Rossi (tradizione giellista-azionista) al federalismo europeo, proponendo alcune domande-guida per l'analisi delle fonti: come avvenne l'incontro fra il pensiero federalista del professore Einaudi e il giovane Ernesto Rossi? Come gli scritti di Einaudi influenzarono la genesi del federalismo di Rossi e, per suo tramite, l'elaborazione del *Manifesto di Ventotene*? In questa continuità ideale, quale fu il comune contributo teorico e pratico del liberalismo di Einaudi e del radicalismo

⁵⁰ Discorso di Einaudi alla Costituente, 29 luglio 1947, cit.

di Rossi agli esordi del processo di unificazione europea? Quale fu l'elemento originale che caratterizzò e differenziò il federalismo rossiano rispetto a quello einaudiano? Qual è l'attualità del loro pensiero federalista?

Sono questioni che richiederebbero un'ampia trattazione, impossibile nello spazio del presente saggio. Mi limiterò pertanto ad affrontarle in sintesi, rinviando per gli aspetti già noti all'ampia letteratura esistente sull'argomento.

6. Il magistero federalista di Luigi Einaudi

Nel testo del discorso del 1947, Einaudi riprendeva la critica già svolta in scritti precedenti al dogma della sovranità assoluta degli Stati, affermando:

Scrivevo trent'anni fa e seguitai a ripetere invano e ripeto oggi, spero, dopo le terribili esperienze sofferte, non più invano, che il nemico numero uno della civiltà, della prosperità, ed oggi si deve aggiungere della vita medesima dei popoli, è il *mito della sovranità assoluta degli stati*. Questo mito funesto è il vero generatore delle guerre; arma gli stati per la conquista dallo spazio vitale; pronuncia la scomunica contro gli emigranti dei paesi poveri; crea le barriere doganali e, impoverendo i popoli, li spinge ad immaginare che, ritornando all'economia predatoria dei selvaggi, essi possano conquistare ricchezza e potenza.⁵¹

Si tratta di affermazioni chiare, senza margini di equivoco, che si ripetono in tutti gli scritti federalisti di Einaudi, già ampiamente analizzati da diverse generazioni di studiosi⁵². Oltre al saggio di Norberto Bobbio⁵³ e al già citato contributo di Riccardo Faucci⁵⁴, ricordo nell'ordine cronologico dei rispettivi contributi: Sergio Pistone⁵⁵, Mario Albertini e Stefano Monti Bragadin⁵⁶, Giovanni

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Sul tema, oltre la bibliografia qui sotto elencata, si vedano anche il catalogo della mostra *L'eredità di Luigi Einaudi: la nascita dell'Italia e la costruzione dell'Europa*, a cura di Roberto Einaudi, Skira, Milano 2008 e i riferimenti contenuti in Giorgio Napolitano, *Superare il dogma della sovranità nazionale*, in «Reset on-line», 15 marzo 2012.

⁵³ Norberto Bobbio, *Luigi Einaudi, federalista*, in *Alle origini dell'europeismo in Piemonte*, a cura di Corrado Malandrino, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1993. Di Bobbio si veda anche *Il pensiero politico di Luigi Einaudi* [1974], in «Annali della Fondazione Einaudi», vol. VIII, 1974, poi ristampato in Luigi Einaudi, *Memorandum*, a cura di Giuseppe Berta, Marsilio, Venezia 1994, pp. 73-120.

⁵⁴ R. Faucci, *Luigi Einaudi*, cit.

⁵⁵ Cfr. Sergio Pistone, *Le critiche di Einaudi e Agnelli e Cabiati alla Società delle Nazioni nel 1918*, in *L'idea dell'unificazione europea dalla Prima alla Seconda guerra mondiale*, cit., pp. 27-40.

⁵⁶ Si veda la prefazione di Mario Albertini a Luigi Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, con un saggio di Stefano Monti Bragadin, Le Monnier, Firenze 1984. Di Stefano Monti Bragadin si veda anche: *Principio irenistico e principio federalistico. Proposta einaudiana per una valida organizzazione internazionale*, in «Cahiers di Scienze Sociali», 2014, fasc. 2, pp. 25-36.

Vigo⁵⁷, Umberto Morelli⁵⁸, Claudio Cressati⁵⁹, Corrado Malandrino⁶⁰, Massimo L. Salvadori⁶¹, Paolo Soddu⁶², Mario Sarcinelli⁶³, Alberto Quadrio Curzio con Claudia Rotondi⁶⁴, Alberto Giordano⁶⁵, Francesco Forte⁶⁶, Paolo Silvestri⁶⁷,

⁵⁷ Si veda l'introduzione di Giovanni Vigo all'edizione di Luigi Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, cit.

⁵⁸ Di Umberto Morelli si vedano: *Contro il mito dello Stato sovrano. Luigi Einaudi e l'unità europea*, FrancoAngeli, Milano 1990; *Federalismo sovranazionale e federalismo internazionale in Luigi Einaudi*, in *Storia e percorsi del federalismo*, a cura di Daniela Preda e Cinzia Rognoni Vercelli, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 749-776; *La prospettiva europea*, in *Luigi Einaudi nella cultura, nella società e nella politica del Novecento*, a cura di Roberto Marchionatti e Paolo Soddu, Leo S. Olschki, Firenze 2010, pp. 285-ss.; *Sovranità nazionale e federalismo in Luigi Einaudi*, «Il ponte», numero monografico su *Federalismo. Proposte di riforma della convivenza civile*, anno 2012, vol. 68, fasc. 2/3, pp. 138-155.

⁵⁹ Claudio Cressati, *L'Europa necessaria. Il federalismo liberale di Luigi Einaudi*, introduzione di Riccardo Faucci, Giappichelli, Torino 1992.

⁶⁰ *Alle origini del federalismo in Piemonte*, a cura di Corrado Malandrino, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1993 e Id., *L'europeismo degli economisti torinesi*, in *La Scuola di economia di Torino. Da Cognetti de Martiis a Einaudi*, a cura di Roberto Marchionatti, Giandomenica Becchio, «Quaderni di storia dell'Università di Torino», VIII-IX (2003-2004), Celid, Torino 2005. Si veda anche Luigi Einaudi, *Due scritti sulla federazione europea*, a cura di Corrado Malandrino, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi» (Torino), XXIX, 1995, pp. 561-581.

⁶¹ Si veda la presentazione di Massimo L. Salvadori a Luigi Einaudi, *Dallo stato nazionale sovrano alla federazione dei popoli europei*, Forum europeo dello sviluppo, Torino 1997.

⁶² Si veda la *Nota introduttiva* di Paolo Soddu (pp. VII-XX) alla ristampa de *I Problemi economici della federazione europea*, Treves Editore - Compagnia Editoriale Italiana, Roma 2004, con un *Profilo di Luigi Einaudi* di Carlo Azeglio Ciampi, (pp. 75-84) e *Un ricordo* di Raffaele Mattioli (pp. 85-90).

⁶³ Mario Sarcinelli, *Europe's federation and currency: the contribution of Luigi Einaudi*, «BNL Quarterly Review», n. 229, June 2004.

⁶⁴ Claudia Rotondi, Alberto Quadrio Curzio, *Luigi Einaudi: il disegno istituzionale ed economico per l'Europa*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2005. Degli stessi autori si vede anche: *Luigi Einaudi: liberalismo, federalismo, Europa*, «Il risparmio», 2007, vol. 55, fasc. 3, pp. 5-45.

⁶⁵ Alberto Giordano, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, presentazione di Valerio Zanone, Name Edizioni, Genova 2006.

⁶⁶ Francesco Forte, *Economia dei mercati globali e governo sovranazionale secondo Luigi Einaudi*, «Pensiero economico italiano», a. 2007, vol. 15, fasc. 2, pp. 21-49. Di Francesco Forte si vedano anche: *Luigi Einaudi: il mercato e il Buongoverno*, Einaudi, Torino 1982 e *L'economia liberale di Luigi Einaudi. Saggi*, Leo Olschki, Firenze 2009.

⁶⁷ Paolo Silvestri, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

Gabriella Gioli⁶⁸, Angelo Santagostino⁶⁹, Stefano B. Galli⁷⁰, Matthew D'Auria⁷¹, e, più recentemente, Marzio Achille Romani⁷², curatore anche del carteggio tra Einaudi e Luigi Albertini⁷³. In particolare, Umberto Morelli si è dedicato proprio all'analisi della relazione fra il pensiero federalista di Einaudi e quello di Rossi durante un convegno dedicato a quest'ultimo nel 2007 a Verbania⁷⁴.

Come si evince da questi studi, Luigi Einaudi è stato un convinto europeista e uno dei maestri del pensiero federalista del Novecento. Particolarmente rilevanti sono stati i suoi contributi alla definizione del concetto di crisi dello Stato sovrano, alla distinzione tra federazione e confederazione, alla demolizione del falso mito della sovranità statale assoluta, nonché alla critica della Società delle Nazioni e del metodo funzionalista.

I suoi scritti sul tema, per lo più articoli e saggi occasionali, coprono solo il 2% della sua vasta produzione pubblicistica⁷⁵. Sono quindi minoritari sul piano quantitativo ma non su quello qualitativo, in quanto costituiscono certamente la «proposta più incisiva del suo pensiero politico», «basata su un complesso bagaglio teorico e dottrinale che si dilata ai temi dello Stato e della sovranità, tanto sul piano sovranazionale, quanto sul piano interno»⁷⁶. In questa sede non

⁶⁸ Gabriella Gioli, *La ricostruzione dell'Europa all'indomani della prima guerra mondiale: l'analisi di Einaudi e di Cabati sui quotidiani*, in *Scienza economica e opinione pubblica: Luigi Einaudi, gli economisti torinesi e la stampa quotidiana fra età liberale e primo fascismo*, «Il pensiero economico italiano», 2010, I, pp. 201-224.

⁶⁹ Angelo Santagostino, *Luigi Einaudi. Una visione liberale a guida della storia. Gli Scritti Europei. Il Commiato*, Laterza, Bari 2011. Di Santagostino si vedano anche: *Il mercato unico europeo. Una prospettiva liberale tra Einaudi e Hayek*, «Il politico», a. 2012, vol. 77, fasc. 1, pp. 81-104; *L'Unione europea. Una visione liberale: come Luigi Einaudi ha progettato l'Europa di oggi, come il suo lascito può disegnare quella di domani*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015; *Luigi Einaudi, EU Competencies, Fiscal Policy and the Missing Maastricht Criteria*, «Atlantic Economic Journal», March 2015, Volume 43, Issue 1, pp. 21-38; *Luigi Einaudi, the Father of the Fathers of Europe*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge 2017.

⁷⁰ Stefano B. Galli, *Il federalismo di Luigi Einaudi*, «Confronti», I Classici, 3/2011, pp. 41-58.

⁷¹ Matthew D'Auria, *Junius and the «President Professor»*. *Luigi Einaudi's European Federalism*, in *Europe in Crisis. Intellectuals and the European Idea, 1917-1957*, edited by M. Hewitson & M. D'Auria, Berghahn Books, New York 2012, pp. 289-322.

⁷² Marzio Achille Romani, *Gli Stati Uniti del mondo: Luigi Einaudi e l'idea di Europa*, in *Grande guerra e idea d'Europa*, a cura di Carlo G. Lacaita, FrancoAngeli, Milano 2017, pp. 43-53.

⁷³ *Luigi Einaudi – Luigi Albertini. Lettere (1908-1925)*, a cura di Marzio Achille Romani, prefazione di Mario Monti, Fondazione Corriere Della Sera, Milano 2007.

⁷⁴ Umberto Morelli, *L'insegnamento federalista di Luigi Einaudi. Rossi, Einaudi, Spinelli: tre modi di essere federalisti*, in *Ernesto Rossi. Un democratico europeo*, a cura di A. Braga e S. Michelotti, cit., pp. 123-143.

⁷⁵ Così scrive Riccardo Fauci nella prefazione a C. Cressati, *L'Europa necessaria. Il federalismo liberale di Luigi Einaudi*, cit.

⁷⁶ Si veda il giudizio di M.A. Romani in *Gli Stati Uniti del mondo: Luigi Einaudi e l'idea di Europa*, cit.

si tratterà degli scritti di Einaudi dedicati alla riorganizzazione interna dello Stato in un'ottica federale, generatrice a suo giudizio di una democrazia più prossima al cittadino⁷⁷. Si farà invece riferimento agli scritti einaudiani sull'unità europea e sul federalismo sovranazionale, da lui intesi come strumenti di pace, libertà e prosperità economica.

Tali scritti coprono oltre mezzo secolo, dal 1897 al 1956, con una sola interruzione fra il 1925, quando Einaudi sospese la sua collaborazione al «Corriere della sera» a causa della fascistizzazione della testata, e il 1940, quando riprese ad affrontare il problema e continuò poi a occuparsene anche sotto l'impulso di Ernesto Rossi. Tali scritti sono più frequenti negli anni tra il 1915 e il 1920 e tra il 1940 e il 1954, cioè nei momenti più critici della storia del Novecento e nel periodo d'avvio del processo di integrazione europea (1947-1954)⁷⁸.

Il primo scritto di Einaudi in cui s'esprime un'istanza in favore degli Stati Uniti d'Europa risale al 20 agosto 1897. Si trattava di un articolo pubblicato sul giornale torinese «La Stampa» con il titolo *Un sacerdote della stampa e gli Stati uniti europei*. In quest'articolo, Einaudi commentava il numero di luglio della rivista inglese «Review of Reviews» – diretta dal noto giornalista (e federalista) W.T. Stead⁷⁹ – dedicato al progetto degli Stati Uniti d'Europa⁸⁰. Secondo il giudizio entusiasta del giovane Einaudi, la scelta di Stead di dedicare un numero della

⁷⁷ Cfr. Luigi Einaudi, *Via il prefetto!*, «L'Italia e il secondo Risorgimento», 17 luglio 1944. Sul pensiero autonomista di Einaudi si veda lo studio di Davide Cadeddu, *Luigi Einaudi fra libertà e autonomia*, FrancoAngeli, Milano 2018 e Id., *Einaudi recensore (inedito ed edito) di Olivetti*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi» (Torino), XL, 2006, pp. 411-419. Sul tema cfr. anche: Luigi Einaudi, *A proposito di autonomie, federalismo e separatismo. Due inediti e un articolo*, a cura di Corrado Malandrino, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi» (Torino), XXVIII, 1994, pp. 545-567.

⁷⁸ Una selezione degli scritti federalisti di Einaudi fu pubblicata, a cura di Ernesto Rossi, in Luigi Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, Edizioni Comunità, Milano 1948. Il testo è stato ripubblicato a cura di Mario Albertini (1984) e Giovanni Vigo (1986) e poi più volte ristampato. Una più ampia scelta di testi si trova nel sito web della Fondazione Luigi Einaudi (<http://www.luigieinaudi.it>), all'interno dei percorsi di lettura curati da Andrea Guiso su *La guerra e la pace* e da Umberto Morelli su *L'unificazione europea*.

⁷⁹ William Thomas Stead, giornalista britannico, nato nel 1849 e morto nel naufragio del Titanic nel 1912, fondò nel 1890, il mensile *Review of Reviews*, e poi il settimanale *War against war*, in cui sostenne la campagna pacifista e la collaborazione internazionale in direzione federalista. Nel 1899 pubblicò un'opera dal titolo *The United States of Europe*.

⁸⁰ Luigi Einaudi, *Un sacerdote della stampa e gli Stati Uniti europei*, «Stampa», a. 31, n. 230, 20 agosto 1897, pp. 1-2. Pubblicato senza firma dell'autore, fu ristampato parzialmente nel 1954 col titolo *Gli Stati Uniti d'Europa* in Id., *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di Ernesto Rossi, Laterza, Bari 1954, pp. 601-602 e nel 1959 col titolo *Di una biografia avanti lettera degli Stati Uniti europei*, in *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. I (1893-1902), Einaudi, Torino 1959, pp. 37-39. Fu tradotto nel 1954 col titolo *M. Einaudi, président de la République italienne fédéraliste dès 1897*, «France-Europe» (Paris), VII, n. 22, avril 1954.

rivista a tale tema rendeva evidente come gli Stati Uniti d'Europa non fossero più «solo una speranza lontana, sogno di pensatori e di entusiasti, ma un fatto reale, già esistente e che ogni giorno diventa[va] sempre più palese». Einaudi concordava con Stead nel giudicare positivamente l'intervento concertato delle sei maggiori potenze europee (Gran Bretagna, Francia, Austria-Ungheria, Russia, Germania e Italia) nel corso della cosiddetta "Guerra dei trenta giorni" fra la Grecia e la Turchia. A suo avviso, tale intervento rappresentava il primo (ancora inconsapevole) atto di nascita degli Stati Uniti d'Europa, in quanto sembrava avviare un processo, che si sperava irreversibile, verso il graduale superamento del sistema degli Stati sovrani.

Come si è osservato⁸¹, si trattava di un contributo ancora incerto del giovane economista alle prime esperienze di pubblicista, ma in cui si evidenziava già il principale obiettivo polemico della sua futura analisi (la sovranità assoluta degli Stati) e la necessità di costruire aggregazioni politico-istituzionali sempre più ampie come antidoto all'anarchia internazionale e al mantenimento dell'equilibrio in Europa. Come ha scritto Claudio Cressati, ciò che non funzionava in questo primo articolo era la riproposizione dello «schema del concerto europeo e l'aspettativa ottimistica della sua trasformazione, naturale e quasi automatica, in una federazione europea. Si trattava di una ipotesi che i fatti avrebbero clamorosamente smentito»⁸².

L'argomento fu ripreso, in modo più consapevole, circa dieci anni dopo nel 1916, commentando un articolo di Pietro Bonfante, suo collega e allora rettore all'Università Bocconi, che auspicava la nascita di un'Unione latina fra Francia e Italia, come avvio alla costituzione di una «confederazione europea»⁸³. Einaudi, approvando la proposta, pose però come condizione essenziale per il funzionamento dell'unione la realizzazione di una finanza federale e di un unico sistema doganale. Già gli appariva evidente che per dar corpo agli Stati Uniti d'Europa non fosse sufficiente una semplice alleanza, priva di concreti istituti economico-giuridici⁸⁴.

Negli ultimi tempi del conflitto e dopo la fine della guerra, fra il 1917 e il 1919, sul «Corriere della sera», Einaudi scrisse in forma di lettere al direttore Luigi Albertini, firmandosi con lo pseudonimo di Junius⁸⁵, alcuni saggi che –

⁸¹ Cfr. M.A. Romani, *Gli Stati Uniti del mondo: Luigi Einaudi e l'idea di Europa*, cit., pp. 43-53.

⁸² Cfr. C. Cressati, *L'Europa necessaria. Il federalismo liberale di Luigi Einaudi*, cit., p. 36. Sulle critiche al primo approccio einaudiano al federalismo cfr. U. Morelli, *Contro il mito dello stato sovrano. Luigi Einaudi e l'unità europea*, cit., p. 18 e ss.

⁸³ Piero Bonfante, *Verso la confederazione europea*, «Scientia», 1915, vol. XVIII, pp. 325-342.

⁸⁴ Cfr. Luigi Einaudi, *Unioni politiche e unioni doganali*, «Minerva», XXVI, vol. XXXVI, n. 3, 1° febbraio 1916, pp. 97-99.

⁸⁵ Le ragioni per cui Einaudi usava lo pseudonimo "Junius" sono chiarite in un articolo del 1944 (*Precisazioni*, in «L'Italia e il secondo Risorgimento», a. 1, n. 22, 23 settembre 1944, p. 2), in cui

come ha osservato Umberto Morelli – possono considerarsi il punto di partenza per tutto l'ulteriore sviluppo del pensiero federalista in Italia⁸⁶. In questi saggi si demoliva il principio della sovranità assoluta degli Stati e si spiegavano le ragioni per le quali una Società delle nazioni (SdN), priva di effettivi poteri d'intervento per il mancato superamento della sovranità assoluta degli Stati membri, avrebbe finito con l'«invelenire le ragioni di discordia e di guerra».

La causa ultima della guerra non risiedeva, infatti, né nella forma interna degli Stati né nelle motivazioni politiche o economiche, che potevano spiegare sì l'origine di uno specifico conflitto, ma non il perché la guerra era possibile. La ragione ultima della guerra stava invece nella sovranità assoluta degli Stati, ossia nell'assenza di un governo superiore e nella conseguente anarchia internazionale, condizione in cui, senza un giudice superiore e imparziale, era impossibile risolvere pacificamente le controversie. Poiché la Società delle Nazioni non risolveva tale nodo, essendo una semplice alleanza di Stati sovrani, era destinata sin dall'origine al fallimento.

L'inefficacia della SdN non fu dunque dovuta – come molti pensarono – alla mancata partecipazione statunitense, ma al suo stesso statuto⁸⁷. Come ben spiegò Einaudi, la SdN era infatti un'alleanza di Stati sovrani, ciascuno dei quali manteneva intatta la propria sovranità e il diritto di veto, non riconoscendo alcuna autorità superiori a sé; non era dotata di risorse proprie; non aveva né l'autorità né i mezzi per far valere le proprie risoluzioni, ma dipendeva in tutto dagli Stati membri per il suo funzionamento; non aveva una giurisdizione diretta sui cittadini; gli unici strumenti di cui poteva servirsi, oltre alla “*moral suasion*”, erano sanzioni economiche, facilmente aggirabili, e gli strumenti di arbitrato internazionale, che potevano funzionare sino a quando gli Stati erano consenzienti. Come tale, rischiava di innescare nuove tensioni più che risolverle.

spiegava che “Junius” era lo pseudonimo usato da uno scrittore politico inglese per attaccare i potenti in una serie di lettere pubblicate a Londra dal 1769 al 1772 (cfr. U. Morelli, *Contro il mito dello stato sovrano*, cit., pp. 29-30). Sulle ipotesi circa l'identità di quest'ultimo cfr. *Dictionary of Anonymous and Pseudonymous English Literature (Samuel Halkett and John Laing)*, new and enlarged edition by James Kennedy, W.A. Smith and A.F. Johnson, vol. III, Oliver and Boyd, Edinburgh-London 1928, pp. 327-331.

⁸⁶ Si tratta di quattordici lettere pubblicate sul «Corriere della Sera», tra il 3 luglio 1917 e il 17 ottobre 1919, poi raccolte nel volume *Lettere politiche di Junius*, Laterza, Bari 1920. Le lettere più significative per l'influenza di Einaudi su Rossi sono in particolare: *La Società delle Nazioni è un ideale possibile?*, in «Corriere della Sera», a. 43, n. 5, 5 gennaio 1918, pp. 1-2 e *Il dogma della sovranità e l'idea della Società delle Nazioni*, *ivi*, n. 362, 28 dicembre 1918, p. 2. Entrambe queste lettere sono state ripubblicate in Luigi Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, a cura di Giovanni Vigo, cit., pp. 19-27 e 29-36.

⁸⁷ Einaudi scrisse le sue critiche alla Società delle Nazioni, prima ancora che fosse firmato il patto societario (1919) e che la Società entrasse in funzione (1920).

Pochi in Italia con Einaudi⁸⁸ furono coloro che denunciarono i difetti irrimediabili della SdN sin dal suo inizio, mostrando lucidamente un'altra opzione, ossia quella di istituzioni sovranazionali di carattere federale. Il fatto che fossero una minoranza e che non ebbero successo, non significa però che avessero torto. In seguito, il fallimento della SdN negli anni Trenta, con la guerra in Etiopia e la guerra civile spagnola, provò le loro buone ragioni. La SdN non seppe, infatti, frenare la corsa agli armamenti né impedire lo scoppio di un nuovo conflitto globale. Tuttavia, nell'immediato dopo guerra, le parole lucide e lungimiranti di Einaudi restarono per lo più inascoltate, anzi causarono alcune lettere di protesta da parte dei lettori al direttore del giornale, Luigi Albertini⁸⁹.

Non è neppure certo se le lettere di Junius abbiano da subito catturato l'interesse del giovane fante Ernesto Rossi, che pure era un attento lettore degli articoli di Einaudi e del «Corriere della Sera», giornale distintosi per un deciso interventismo anti-giolittiano⁹⁰.

7. L'incontro fra il professor Einaudi e il giovane Rossi

Partito volontario per la prima guerra mondiale nel 1916 a 19 anni con poco entusiasmo e molti dubbi – tanto che si definì un «non interventista intervenuto» –, Ernesto Rossi era tornato dal fronte mutilato nel corpo e nello spirito. In guerra aveva perso il fratello maggiore Mario e gli amici più cari e, nonostante la

⁸⁸ Tra coloro che, come Einaudi, proposero il progetto degli Stati Uniti d'Europa già nel primo dopoguerra sono da ricordare Giovanni Agnelli e Attilio Cabiati, autori del volume *Federazione europea o Lega delle Nazioni?*, Treves, Milano 1918. Il testo è stato ripubblicato sempre da Treves nel 2004 a cura di P.P. Benedetto, con introduzione di Valerio Castronovo e due saggi di Giovanni Agnelli, *L'Europa e la globalizzazione* e di Mario Monti, *Prospettive d'Europa*. Sul tema si veda: Valerio Castronovo, *L'idea di un'Europa federale nel saggio di Giovanni Agnelli e Attilio Cabiati del 1918*, in *Grande guerra e idea d'Europa*, cit. Si veda anche Cfr. Angelo Santagostino, *Luigi Einaudi e i liberali italiani del suo tempo: federazione, mercato unico, moneta unica*, in *L'Italia e l'unità europea dal Risorgimento ad oggi. Idee e protagonisti*, a cura di Daniela Preda e Umberto Morelli, Celid, Torino, 2014, pp. 117-ss.

⁸⁹ Cfr. la lettera di Luigi Albertini a Einaudi, Milano, 5 gennaio 1918, pubblicata in: Marzio Achille Romano, *Luigi Einaudi e il Corriere della sera*, vol. II, Fondazione Corriere della Sera, Milano 2012, pp. 1707-1710.

⁹⁰ Diversamente da quanto da me affermato in altra sede (cfr. A. Braga, *Un federalista giacobino*, cit., p. 78), resta una questione aperta se Rossi abbia o meno letto le lettere di Junius subito quando apparvero sul «Corriere della Sera» nel primo dopoguerra, prima di leggerle nel volume trovato nel 1937 all'interno della biblioteca del carcere di Regina Coeli a Roma. Tra le carte dell'epistolario (edito e inedito), non ho trovato la lettera in cui Rossi avrebbe parlato per la prima volta del volume di Junius alla madre e che è citata nella successiva missiva del 2 luglio 1937. Forse, quella lettera avrebbe potuto sciogliere ogni dubbio in merito. La lettera del 2 luglio 1937 è pubblicata in Ernesto Rossi, *Nove anni sono molti*. *Lettere dal carcere 1930-1939*, a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2001, pp. 595-596. In proposito si veda più avanti anche la nota 120.

spontanea inclinazione anti-retorica, aveva contratto qualche germe nazionalista destinato a proliferare nel confuso clima postbellico⁹¹. Di fronte alla «bestialità dei socialisti» che scorgevano in ogni reduce dal fronte un servo dell'imperialismo, il giovane Rossi si avvicinò al movimento combattentistico e approvò l'impresa dannunziana su Fiume. Per qualche tempo, collaborò anche a «Il Popolo d'Italia» di Mussolini con articoli per lo più di taglio economico e tecnico, ma anche con una certa enfasi sui «radiosi ideali della Patria» e sulle «virtù della Stirpe»⁹².

D'altra parte, la falsificazione retorica della guerra continuava ad annebbiare a molti la visione della realtà a pace conclusa⁹³, lasciando strascichi pesanti e qualche scoria nazionalista anche in scritti coevi del più maturo Einaudi, ch'era stato a favore dell'intervento dell'Italia in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa⁹⁴. Insieme ad altri esponenti del ceto dirigente liberale

⁹¹ Sulla partecipazione di Rossi alla guerra e sulle sue posizioni dopo il rientro dal fronte cfr. Ernesto Rossi, *Guerra e dopoguerra. Lettere 1915-1930*, a cura di Giuseppe Armani, La Nuova Italia, Firenze 1978 e Giuseppe Armani, *La forza di non mollare. Ernesto Rossi dalla Grande Guerra a Giustizia e Libertà*, FrancoAngeli, Milano 2004.

⁹² Si vedano l'articolo *Chiarificazioni spirituali*, «Il Popolo d'Italia», 1° giugno 1919 e il giudizio che ne diede Rossi in una lettera alla madre, Casa Penale di Roma, 19 maggio 1934, ora in E. Rossi, «*Nove anni sono molti*», cit., p. 286. La collaborazione di Rossi a «Il Popolo d'Italia» cominciò nel 1919, contemporaneamente a quella a «L'Unità» di Salvemini, e durò sino al 1922. Complessivamente Rossi pubblicò ventuno articoli su «Il Popolo d'Italia» e dieci articoli su «Il Popolo di Trieste». La sua collaborazione fu più intensa fra il febbraio e l'ottobre 1921. L'ultimo articolo, sebbene pubblicato sul giornale di Mussolini il 9 novembre 1922, fu in realtà scritto prima della marcia su Roma.

⁹³ Nella già citata lettera del 2 luglio 1937 alla madre, Elide Verardi, andando con la memoria ai tempi del primo dopoguerra, Rossi scriveva: «Era allora molto corrente, anche fra le persone più intelligenti – come Junius, alle cui belle *Lettere politiche* ti ho accennato in una mia passata lettera – che si potesse aspettarci chi sa quale miracolo da queste *forze latenti*, che non avevano mai avuto la loro espressione nella vita parlamentare, che si erano sviluppate fuori della scuola e degli ordinamenti statali, forze che avevano rivelato le loro meravigliose virtù durante la guerra e ci avevano data la vittoria.» Contro questa retorica priva di realismo, in cui egli stesso era al tempo caduto, Rossi opponeva il severo monito tratto da *Dopo la guerra sovvertitrice* di Giustino Fortunato: «Dicono alcuni: abbiate fede nell'avvenire, che sicuramente ci attende, non appena *le virtù della stirpe* saranno volte al bene, e gli eccessi del particolarismo raffrenati da quanto *la genialità italiana* saprà trovare. Genialità e virtù, – quali, in nome di Dio? E quando vorremo convincerci che niente val più e meglio che far punto con le ciarle?». La lettera è pubblicata in E. Rossi, «*Nove anni sono molti*». cit., pp. 595-596.

⁹⁴ In contraddizione con i suoi scritti federalisti coevi, nel convulso clima dell'immediato dopoguerra, Einaudi si lasciò andare ad alcuni slanci retorici sulla nuova generazione uscita dalla guerra, che aveva portato alla luce gli «istinti profondi di una stirpe civile ed antica», e rivendicò con fermezza Fiume all'Italia: «vogliamo che Fiume sia serbato a noi, vogliamo conservati quei beni imponderabili preziosissimi che si chiamano lingua, tradizioni, appartenenza politica, bandiera». Lo ricorda anche Dino Cofrancesco, nell'articolo più sopra citato, volendo così –

(Giolitti, Croce, Orlando), lo stesso Einaudi – allora docente universitario, opinionista del «Corriere della Sera» e senatore del Regno – compì l'errore di scambiare il primo fascismo per una forza posta a difesa dell'ordine costituito e riconducibile entro l'alveo del liberalismo. Solo successivamente, di fronte agli atti inequivocabili del nascente regime che culminarono nell'assassinio Matteotti, l'atteggiamento di Einaudi si rovesciò in una sferzante autocritica contro l'ignavia del ceto dirigente e degli intellettuali, caduti «senza contrasto nel conformismo assoluto al vangelo nazionalistico imposto dal fascismo»⁹⁵. Denunciando «il silenzio degli industriali» di fronte alla stretta autoritaria del fascismo, giudicò il «nuovo stato fascista-corporativo-tecnico» come una pericolosa fonte di degenerazione della vita politica e civile, rifiutandosi di collaborare con il regime di Mussolini e sottoscrivendo il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* promosso da Benedetto Croce il 1° maggio 1925⁹⁶. Il 28 novembre dello stesso anno si dimise da collaboratore del «Corriere della Sera» in seguito alla fascistizzazione del giornale e, nel 1926, fu allontanato dall'insegnamento presso l'Università Bocconi, dove insegnava dal 1904. Conservò invece la cattedra presso la Facoltà di giurisprudenza di Torino, ma per mantenerla dovette sottomettersi al giuramento di fedeltà al regime, imposto nel 1931. Fu una scelta tormentata, per cui chiese consiglio anche a Benedetto Croce, e alla fine – insieme ad altri colleghi e amici, come l'economista Achille Loria e il filosofo del diritto Gioele Solari – decise di giurare per non essere sostituito da un professore di fede fascista che avrebbe educato gli studenti in quella fede⁹⁷.

inopinatamente – provare la distanza fra l'orizzonte politico di Einaudi, ancora legato a una visione tradizionalista di matrice risorgimentale, e il «neo-illuminismo azionista di Rossi e Spinelli». In realtà, accanto a questi momentanei slanci retorici mossi da un afflato patriottico, Einaudi condivideva il punto di vista più sobrio che Gaetano Salvemini aveva proposto in un articolo, apparso il 19 luglio 1917 sull'«Unità», col titolo *Salviamo l'Istria!*, in cui si diceva contrario alle pretese italiane avanzate verso la Dalmazia. Per tale atteggiamento, Salvemini si era conquistato il soprannome di «Slavemini» e di «rinunciataro». Fu con questo epiteto dispregiativo, lanciogli da alcuni reduci, che per la prima volta Salvemini si palesò a Ernesto Rossi nel 1919 per le strade di Firenze. Cfr. Ernesto Rossi, *Salvemini, il non conformista*, «Il Mondo», 17 settembre 1957, ora in Ernesto Rossi, *Un democratico ribelle. Cospirazione antifascista, carcere, confino. Scritti e testimonianze*, a cura di Giuseppe Armani, Guanda, Parma 1975 (riedito da Kaos, Milano 2001, p. 221). Per il giudizio di Einaudi sulle posizioni di Salvemini contrarie all'annessione della Dalmazia, si veda la sua lettera a Luigi Albertini del 28 luglio 1917, ora in M.A. Romani, *Luigi Einaudi e il Corriere della sera*, cit., pp. 1662-1664.

⁹⁵ Sul tema si veda Massimo L. Salvadori, *Einaudi e la sua concezione del conflitto sociale. Dall'appoggio al primo fascismo per la restaurazione del diritto di proprietà e dell'autorità dello stato «liberale» alla denuncia della dittatura*, in Id., *I dilemmi della libertà*, Donzelli, Roma 2011, pp. 98-103.

⁹⁶ Cfr. Benedetto Croce, *Il manifesto degli intellettuali fascisti*, in «La Critica», XXIII (1925), pp. 310-312, poi in Id., *Pagine sparse*, Ricciardi, Napoli 1943, II, pp. 380-84.

⁹⁷ Soltanto 12 su 1250 docenti universitari – tra i quali Francesco Ruffini, senatore e professore di Diritto ecclesiastico a Torino – si rifiutarono coerentemente di giurare e dovettero per questo

L'opposizione di Einaudi al regime fu tuttavia palese. Alle sedute del Senato – allora di nomina regia ma ormai egemonizzato dal fascismo – partecipò solo sporadicamente. Pur non prendendo la parola in aula, nel 1928 votò contro la nuova legge elettorale che sancì la lista unica formata dal Gran consiglio del fascismo; nel 1929 non partecipò alla votazione per la ratifica dei Patti Lateranensi; nel 1935 votò contro l'ordine del giorno favorevole alla campagna d'Etiopia e, nel 1938, contro le leggi razziali.

Nel caso di Rossi, il percorso verso una netta presa di coscienza antifascista fu più rapido e radicale, senza margini di ambiguità, tanto da condurlo in breve tempo a un'intensa attività clandestina nelle file dell'antifascismo democratico. Tale percorso fu agevolato dall'incontro con Gaetano Salvemini, da lui conosciuto a Firenze nel 1919, che lo aiutò gradualmente a liberarsi dalle «filofesserie patriottiche» e dagli umori velenosi suscitati in lui dalla guerra, impedendogli di cadere nel nascente movimento fascista⁹⁸. Decisiva fu anche la sua prima esperienza lavorativa in Basilicata nel 1920-21, alle dipendenze dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno⁹⁹, che mise il giovane Rossi – appena laureatosi in legge all'Università di Siena con una tesi su Vilfredo Pareto e interessato agli studi economici e sociali¹⁰⁰ – a diretto contatto con la miseria delle plebi meridionali e con le deficienze di una nazione che, solo poco tempo prima, esaltava come «dalle altre felicemente distinta»¹⁰¹.

L'«ubriacatura» nazionalistica fu quindi una fase destinata ad esaurirsi presto, anche perché il nazionalismo non aveva radici profonde nel suo animo e non sopravvisse all'incessante attività critica della sua mente. In lui agiva, infatti, un'originaria *forma mentis*, sviluppatasi a contatto con quel «lievito risorgimentale», ancora vivo nella cultura della sua generazione¹⁰², che, rifuggendo dai cupi fanatismi nazionali, si rifaceva al Mazzini propugnatore

rinunciare alla cattedra. Sul tema si veda Giorgio Boatti, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Einaudi, Torino 2010.

⁹⁸ Cfr. Ernesto Rossi, *Come conobbi Salvemini*, in «Il Ponte», III, n. 10, 1947, ora in E. Rossi, *Un democratico ribelle*, cit. Sulla relazione umana e politica tra Rossi e Salvemini cfr. Enzo Tagliacozzo, *Il sodalizio Salvemini-Rossi*, in E. Rossi, *Una utopia concreta*, cit., pp. 83-95.

⁹⁹ Cfr. *Lettere di Rossi a Zanotti-Bianco*, a cura di Margherita Isnardi Parente, in «Il Ponte», XXV, n. 3, 1969, pp. 349-368, e n. 4, pp. 534-539. Sul tema cfr. Mirko Grasso, *Ernesto Rossi e il Sud Italia nel Primo Dopoguerra*, Clueb, Bologna 2012.

¹⁰⁰ Rossi si era laureato nel 1920 con una tesi su *L'evoluzione sociale nel pensiero di Vilfredo Pareto*, cfr. Ernesto Rossi, *Irato a patrii numi'. Lettere di V. Pareto a Ernesto Rossi*, con una postilla di Giovanni Busino, «Cahiers Vilfredo Pareto», n. 15, 1968, pp. 239-251.

¹⁰¹ Cfr. E. Rossi, *Chiarificazioni spirituali*, cit.

¹⁰² Si veda quanto scrive sugli ideali dei giovani volontari nella prima guerra mondiale Adolfo Omodeo, *Momenti di vita di guerra*, Einaudi, Torino 1968.

delle repubbliche sorelle¹⁰³, al Garibaldi soldato d'ogni patria che s'affermasse¹⁰⁴ e a quel «socialismo umanitario», non marxista, che secondo Rossi era profondamente radicato nella cultura italiana e per il quale «l'Internazionale appariva come un'espressione più alta della stessa idea di patria»¹⁰⁵. Si trattava d'un sentire radicato nello spirito risorgimentale caro alla tradizione liberale e in quel «socialismo del sentimento» – riformista e democratico – che anche Luigi Einaudi apprezzava per lo sforzo di emancipazione e di elevazione spirituale dei lavoratori e che giudicava lontano dalle furie giacobine dei rivoluzionari dottrinari del «biennio rosso»¹⁰⁶.

In quegli stessi anni, fra il 1919 e il 1922, collaborando con Salvemini e con il gruppo de «L'Unità», Rossi conobbe il pensiero di Carlo Cattaneo¹⁰⁷ e della scuola meridionalista, che interpretava il federalismo come strumento di riforma interna dello Stato¹⁰⁸. Nelle sue prime prove di pubblicista, sono così presenti riflessioni sul federalismo come strumento di riforma interna dello Stato, ma anche come mezzo per «superare gli angusti confini nazionali» e tener dietro all'interdipendenza economica su scala europea e mondiale¹⁰⁹. Nella genesi del suo pensiero federalista si fusero, dunque, una componente di federalismo infra-nazionale, di matrice cattaneana e salveminiana¹¹⁰, e una componente liberista,

¹⁰³ Nella lettera dal carcere alla moglie del 18 agosto 1931, Rossi definisce Mazzini come «l'apostolo di una moralità superiore che ritrova nell'umanità stessa una ragione di vita» (E. Rossi, «Nove anni sono molti», cit. pp. 68-69). Su Mazzini e l'unità europea cfr. Lara Piccardo, *Diplomazia senza Stato: Giuseppe Mazzini e l'unificazione europea*, in *L'Italia e l'unità europea dal Risorgimento ad oggi. Idee e protagonisti*, cit., pp. 81-ss.

¹⁰⁴ Su Garibaldi e l'Europa cfr. Corrado Malandrino, *Giuseppe Garibaldi e l'unità europea*, in *L'Italia e l'unità europea dal Risorgimento ad oggi. Idee e protagonisti*, cit., pp. 61 e ss.

¹⁰⁵ In proposito si veda quanto scrive Rossi nella lettera alla madre del 22 settembre 1933, in E. Rossi, *Elogio della galera*, cit., pp. 201-202.

¹⁰⁶ Sul tema si veda Massimo L. Salvadori, *Einaudi e la sua concezione del conflitto sociale. Le lotte politiche e sociali in Italia a cavallo fra Otto e Novecento e l'elogio del «socialismo del sentimento»*, in Id., *I dilemmi della libertà*, cit., pp. 84-91.

¹⁰⁷ Sul federalismo di Cattaneo cfr. Giulio Guderzo, *Carlo Cattaneo federalista europeo e Luigi Zanzi, Cattaneo federalista europeo: riflessioni critiche in punto ai nessi storico-politici tra libertà e nazionalità, tra democrazia e pace, tra auto-governo locale e federalismo*, in *L'Italia e l'unità europea dal Risorgimento ad oggi. Idee e protagonisti*, cit., pp. 33-ss.

¹⁰⁸ In proposito si veda: Antonella Braga, *Nazionalismo, federalismo e autonomie nel pensiero politico di Ernesto Rossi*, in *Storia e percorsi del federalismo. L'eredità di Carlo Cattaneo*, a cura di Daniela Preda, Cinzia Rognoni Vercelli, il Mulino, Bologna 2005, tomo II, pp. 809-859.

¹⁰⁹ Cfr. Ernesto Rossi, *Industrie naturali e non naturali*, in «Il Popolo d'Italia», 26 aprile 1921 e in «Il Popolo di Trieste», 30 maggio 1921 e in «Il Popolo di Trieste», 30 maggio 1921.

¹¹⁰ Come si è detto, una componente di federalismo infra-nazionale era presente anche nel pensiero di Luigi Einaudi. Tuttavia, le riflessioni einaudiane in merito alla riorganizzazione interna dello Stato non influenzarono la genesi del pensiero di Rossi che, in tale direzione, aveva subito l'influenza del magistero salveminiano già nel primo dopoguerra.

che risentiva della sua preparazione professionale nel campo delle scienze economiche e lo indirizzava verso un federalismo genuinamente sovranazionale.

In quest'ultima direzione, il federalismo di Rossi maturò grazie all'apporto del pensiero di Luigi Einaudi, ch'egli conobbe di persona nel 1925, quando, già entrato in clandestinità per la sua attività antifascista, si era trasferito a Bergamo¹¹¹. Per approfondire gli studi di scienze delle finanze, Rossi si recava quasi quotidianamente a Milano, presso la biblioteca dell'Università Bocconi, dove in quel periodo insegnava ancora Einaudi. Ne nacquero un'amicizia e una relazione intellettuale intensa, alimentate dalla comune passione per la scienza economica e dalla stima reciproca, pur nelle differenze di sensibilità e di accento su alcune questioni. Tale confronto non si interruppe neppure dopo l'arresto di Rossi come dirigente al gruppo di Giustizia e Libertà nel 1930 e la sua condanna da parte del Tribunale speciale a vent'anni di reclusione, ma proseguì per via epistolare, prima attraverso i famigliari (in particolare, tramite la moglie Ada)¹¹² e poi direttamente.

Nel chiuso del carcere¹¹³, dove trascorse nove anni sino al 1939, interrogandosi sulle caratteristiche dei regimi totalitari, sui difetti del nazionalismo, sulle cause del disordine economico internazionale e sul fallimento della Società delle Nazioni, Rossi giunse ad elaborare un progetto di studio sugli Stati Uniti d'Europa che avrebbe desiderato scrivere, se solo avesse potuto avere libero accesso alla letteratura esistente. Essendogli però proibito scrivere (se non la lettera settimanale ai parenti), poté solo abbozzare, in una lettera alla madre del 30 aprile 1937¹¹⁴, un indice del progettato studio che mostra

¹¹¹ Cfr. E. Rossi, *Un democratico ribelle. Cospirazione antifascista, carcere, confino*, cit., 1975.

¹¹² Ada Rossi (1899-1993), insegnante di matematica nello stesso Istituto tecnico "Vittorio Emanuele II" di Bergamo dove insegnava E. Rossi, lo sposò nel carcere di Pallanza il 24 ottobre 1931, dopo che era già stato condannato a venti anni di carcere, e lo aiutò con coraggio e sacrificio durante la prigionia, il confino e l'esilio. Per un suo profilo biografico rinvio ad Antonella Braga, Rodolfo Vittori, *Ada Rossi*, Milano, Unicopli, 2017 e Antonella Braga, *Ada Rossi: l'unità europea innanzi tutto!*, in *Le madri fondatrici dell'Europa*, a cura di Maria Pia Di Nonno, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2017, pp. 54-68.

¹¹³ Rossi fu detenuto nelle carceri di Pallanza, Piacenza e nel IV braccio di Regina Coeli a Roma dal 1930 al 1939. Non avendo il permesso di scrivere, se non la lettera settimanale ai famigliari, l'epistolario costituisce una fonte essenziale per conoscere l'evoluzione del suo pensiero negli anni della reclusione. Le lettere alla madre, alla moglie e ad altri famigliari sono state pubblicate a cura di Manlio Magini nel volume Ernesto Rossi, *Elogio della galera*, cit., poi riedito da Gaetano Pecora (Roma, Il Mondo 3, 1997). Una nuova edizione dell'epistolario, aggiornata e ampliata, è stata pubblicata a cura da Mimmo Franzinelli nel 2001 col titolo «*Nove anni sono molti*», cit.

¹¹⁴ La lettera di Rossi del 30 aprile 1937 è stata pubblicata da M. Franzinelli in E. Rossi, «*Nove anni sono molti*», cit., p. 57.

numerose analogie sia col pensiero einaudiano sia col futuro *Manifesto di Ventotene*, scritto con Altiero Spinelli nel 1941¹¹⁵.

8. La continuità ideale fra il pensiero di Einaudi e il progetto federalista di Ventotene

Tra il 1936 e il 1937, mentre elaborava il progetto di studio sugli Stati Uniti d'Europa e cercava riferimenti bibliografici sul tema, Rossi chiese alla moglie Ada e alla madre Elide di rivolgersi a Nello Rosselli¹¹⁶ e a Luigi Einaudi per ricevere informazioni bibliografiche sul tema. La risposta di Einaudi fu all'inizio disarmante. Rispondendo ad Ada Rossi il 31 luglio 1936, Einaudi scriveva: «*Problemi di organizzazione degli Stati Uniti in Europa*. Non conosco niente di serio. So che un tale conte Kudenhove-Kalergi¹¹⁷, austriaco, organizza congressi ecc. Ma non ho mai letto nulla»¹¹⁸. Einaudi sembrava quasi non dare troppa importanza ai suoi scritti giovanili, tanto che non ne consigliava la lettura a Rossi.

Tuttavia, nel 1937, Rossi trovò nella biblioteca del carcere romano di Regina Coeli le *Lettere politiche* di Junius, che raccoglievano in volume i già citati articoli di Einaudi sul «Corriere della Sera»¹¹⁹. Il testo fu letto anche da altri compagni di Rossi all'interno del gruppo giellista rinchiuso a Regina Coeli, in particolare dal

¹¹⁵ In proposito rinvio a Antonella Braga, *L'elaborazione europeista di Ernesto Rossi prima del Manifesto di Ventotene*, in *Ernesto Rossi. Economista, federalista, radicale*, a cura di Lorenzo Strik Lievers, Marsilio, Venezia 2001, pp. 81-100.

¹¹⁶ Secondo Massimo Omiccioli, Rossi scrisse a Rosselli anche per far circolare le idee dei detenuti all'interno dei gruppi giellisti in Italia e in esilio. (cfr. Massimo Omiccioli, *La «strana» biblioteca di uno «strano» economista. Viaggio fra i libri di Ernesto Rossi*, in corso di pubblicazione). Rosselli non fece però in tempo a rispondergli perché poche settimane dopo, il 9 giugno 1937, fu ucciso con il fratello Carlo in Francia, a Bagnoles-de-l'Orne (Normandia), da membri di una formazione francese di estrema destra, su mandato del regime fascista italiano. Sul loro assassinio si veda Mimmo Franzinelli, *Il delitto Rosselli*, Mondadori, Milano 2007. Sul dibattito in materia di federalismo e unione europea in Giustizia e Libertà, durante gli anni Trenta, si veda Piero S. Graglia, *Unità europea e federalismo. Da «Giustizia e Libertà» ad Altiero Spinelli*, il Mulino, Bologna 1996.

¹¹⁷ Richard Nicolaus von Coudenhove-Kalergi (1894-1972), autore di varie opere sulla questione europea, tra cui: *Pan-Europa*, Pan-Europa-Verlag, Wien 1923. Cfr. *Coudenhove-Kalergi. Le pionnier de l'Europe Unie*, Centre de Recherches Européennes, Lausanne 1971.

¹¹⁸ Il passo riportato si trova in *Carteggio fra L. Einaudi ed E. Rossi*, cit., pp. 26-28.

¹¹⁹ Cfr. lettera del 2 luglio 1937, cit.

milanese Riccardo Bauer¹²⁰, suo coetaneo e antico compagno di lotta¹²¹, e dal giovane avvocato torinese, Vittorio Foa¹²², aggiuntosi l'anno precedente al gruppo di galeotti giellisti¹²³.

¹²⁰ Il testo di Einaudi colpì anche Bauer, che tuttavia, all'inizio, ignorava chi si celasse sotto lo pseudonimo di "Junius" e il 7 maggio 1937 scrisse ai genitori: «Ho letto in questi giorni un volume edito dal Laterza nel 1920: Junius, *Lettere politiche*. Si tratta di lettere pubblicate nel "Corriere della Sera" dal 7/1917 al 10/1919. Chi sia questo Junius non so. M'è balenato il sospetto che si tratti del sen. Luca Beltrami. Non sto a dirvi per quali congetture io arrivi a tale conclusione, ché la andrebbe troppo per le lunghe. Ma non vi sarebbe mezzi di saperlo esattamente? Provate e chiederlo a qualcuno. Mi fareste un piacere. Le lettere sono tipiche e interessanti per la definizione del pensiero di certi conservatori nell'immediato dopoguerra». Il passo della lettera di Bauer è riportato da M. Franzinelli in «*Nove anni sono molti*», cit., p. 597, nota 8. Queste parole sembrano avvalorare l'ipotesi che anche Rossi, probabilmente interpellato in merito da Bauer, non sapesse da subito chi si celasse dietro lo pseudonimo di Junius e che quindi non avesse in precedenza letto gli articoli di Einaudi quando apparvero sul «Corriere della Sera» nel primo dopoguerra. Appare però poco probabile che, data l'amicizia con Einaudi, Rossi non conoscesse lo pseudonimo da lui utilizzato in più d'una occasione. La questione resta quindi aperta.

¹²¹ Per un profilo biografico di Riccardo Bauer (Milano 1896-1982) cfr. Mario Melino, *Riccardo Bauer*, FrancoAngeli, Milano 1985; Arturo Colombo, *Il cristallo e la roccia: a proposito di Bauer e Silone*, Sciardelli, Milano 1998; *Il coraggio di cambiare: l'esempio di Riccardo Bauer. Scritti e testimonianze di Riccardo Bauer*, a cura di Arturo Colombo, FrancoAngeli, Milano 2002. Si veda anche: Riccardo Bauer, *Quello che ho fatto. Trent'anni di lotte e di ricordi*, a cura di Piero Malvezzi e Mario Melino, presentazione di Arturo Colombo, Cariplo-Laterza, Milano-Bari 1987. Sulla collaborazione politica con Rossi cfr. *Quel lungo sodalizio con Bauer e Rossi. Intervista a Vindice Cavallera*, a cura di Mario Melino, in «Quaderni della Fondazione Riccardo Bauer», n. 4, 1992, pp. 41-70.

¹²² Il giudizio di Foa sul volume di "Junius" è riportato nella lettera del 7 maggio 1937 ai genitori, ora pubblicata in Vittorio Foa, *Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943*, a cura di Federica Montevecchi, Einaudi, Torino 1998, pp. 228-230.

¹²³ Sul percorso umano e politico di Vittorio Foa (1910-2008), si vedano le sue memorie pubblicate in *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino 1991. Si vedano anche Vittorio Foa, *Scelte di vita. Conversazioni con Giovanni De Luna, Carlo Ginzburg, Pietro Marcenaro, Claudio Pavone, Vittorio Rieser*, a cura di Andrea Ricciardi, introduzione di S. Tatò, Einaudi, Torino 2010; Id., *Scritti Politici. Tra giellismo e azionismo (1932-1947)*, a cura di Chiara Colombini e Andrea Ricciardi, Bollati Boringhieri, Torino 2010; *Vittorio Foa e le trasformazioni della società italiana*, a cura di A. Andreoni, E. Pugliese, Roma 2011; Andrea Ricciardi, *Vittorio Foa. Fascismo e antifascismo*, in *Vittorio Foa. Sindacalista, politico, scrittore*, Camera dei Deputati, Roma 2010, pp. 103-110; Id., *L'identità nazionale nell'antifascismo di Vittorio Foa*, in *Nazioni e narrazioni tra l'Italia e l'Europa*, a cura di Michelangelo Di Giacomo, Annarita Gori, Tommaso Nencioni, Gregorio Sorgonà, Aracne, Roma 2013, pp. 77-106.

Tre anni dopo, nell'estate del 1940, quando si trovava già al confino di polizia a Ventotene¹²⁴ – dove era stato trasferito nell'ottobre del 1939¹²⁵ – Rossi, che aveva serbato memoria del testo di Einaudi già letto in carcere, chiese dalla direzione confinaria di poterlo acquistare personalmente. È quindi da rivedere il giudizio – accreditato da alcuni studiosi sulla scorta delle memorie di Altiero Spinelli¹²⁶ – secondo cui la lettura dell'opera di Einaudi fu frutto di una «scoperta fortuita» avvenuta a Ventotene e non invece il risultato di una precedente frequentazione del pensiero einaudiano da parte di Rossi. Lo conferma la lettera del 1° giugno 1940 scritta da Rossi a Einaudi – con il quale aveva ottenuto il permesso di corrispondere direttamente¹²⁷ – in cui si legge:

Mi son fatto arrivare le *Lettere politiche* di Junius. Piacquero moltissimo a me ed a tutti i miei compagni a Regina Coeli. (Erano nella bibliotechina del carcere). Trovo che mette il conto di rileggerle specialmente ora. Se non si entra nell'ordine di idee in esse propugnato – secondo me – non c'è speranza di un po' di pace e di prosperità in Europa. ¹²⁸

E, il 31 agosto successivo, tornava sull'argomento osservando:

¹²⁴ Sulla storia del confino di polizia a Ventotene rinvio a Filomena Gargiulo, *Ventotene isola di confino. Confinati politici e isolani sotto le leggi speciali 1926-1943*, prefazione di Antonella Braga, Genova, Edizioni l'Ultima Spiaggia, 2009.

¹²⁵ Per effetto di diversi condoni, la pena di Rossi era stata ridotta a 9 anni. Subito dopo la fine della condanna, Rossi fu però trasferito dal carcere al confino, dove giunse il 15 novembre 1939. Cfr. Ernesto Rossi, *Miserie e splendori dal confino di polizia.*, cit.

¹²⁶ Nelle sue memorie, Spinelli scrive: «La guerra [...] indusse Ernesto Rossi e me a meditare più da vicino sui rapporti fra stati ed in particolare sul significato della povera Società delle Nazioni, di cui le democrazie erano andate così fiere e che aveva così miseramente fallito. Scovammo così un volume di scritti di Luigi Einaudi, talmente obliato che esisteva ancora sui cataloghi di Laterza, benché edito nei primi anni '20, nel quale erano riprodotti alcuni suoi articoli pubblicati sul "Corriere della sera" agli inizi del 1919 sotto lo pseudonimo di Junius. Il loro autore, che era anche lui un illuminista, aveva portato dinnanzi al tribunale della ragione il progetto della Società delle Nazioni, l'aveva trovato del tutto inconsistente, e, rievocando la problematica costituzionale dalla quale erano nati gli Stati Uniti d'America, aveva proposto una reale federazione che unisse sotto l'impero di una legge comune i popoli che uscivano dal bagno di sangue.» (Altiero Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio. Io, Ulisse*, Bologna, il Mulino, 1984, p. 307).

¹²⁷ Rossi fu autorizzato a corrispondere direttamente con Luigi Einaudi solo dopo il suo arrivo al confino nel novembre 1939. La prima lettera di Rossi da Ventotene è datata 23 dicembre 1939, ma arrivò a destinazione il 13 febbraio successivo come racconta Luigi Einaudi nella lettera ad Ada Rossi il 15 febbraio 1940 e in quella a Ernesto Rossi del 20 marzo 1940 (*Carteggio fra L. Einaudi ed E. Rossi*, cit., pp. 33-34 e 36). Successivamente, tra il 1940 e il 1943, nonostante le particolari condizioni in cui si svolgeva, la loro corrispondenza proseguì con un andamento abbastanza continuo e con un scambio molto intenso sul piano intellettuale.

¹²⁸ La lettera è pubblicata in Aggiunte e complementi al carteggio di L. Einaudi - E. Rossi, cit., pp. 311-312.

Ho comprate le *Lettere* di Junius che già avevo lette a Regina Coeli. Le ho rilette con molto interesse e discusse con diversi amici: la 7^a, la 8^a e la 11^a sono bellissime e fanno onore al buon senso ed alla previdenza politica di chi le scrisse, anche se a molti *Realpolitiker* nel '18 siano sembrate – ed ancora a più oggi possano sembrare – «utopistiche»¹²⁹.

In quegli stessi mesi, sulla spiaggia dove i confinati si recavano per fare bagni di mare, era iniziata l'amicizia di Rossi con Altiero Spinelli ed Eugenio Colorni¹³⁰. Tra questi tre spiriti eretici, provenienti da esperienze culturali e politiche diverse, si manifestò una singolare sintonia di vedute da cui nacque il progetto federalista poi sfociato nel *Manifesto per un'Europa libera e unita*, più noto come *Manifesto di Ventotene*¹³¹.

Nelle discussioni che avviarono e sostennero l'elaborazione del documento¹³², la cui prima redazione risale all'inverno 1940-1941, ampio spazio

¹²⁹ Ivi, p. 354.

¹³⁰ Di e su Colorni (1909-1944) si vedano Eugenio Colorni, *Scritti*, con introduzione di Norberto Bobbio, La Nuova Italia, Firenze 1975; Leo Solari, *Eugenio Colorni: ieri e oggi*, Marsilio, Venezia 1980; Gaetano Arfè, *Eugenio Colorni, l'antifascista, l'europeista*, in Matteotti, Buozzi, *Colorni: perché vissero, perché vivono*, a cura di Aldo Forbice, FrancoAngeli, Milano 1996, pp. 58-78; Eugenio Colorni, *Il coraggio dell'innocenza*, a cura di Luca Meldolesi, La città del sole, Napoli 1998; Eugenio Colorni, *La malattia della metafisica: scritti filosofici e autobiografici*, a cura di Geri Cerchiai, Einaudi, Torino 2009; *Eugenio Colorni: dall'antifascismo all'europeismo socialista e federalista*, a cura di Maurizio Degl'Innocenti, Lacaita, Manduria 2010; *Eugenio Colorni federalista*, a cura di Fabio Zucca, Lacaita, Manduria 2011; *Eugenio Colorni e la cultura italiana fra le due guerre*, a cura di Geri Cerchiai e Giovanni Rota, Lacaita, Manduria 2011; Sandro Gerbi, *Tempi di malafede. Guido Piovene ed Eugenio Colorni: una storia italiana tra fascismo e dopoguerra*, Hoepli, Milano 2012; Eugenio Colorni, *Microfondamenta. Passi scelti dell'epistolario*, a cura di Luca Meldolesi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016. Cfr. anche: Francesco Gui, *Spinelli e Colorni: nuove prospettive di ricerca*, in *Dalla speranza europea alla crisi dell'Unione*, a cura di Tito Favaretto, Giuseppe Trebbi, Lint, Trieste 2008, pp. 73-82.

¹³¹ A.[ltiero] S.[pinelli], E.[rnesto] R.[ossi], *I problemi della federazione europea*, Edizioni del Movimento italiano per la federazione europea, Roma 1944. Un'edizione recente del *Manifesto federalista* è quella pubblicata negli Oscar Mondadori nel 2017 (prima ed. 2006) con presentazione di Tommaso Padoa Schioppa e un saggio di Lucio Levi. Un'edizione, in italiano e in inglese, è stata pubblicata dalla casa editrice l'Ultima Spiaggia nel 2016, con una presentazione di Laura Boldrini e due saggi introduttivi di Lucio Levi e Pier Virgilio Dastoli. Sul significato politico del *Manifesto federalista* cfr. Norberto Bobbio, *Il federalismo nel dibattito culturale e politico della Resistenza*, in Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, Guida, Napoli 1982, pp. 149-169.

¹³² Sulla genesi del *Manifesto federalista* e le varie redazioni ed edizioni del documento rinvio agli studi: di Moris Frosio Roncalli (*L'origine di un'idea: il nesso fra federalismo e unità europea nel manifesto di Ventotene*, in «Storiadelmondo», n. 12, 14 luglio 2003; *Da Mazzini agli Stati Uniti d'Europa. L'idea di Europa unita negli scritti del movimento Popolo e Libertà e dell'Unione dei Lavoratori Italiani*, in *L'Italia e l'unità europea dal Risorgimento a oggi*, cit., pp. 155-168); di Giulia Vassallo (*Per un'edizione critica del Manifesto di Ventotene: prime valutazioni sullo stato delle ricerche*, in «Eurostudium3w», ottobre-dicembre 2008, n. 9, pp. 61-9; *Il Manifesto di Ventotene: premesse per un'edizione critica. Parte I. Problematiche filologiche e circolazione del documento*, in «Eurostudium3w»,

ebbe l'eco degli scritti einaudiani, proposti da Rossi ai suoi interlocutori. È quindi da rivedere anche il giudizio che, sottovalutando – almeno in parte – l'importanza del magistero e dell'intermediazione di Luigi Einaudi, riconduce il progetto federalista ventotenese alla diretta influenza della letteratura anglosassone.

Se, infatti, il pensiero federalista einaudiano non influenzò particolarmente Spinelli, il quale attribuì al momento scarso rilievo alle *Lettere politiche* di Junius da lui lette a Ventotene¹³³, il pensiero federalista di Rossi, sviluppatosi negli anni della prigionia di fronte alla crisi della Società delle Nazioni, attinse direttamente agli scritti di Einaudi. È quindi indubbio che, all'atto della stesura nel *Manifesto*, la lucida critica di Einaudi alla Società delle Nazioni e al dogma della sovranità statale assoluta sia stata – per il tramite di Rossi – un punto di riferimento preciso durante le discussioni che precedettero la nascita del documento.

Lo provano due lettere di Rossi a Einaudi del gennaio e febbraio 1941. Nella prima, datata 12 gennaio 1941, avendo trovato sulla «Rivista internazionale di scienze sociali» la citazione di uno studio di Einaudi, pubblicato sulla rivista americana «*Annals*» nel luglio 1940 col titolo *The Nature of a world peace*¹³⁴, Rossi gli richiese un estratto, aggiungendo:

aprile-giugno 2011, n. 19, pp. 4-125; *Il Manifesto di Ventotene: premesse per un'edizione critica. Parte II. Un confronto a tutto campo con la cultura della propria epoca. Il percorso intellettuale di Rossi e Spinelli negli anni '20-'30*, in «Eurostudium3w», ottobre-dicembre 2011, n. 21, pp. 14-52; *Il Manifesto di Ventotene: nuove fonti d'archivio*, in «Eurostudium3w», luglio-settembre 2012, n. 24, pp. 37-45); di Antonella Braga (*Il contributo di Ernesto Rossi all'elaborazione del manifesto di Ventotene*, in «Eurostudium3w», gennaio-marzo 2008, pp. 37-72; *Un progetto di ricerca. Per un'edizione critica del Manifesto di Ventotene*, in *Perché sono europeo: studi per Giulio Guderzo*, a cura di S. Negruzzo e D. Preda, Unicopli, Milano 2013, pp. 413-8; *Genesi di un progetto politico: per un'edizione critica del Manifesto di Ventotene*, in *L'Italia e l'unità europea dal Risorgimento a oggi*, cit., pp. 135-154). Nello stesso volume, si veda anche il contributo di Piero S. Graglia, *L'arcipelago ideale di Ventotene: Colorni, Rossi, Spinelli*, pp. 169-190. Di imminente pubblicazione è il volume di Massimo Omiccioli, *La «strana» biblioteca di uno «strano» e economista. Viaggio tra i libri di Ernesto Rossi*, che accompagna la pubblicazione del catalogo dei libri di Ernesto Rossi depositati presso la Biblioteca della Banca d'Italia e che, nel capitolo *Riforma della società e unità europea: tra il confino di Ventotene e l'esilio svizzero*, compie una ricerca minuziosa in merito alla genesi del *Manifesto*. È inoltre in preparazione un'edizione critica del *Manifesto* federalista a cura di Antonella Braga e Moris Frosio Roncalli presso l'editore Aragno di Torino.

¹³³ Si veda il breve commento («Vi sono alcune lettere interessanti sull'assurdità del concetto di "Società delle Nazioni"»), posto accanto al titolo dell'opera di Luigi Einaudi nell'elenco dei «libri letti» da Spinelli a Ventotene, riportato da Piero Graglia in A. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX*, cit., p. 59 n. 53 e p. 522. A distanza di tempo, tuttavia, Spinelli riconobbe il ruolo decisivo svolto dal pensiero di Einaudi sulla genesi del *Manifesto di Ventotene* (cfr. A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., p. 307).

¹³⁴ Luigi Einaudi, *The Nature of a World Peace*, «Annals of the American Academy of Political and Social Science», vol. 210, July 1940, pp. 66-67.

Immagino sia nello stesso indirizzo delle *Lettere politiche* di Junius, che mi piacquero moltissimo. Siccome è un argomento che mi interessa più di qualunque altro, in questo periodo, le sarei molto grato se mi mandasse una copia, nel caso disponesse di qualche estratto.¹³⁵

Non avendo ricevuto ancora la risposta di Einaudi, il 5 febbraio ribadiva la sua richiesta affermando:

La questione [...] in cui credo di essere completamente d'accordo con lei è quella che ha trattato sugli «Annals», ed è per me fra le maggiori questioni attuali la più importante. È il punto centrale di tutto il mio pensiero. Il mio maggiore desiderio sarebbe quello di poter fare qualcosa per il raggiungimento dell'obbiettivo così chiaramente indicato da Junius fin dal 1918. Tutte le altre questioni passano in secondo piano: se non sono lineamenti necessari di quella, possono aspettare.

La 7^a lettera di Junius è – secondo me – quel che di meglio si poteva scrivere, ed oggi acquista un valore particolare perché ne constatiamo la esattezza profetica. Se un rimprovero muovo a Junius è di non aver agitata la questione in modo da attrarre maggiormente l'attenzione dell'opinione pubblica quando poteva farlo, di non essersi fatto centro di un movimento intellettuale nel senso che con tanta intelligenza e chiarezza aveva indicato nel gennaio del '18. Già la lettera undicesima, sullo stesso argomento, alla fine dello stesso anno, è in tono minore.

Ma chi sa? Forse l'avvenire offrirà maggiori opportunità di quelle che possiamo ora immaginare. Speriamo.¹³⁶

Einaudi non poté soddisfare la richiesta di Rossi sull'invio dell'articolo, ma confermò che l'argomento si inseriva nella direzione delle *Lettere politiche di Junius* di tanti anni prima¹³⁷. Questa ripresa di interesse verso il tema dell'unità europea fu certamente suscitato in Einaudi dal deflagrare del secondo conflitto mondiale ma forse anche dalle continue sollecitazioni di Rossi in proposito. Per rispondere alle richieste di Rossi, Einaudi gli aveva inviato, tramite la moglie Ada, alcune indicazioni bibliografiche, tra cui una relativa all'autore inglese Lionel Robbins¹³⁸. Einaudi fu dunque un tramite importante fra i confinati e la letteratura federalista inglese, cui essi ebbero però solo parzialmente accesso al confino.

¹³⁵ Cfr. la lettera di Rossi ad Einaudi del 12 gennaio 1941, *Carteggio fra L. Einaudi ed E. Rossi*, p. 48.

¹³⁶ La lettera si legge in *Aggiunte e complementi al carteggio di L. Einaudi - E. Rossi*, cit., p. 365. Negli ultimi mesi del 1942, Rossi ribadì il suo interesse per gli scritti di "Junius", scrivendo a Einaudi: «Io continuo a interessarmi dell'argomento trattato nella settima lettera di Junius. Credo sia questa oggi la cosa più importante». (*Carteggio fra L. Einaudi ed E. Rossi*, cit., p. 115). La "settima lettera" è quella intitolata *La società delle Nazioni è un ideale possibile?*, in *Lettere politiche di Junius*, cit., pp. 79-95.

¹³⁷ Scriveva Einaudi: «Purtroppo la direzione degli «Annals» non mi mandò estratti; ma solo una copia legata in tutta tela del fascicolo. Ha ragione di ritenere che il filo del discorso sia ancora quello delle vecchie lettere di Junius, con qualche variante, in tre paginette». (Cfr. la lettera di Einaudi a Rossi del 24 gennaio 1941, *Carteggio fra L. Einaudi ed E. Rossi*, cit., p. 51).

¹³⁸ Lionel Charles Robbins (1898-1984) insegnò Economia alla London School of Economics dal 1929 al 1961 e diresse la sezione economica del gabinetto di guerra inglese dal 1941 al 1945.

Rossi aveva già letto e tradotto in carcere, due volumi di Lionel Robbins: *Essay on the Nature and Significance of Economic Science* ed *Economic Planning and International Order*¹³⁹. Un terzo testo, *The Economic Causes of the War*¹⁴⁰, fondamentale per il successivo sviluppo del pensiero federalista, gli fu consigliato da Einaudi nella primavera del 1940¹⁴¹. Rossi cercò in ogni modo di entrare in possesso del libro, mobilitando parenti, amici, conoscenti e case editrici, senza, però, riuscirvi prima del 1° dicembre 1941, data in cui lo ricevette dal fratello Paolo, allora residente a Losone in Canton Ticino, che l'aveva fatto giungere «appena in tempo dall'America, perché in Svizzera non c'era»¹⁴². Per averlo in lettura, Rossi dovette però attendere ancora qualche tempo per la necessaria autorizzazione ministeriale. Poté leggerlo e tradurlo solo nei primi mesi del 1942, quando la stesura del *Manifesto di Ventotene* era ormai conclusa¹⁴³.

Successiva alla redazione del documento fu anche la lettura di un altro libro di Robbins, *The Economic Basis of Class Conflicts*, contenente numerosi richiami al federalismo e ottenuto in prestito, nell'autunno del 1942, per il tramite della

¹³⁹ Si tratta dei volumi di Lionel C. Robbins, *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, Macmillan & Co., London 1932 e Id., *Economic Planning and International Order*, Macmillan & Co., London 1937.

¹⁴⁰ Lionel C. Robbins, *The Economic Causes of the War*, Macmillan, New York 1940, tradotto poi in italiano da Rossi e Spinelli e pubblicato da Giulio Einaudi nel 1944 col titolo: *Le cause economiche della guerra*. Il testo è stato poi ripubblicato in Lionel Robbins, *Il federalismo e l'ordine economico internazionale*, introduzione di Guido Montani, Il Mulino, Bologna 1985.

¹⁴¹ In data 2 marzo 1940 Einaudi chiese ad Ada Rossi di recarsi a Torino per meglio discutere sui libri da acquistare per Ernesto (*Carteggio fra L. Einaudi ed E. Rossi*, p. 35). Il 20 marzo successivo le spedì un elenco di testi (Ivi, pp. 35-38), tra cui non è però indicato il volume di Robbins, come si evince anche dalla successiva lettera di Rossi a Einaudi del 15 aprile 1940, in cui si legge: «Le sarei molto grato se potesse mandarmi la precisa indicazione bibliografica dell'ultimo libro del Robbins su *Le cause economiche della guerra*, di cui ha fatto cenno scrivendo a mia moglie» (*Aggiunte al carteggio di L. Einaudi ed E. Rossi*, cit., p. 310).

¹⁴² Cfr. le lettere alla moglie e alla madre del 18 agosto 1940, 15 settembre 1940, 15 maggio 1941, 4 ottobre 1941 e del 5 dicembre 1941, in ASUE, *Fondo Rossi*, Lettere dal carcere e dal confino. Si veda anche la lettera di Rossi ad Einaudi del 6 gennaio 1942 in *Carteggio fra L. Einaudi ed E. Rossi*, cit., p. 87.

¹⁴³ Nella lettera alla madre del 4 aprile 1942, Rossi scriveva: «È un libretto di poche pagine, ma che io reputo molto importante per chiarire le idee sui principali problemi economici. Critica, dal punto di vista liberistico, la tesi socialista e comunista secondo la quale le guerre imperialistiche sarebbero una conseguenza necessaria dell'ordinamento capitalistico, e dimostra che esse sono invece il risultato della sovranità assoluta degli stati indipendenti europei, per cui è necessario pensare ad una organizzazione federale degli Stati Uniti d'Europa. È l'idea che ha avuto i suoi più validi sostenitori anche nel nostro paese fra gli scrittori politici di maggior valore, da Carlo Cattaneo a Luigi Einaudi. Ma è presentata con nuovi argomenti ed in modo molto convincente». Cfr. E. Rossi, *Miserie e splendori dal confino di polizia*, cit., p. 149.

moglie Ada, che periodicamente si recava a visitarlo a Ventotene¹⁴⁴. A causa della guerra fu però impossibile ottenere altri libri di autori stranieri, che già non circolassero in Italia¹⁴⁵. Pur avendo avuto notizia dei volumi del federalista inglese Lionel Curtis e del giornalista americano Clarence Streit, Rossi e Spinelli non poterono quindi leggerli sino all'arrivo in Svizzera negli ultimi mesi del 1943¹⁴⁶.

Nelle lettere di Rossi è rimasta traccia anche di una ricerca compiuta in altre direzioni, al di fuori della tradizione federalista anglosassone, che però non condusse a risultati soddisfacenti. In questo senso vanno interpretate le letture dell'opera di Charles Dawson, *La formazione intellettuale dell'unità europea dal secolo V al IX*¹⁴⁷ e di quella di Paul Hazard, *La crise de la conscience européenne*, consigliato a Rossi sempre da Luigi Einaudi¹⁴⁸. Parimenti inutili e fuorvianti furono giudicate alcune pagine di Croce e Proudhon sulla guerra. In merito alle prime, Rossi, che pure aveva apprezzato la chiusa europeista della *Storia d'Europa* di Croce¹⁴⁹, scriveva:

¹⁴⁴ Lionel C. Robbins, *Economic Basis of Class Conflicts and other Essays in Political Economy*, Macmillan and Co., London 1939. In proposito cfr. la lettera di Rossi a Einaudi del settembre-dicembre 1942, in *Carteggio fra L. Einaudi ed E. Rossi*, cit., p. 105.

¹⁴⁵ È dunque da rivedere l'affermazione, riportata da Spinelli nelle sue memorie, secondo la quale egli avrebbe letto al confino «due o tre libretti della letteratura federalista inglese fiorita sul finire degli anni '30 per impulso di Lord Lothian» (A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., p. 307). Si veda quanto scrive in merito P. Graglia nell'introduzione a *Machiavelli nel secolo XX*, cit. pp. 58-59. Philip Henry Kerr, più noto come Lord Lothian, nacque a Londra nel 1882 e morì negli Stati Uniti d'America, dov'era ambasciatore del Regno Unito, nel 1940. Insieme ad altri giovani oxfordiani e a Lionel Curtis fondò il *Round Table Movement*, che si proponeva di trasformare l'impero britannico in una federazione. Il suo libro più noto sulla tematica federalista è *Lord Lothian, Pacifism is not enough nor Patriotism either*, Oxford University Press, Londra 1935 (trad. it., Lord Lothian, *Il pacifismo non basta*, Il Mulino, Bologna 1986).

¹⁴⁶ Clarence K. Streit, *Union Now. A Proposal for a Federal Union of the Democracies of the North Atlantic*, Harper & Brothers Publishers, New York-London 1938; Lionel George Curtis, *The Commonwealth of Nations. An Inquiry into the Nature of Citizenship in the British Empire*, Macmillan, London 1916. Il primo è citato nella lettera inedita di Rossi del 1° luglio 1942, in ASUE, *Fondo Rossi*, Lettere dal carcere e dal confino. Il secondo è indicato nell'elenco di «libri utili», in A. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX*, cit., p. 516.

¹⁴⁷ Charles Dawson, *La formazione dell'unità europea dal secolo V al XI*, traduzione di Cesare Pavese, Einaudi, Torino 1939. Cfr. la lettera alla moglie del 23 novembre 1941, in ASUE, *Fondo Rossi*, Lettere dal carcere e dal confino.

¹⁴⁸ Paul Hazard, *La crise de la conscience européenne (1680-1715)*, Boivin & Cie, Paris 1935. Cfr. *Carteggio fra L. Einaudi ed E. Rossi*, cit., p. 30.

¹⁴⁹ Nella lettera alla moglie del 15 ottobre 1937, commentando le parole conclusive del testo di Croce, Rossi scriveva: «Non so bene come si ricolleghino a tutto il sistema di filosofia crociano ma son tanto belle e vibrano di tanta passione che mi fan perdonare al Croce parecchie cose» (E. Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 400). Nell'epilogo della *Storia d'Europa nel secolo decimo nono*, Laterza, Bari 1932, pp. 313-315, Croce aveva scritto: «La guerra mondiale – che forse gli storici

Ho letto le *Pagine sulla guerra* di Croce. Mi son sempre più convinto che Croce è il rovina-cervelli degli italiani. Fra lui e D'annunzio non so chi abbia avuto un'influenza più pernicioso. Nel libro che ho terminato, mentre pretende demolire l'ideologia «massonica» della libertà, della giustizia e della fratellanza, vuol dare significato filosofico all'ideologia patriottica nella forma più crudamente nazionalistica che si possa immaginare, asserendo che bisogna «tenersi sempre pronti» a considerare qualsiasi popolo, anche quello che più parla al nostro cuore o alla nostra fantasia, come avversario, se un giorno i reggitori dello Stato ce lo additeranno come tale¹⁵⁰.

Anche su Proudhon il giudizio fu negativo: «Ho letto alcune pagine del Proudhon raccolte da Jahier sulla guerra e la pace. Mi fa la stessa impressione di Sorel: vivacità polemica, ma confusionario, da non prendere sul serio»¹⁵¹. Ciò consente di confermare il giudizio, avvalorato anche dalle affermazioni di Spinelli nelle sue memorie, secondo cui, alle origini del pensiero federalista che s'incarnò poi nel «Movimento italiano per la federazione europea», non ci fu il «fumoso» federalismo proudhoniano, ma il federalismo costituzionalista e l'esperienza costituzionale americana¹⁵². Uno studio cui Rossi e Spinelli si dedicarono a Ventotene fu, infatti, quello della storia degli Stati Uniti d'America, che Rossi aveva già iniziato durante gli anni di prigionia¹⁵³. Tale studio servì loro

futuri considereranno riduzione all'assurdo di tutti i nazionalismi – se ha inasprito certi rapporti tra gli Stati a causa dell'iniquo e stolto trattato di pace che l'ha chiusa, ha accomunato nell'intimo loro i popoli che si sono sentiti, e sempre meglio si riconosceranno, eguali nelle virtù e negli errori, nelle forze e nelle debolezze, sottoposti a un medesimo fato, sospirosi nei medesimi amori, travagliati dai medesimi dolori, orgogliosi del medesimo patrimonio ideale. Per intanto, già in ogni parte d'Europa si assiste al germinare di una nuova coscienza, di una nuova nazionalità (perché, come si è già avvertito, le nazioni non sono dati naturali, ma stati di coscienza e formazioni storiche); e a quel modo che, or sono settant'anni, un napoletano dell'antico Regno o un piemontese del regno subalpino si fecero italiani non rinnegando l'esser loro anteriore ma innalzandolo e risolvendolo in quel nuovo essere, così e francesi e tedeschi e italiani e tutti gli altri s'innalzeranno a europei e i loro pensieri indirizzeranno all'Europa e i loro cuori batteranno per lei come prima per le patrie più piccole, non dimenticate già, ma meglio amate. Questo processo di unione europea, che è direttamente opposto alle competizioni dei nazionalismi, e sta contro di essi e un giorno potrà liberarne affatto l'Europa, tende a liberarla in pari tempo da tutta la psicologia che ai nazionalismi si congiunge e li sostiene e ingenera modi, abiti e azioni affini. E se tal cosa avverrà, o quando essa avverrà, l'ideale liberale sarà a pieno restaurato negli animi e ripiglierà il dominio».

¹⁵⁰ Cfr. la lettera alla moglie del 31 gennaio 1943, in E. Rossi, *Miserie e splendori dal confino di polizia*, cit., p. 179.

¹⁵¹ Lettera del 13 agosto 1941, in ASUE, *Fondo Rossi*, Lettere dal confino.

¹⁵² Cfr. A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., pp. 307-308.

¹⁵³ Rossi aveva già letto in carcere i volumi di James Bryce, *The American Commonwealth*, Macmillan & Co., London 1889 (trad. it.: *La Repubblica americana*, a cura di Attilio Brunialti, 2 voll., Utet, Torino 1913-1916) e *Democrazie moderne. Commento critico e conclusioni generali*, edizione italiana a cura di L. Degli Occhi, 2 voll., Hoepli, Milano 1930-1931. Oltre Bryce, una lettura che appassionò Rossi fu quella di Alexis de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, Levy, Paris 1835-1840.

per trarre da quell'esperienza numerosi insegnamenti valevoli anche per il processo di costruzione europea¹⁵⁴.

Altri studi destinati a influenzare l'elaborazione del *Manifesto* furono quelli compiuti nel solco del pensiero politico realistico che, attraverso i secoli, risaliva sino a Machiavelli. L'autore fiorentino era stato un punto di riferimento costante nelle riflessioni storico-politiche di Rossi già negli anni di carcere¹⁵⁵. A Ventotene, attraverso una lettura mediata dalle discussioni con Spinelli, egli conobbe anche l'opera di Meinecke e, attraverso di lui, il pensiero dei teorici tedeschi della «ragion di Stato», da cui derivò anche il concetto del primato della politica estera su quell'interna¹⁵⁶.

Tale tradizione di pensiero non venne, però, accettata acriticamente da Rossi e Spinelli. Invece di seguire l'interpretazione conservatrice della teoria dello Stato-potenza, essi affermarono – in sintonia ancora una volta col pensiero di Luigi Einaudi – che la volontà d'espansione degli Stati sovrani non doveva essere «subita passivamente, bensì corretta eliminando la causa stessa delle condizioni di conflitto perenne, cioè la sovranità statale assoluta»¹⁵⁷. Da questa affermazione e dalle conseguenze che ne vennero tratte ebbe origine quel duplice aspetto, insieme «realistico e idealistico», che caratterizzò non solo il *Manifesto di Ventotene*, ma anche il successivo pensiero federalista¹⁵⁸.

9. L'influenza reciproca fra maestro e allievo

La continuità ideale fra il magistero einaudiano e l'elaborazione del federalismo al confino è testimoniata anche da un articolo apparso su «Risorgimento liberale» il 3 gennaio 1945, in cui Einaudi ricordava l'emozione con cui aveva ricevuto notizia del progetto federalista di Rossi e Spinelli:

¹⁵⁴ Cfr. la lettera del 17 settembre 1941, in E. Rossi, *Miserie e splendori dal confino di polizia*, cit., p. 122-126. Interessanti in questa lettera sono le riflessioni sulla guerra civile americana del 1861-1865.

¹⁵⁵ Cfr. la lettera di Rossi alla madre del 9 dicembre 1932, ora in E. Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 144. Rossi lesse o rilesse in carcere l'edizione di Niccolò Machiavelli, *Il Principe. Prolegomeni e note critiche*, a cura di Luigi Russo, Le Monnier, Firenze 1931 e i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*. Alcune riflessioni sul realismo di Machiavelli si trovano nella lettera di Rossi alla madre del 7 aprile 1933 in E. Rossi, *Elogio della galera*, cit., pp. 166-ss.

¹⁵⁶ Friedrich Meinecke, *Cosmopolitismo e stato nazionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1930, 2 voll. Come nota P. Graglia, non risulta invece che Spinelli e Rossi abbiano letto al confino l'altra opera di Meinecke, *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*. Cfr. A. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX*, cit. p. 61, nota 64.

¹⁵⁷ Cfr. l'introduzione di P. Graglia, *Ivi*, cit., pp. 60-63.

¹⁵⁸ Si veda quanto scrive in proposito N. Bobbio, *Il federalismo nel dibattito politico e culturale della resistenza*, cit., pp. 163-164.

Oggi, vi è in Italia un gruppo di giovani, temprati alla dura scuola della galera e del confino nelle isole, il quale è deliberato a mettere il problema della federazione in testa a tutti quelli i quali debbono essere discussi nel nostro paese. Non senza viva commozione ricevetti, durante i lunghi trascorsi anni oscuri, una lettera scrittami dal carcere da Ernesto Rossi, nella quale mi si ricordava l'antica lettera e mi si diceva il suo deliberato proposito di volere operare per tradurre in realtà l'idea federalistica.¹⁵⁹

Come ha osservato Luciano Bolis, Ernesto Rossi fu un allievo davvero «eccezionale» che seppe esercitare «un'influenza di ritorno» sui suoi maestri d'elezione, Gaetano Salvemini¹⁶⁰ e Luigi Einaudi, «da cui pure aveva appreso i primi rudimenti del federalismo», risvegliando in loro l'interesse per il progetto europeo e coinvolgendoli attivamente nella propaganda federalista¹⁶¹.

Quando, nel luglio 1943, dopo la caduta del regime fascista, Rossi tornò in libertà, una delle prime persone che andò a visitare fu Luigi Einaudi, nella sua residenza di Dogliani, con il quale ebbe un lungo colloquio anche sul tema federalista¹⁶². Secondo la testimonianza di Rossi, in quell'occasione Einaudi gli mostrò una lettera – purtroppo mai reperita¹⁶³ – scritta a Badoglio «per spiegargli che l'Italia avrebbe dovuto mettersi alla testa del movimento per l'unificazione federale dell'Europa»¹⁶⁴.

¹⁵⁹ Luigi Einaudi, *Contro il mito dello stato sovrano*, «Risorgimento liberale», a. 3, n. 2, gennaio 1945.

¹⁶⁰ Rossi sostenne un serrato dibattito con Salvemini sul progetto federalista negli anni dell'esilio, quando poté finalmente tornare a scrivergli direttamente dopo la carcerazione e il confino. Salvemini, pur condividendo l'ideale dell'unità europea, non era infatti convinto che la battaglia federalista fosse una questione prioritaria rispetto alla ricostruzione italiana e dubitava della sua attuabilità. Cfr. Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati-Boringhieri, Torino 2014. Sul tema si veda: A. Braga, *Il confronto con Gaetano Salvemini sulla federazione europea*, in Ead., *Un federalista giacobino*, cit., pp. 384-399.

¹⁶¹ Cfr. l'intervento di Luciano Bolis al Convegno su *Socialismo liberale: Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini*, svoltosi a Roma presso l'Università La Sapienza il 28 aprile 1988, «Il Ponte», anno XLV, n. 5, settembre-ottobre 1989, p. 183.

¹⁶² Dell'incontro di Dogliani è stato testimone il nipote di Rossi, Carlo Pucci, allora ventenne, che lo accompagnò in quel viaggio. Cfr. A. Braga, *Un federalista giacobino*, cit., pp. 234-235. Sulla relazione fra Carlo Pucci cfr. Antonella Braga, *Carlo Pucci ed Ernesto Rossi: un dialogo ininterrotto*, in *Carlo Pucci tra scienza e impegno civile*, a cura di Alessandro Figà Talamanca e Luigi Pepe, Unione Matematica Italiana, Bologna 2014, pp. 17-32.

¹⁶³ Come ricorda Umberto Morelli, Rossi avrebbe voluto pubblicare la lettera, mai reperita, nel volume *La guerra e l'unità europea*, che raccoglieva i più importanti scritti einaudiani sull'Europa e la cui prima edizione fu stampata nel 1948 nelle Edizioni di Comunità in occasione del secondo congresso dell'Unione europea dei Federalisti, tenutosi a Roma dal 7 all'11 novembre 1948 con la partecipazione di Luigi Einaudi. Proprio il giorno prima dell'inaugurazione del congresso, usciva un articolo di Ernesto Rossi che illustrava il contenuto del pensiero federalista di Einaudi, intitolato *Il primato che vorremmo*, «Corriere della Sera», n. 261, 6 novembre 1948, p. 1.

¹⁶⁴ Cfr. la lettera di Rossi a Einaudi del 19 luglio 1948, *Carteggio fra L. Einaudi ed E. Rossi*, cit. p. 286. Secondo il racconto di Carlo Pucci, il destinatario della lettera sarebbe stato non Badoglio ma

In seguito, costretto a rifugiarsi in Svizzera¹⁶⁵, Rossi pubblicò a Lugano il *Manifesto di Ventotene* nei «Quaderni del Movimento Federalista Europeo», facendo precedere il testo da questa dedica: «A Junius che, nell'ormai lontano 1918, ha seminato in Italia le prime idee federaliste per le quali oggi noi combattiamo»¹⁶⁶. Era una dedica esplicita che fu ben gradita dal destinatario, anch'egli esule a Ginevra¹⁶⁷, il quale accolse l'invito ad aderire al Movimento federalista e, a sua volta, ospitò Rossi nei corsi universitari da lui tenuti per i rifugiati italiani nella Svizzera francese perché parlasse agli studenti di federazione europea¹⁶⁸.

Su sollecitazione di Rossi, Einaudi accettò anche di rappresentare il Partito liberale negli incontri, promossi dai federalisti italiani, fra i rappresentanti dei movimenti di resistenza di nove diverse nazionalità e alcuni federalisti svizzeri. Gli incontri si svolsero a Ginevra, nella casa del pastore olandese Willem Adolph Visser't Hooft, presidente del Concilio ecumenico delle Chiese, fra la primavera e l'estate del 1944 ed ebbero come esito la *Dichiarazione federalista dei movimenti*

Vittorio Emanuele III. La lettera non è mai stata reperita e quindi non si può confermare chi fosse davvero il destinatario. Come osserva U. Morelli, la proposta di Einaudi conferma le sue convinzioni federaliste, ma appare ingenua, essendo pressoché nulla all'epoca la credibilità internazionale «di un paese che usciva da vent'anni di dittatura fascista, ancora formalmente alleato della Germania nazista, in procinto di crollare sotto il peso di una sconfitta militare umiliante». Ammesso che il re e Badoglio avessero qualche idea sul significato dell'unificazione federale dell'Europa, quale sarebbe stata la loro credibilità per «mettersi alla testa del movimento per l'unificazione federale dell'Europa»? Cfr. U. Morelli, *L'insegnamento federalista di Luigi Einaudi*, cit., p. 79, nota 19.

¹⁶⁵ Rossi, ridotto in pessime condizioni di salute dalle privazioni sofferte in carcere e al confino, fu costretto a rifugiarsi in Svizzera dal settembre 1943 all'aprile 1945 con la moglie Ada, con la quale si stabilì prima a Lugano e poi a Ginevra. Qui diede inizio a una frenetica propaganda azionista e federalista tra i rifugiati. Cfr. Antonella Braga, Francesca Pozzoli, *Il dibattito sulla federazione europea in Svizzera (1943-1945): movimenti, progetti, incontri internazionali*, in *Le Alpi e la guerra, funzioni e immagini / Les Alpes et la guerre fonctions et images*, a cura di Nelly Valsangiacomo, Casagrande, Lugano 2007, pp. 79-130.

¹⁶⁶ Cfr. *Il Manifesto-Programma di Ventotene*, con in appendice le *Tesi politiche* approvate al convegno di Milano e con un'introduzione datata 29 agosto 1943, «Quaderni del Movimento Federalista Europeo», n. 1, Ginevra, 1944.

¹⁶⁷ Sull'esilio di Luigi Einaudi e della moglie Ida Pellegrini in Svizzera si veda l'introduzione di P. Soddu in L. Einaudi, *Diario dell'esilio svizzero*, cit.

¹⁶⁸ Nella primavera del 1944, Rossi chiese il permesso di svolgere alcuni incontri «seminariali» all'interno dei corsi di economia, che Einaudi teneva a Ginevra e Losanna per gli studenti italiani rifugiati. Ottenuto il consenso di Einaudi, Rossi svolse così alcune lezioni sul tema del federalismo all'interno del campo universitario ginevrino. Successivamente, su invito di Einaudi, Rossi svolse anche una conferenza sul federalismo nel campo universitario di Losanna il 22 maggio 1944. Cfr. *Carteggio fra L. Einaudi ed E. Rossi*, pp. 146-149.

della resistenza europea, che rappresentò una delle ultime scintille del federalismo europeo prima della fine della guerra¹⁶⁹.

Nominato prima osservatore e poi delegato effettivo del Movimento di Ricostruzione Liberale agli incontri ginevrini, Einaudi fu sempre informato da Rossi su quanto avveniva nelle riunioni, senza prendervi mai effettivamente parte. Partecipò però al dibattito attraverso note e contributi scritti con lo pseudonimo di Junius, proponendo alcune variazioni al testo della *Dichiarazione* ma affermando di dividerne il senso generale¹⁷⁰.

In particolare Einaudi, mostrò molto interesse per il quinto punto della *Dichiarazione*, dedicato alla questione tedesca, che era stata a lungo dibattuta negli incontri ginevrini. Con una faticosa opera di convincimento, Rossi e Spinelli erano riusciti a superare le resistenze dei rappresentanti degli altri movimenti nazionali di Resistenza e a far passare l'idea che si potesse risolvere la questione tedesca solo attraverso l'integrazione della Germania in una federazione europea. Tuttavia, per soddisfare la volontà punitiva dei francesi e degli slavi, il tono della *Dichiarazione* era rimasto eccessivamente severo, come ben osservò Luigi Einaudi. Il controllo federale veniva, infatti, «imposto» alla Germania e si «esigevano» la distruzione radicale del sistema «feudale agricolo e industriale», l'integrazione dell'industria pesante e chimica tedesca nell'economia europea, la rieducazione dei giovani e la costruzione di uno Stato democratico decentrato senza più tracce di «prussianesimo», la cui guida doveva essere affidata a elementi progressisti e antinazisti fidati. Come osservava Einaudi, al posto dei termini «imporre» ed «esigere», sarebbe stato meglio usare un altro lessico che promuovesse la riforma «dal di dentro», in quanto «se qualcosa è imposto è odiato». Memore degli errori compiuti coi Trattati di pace della Prima guerra mondiale, Einaudi consigliava di inaugurare, da subito, un dialogo fra vincitori e vinti che evitasse sentimenti di rivalsa e rancori, ben sapendo che l'alternativa non poteva essere che fra una Germania Europea, integrata nella futura federazione, o un nuovo tentativo egemonico di creare un'Europa tedesca.

Su richiesta di Rossi, Einaudi scrisse anche un saggio per il dizionario di Educazione civica *Uomo e cittadino*, pubblicato con il contributo dell'YMCA¹⁷¹, e

¹⁶⁹ Sul tema rinvio a: Antonella Braga, *The 1944 Meetings at the House of Willem Adolph Visser't Hooft*, in «Die Welt war meine Gemeinde» Willem A. Visser't Hooft. *A Theologian for Europe between Ecumenism and Federalism*, Filippo Maria Giordano e Stefano Dell'Acqua (eds.), Preface by Hans Küng, Peter Lang, Bruxelles 2014.

¹⁷⁰ [Luigi Einaudi], *Variazioni proposte da Junius, per conto del Partito di Ricostruzione Liberale, alla Dichiarazione federalista, [Ginevra], 7 luglio 1944*, in ASUE, Fondo Rossi. Allegato al documento è una copia della *Dichiarazione* con le osservazioni di Einaudi scritte in corsivo a margine.

¹⁷¹ *Uomo e cittadino*. Corso di educazione civica compilato a cura del Comitato Italiano di Cultura Sociale (CICS) e pubblicato in collaborazione con le Associazioni Cristiane dei Giovani

la voce *Liberalismo* del dizionario politico allegato al volume¹⁷². Sempre per iniziativa di Rossi, il saggio di Einaudi *I problemi economici della Federazione Europea*, apparso in tre puntate su «L'Italia e il secondo Risorgimento», fu pubblicato all'interno della collana di opuscoli federalisti edita presso le Nuove edizioni di Capolago¹⁷³.

Nella stessa collana, dopo il testo di Einaudi, Rossi pubblicò un saggio della laburista britannica Barbara Wootton, intitolato *Socialismo e federazione*¹⁷⁴, a mostrare come il movimento federalista fosse aperto all'apporto di esponenti provenienti da diverse tradizioni politiche purché concordi sulla tesi di fondo: la necessità della ricostruzione su base federale dell'Europa per consentirne la rinascita politica, sociale ed economica in un contesto di pace duratura. Sarebbe stata poi la successiva battaglia politica, condotta nel quadro federale europeo, a definire le quote di maggiore o minore liberalismo o socialismo che avrebbero caratterizzato la politica economica e sociale della federazione europea.

In Svizzera, con lo pseudonimo di Storeno, Rossi pubblicò anche il suo scritto più interessante di contenuto federalista, *Gli Stati Uniti d'Europa*, poi tradotto in francese col titolo *Europe de demain* e più volte riedito anche in tempi

(Y.M.C.A.), Tipografia Malé, Gümligen (Berna) / Locarno 1945. I cinque capitoli dell'opera sono: 1. *Fede nell'avvenire*, di Ernesto Carletti; 2. *Sommario di un cinquantennio*, di Alessandro Levi e Filippo Sacchi; 3. *Il cittadino e lo stato*, di Piero Sacerdoti; 4. *La nazione nel mondo*, di Ernesto Rossi; 5. *Il mercato e i prezzi*, di Luigi Einaudi.

¹⁷² Al *Piccolo dizionario politico*, allegato al volume, collaborarono uomini di diversa provenienza politica, fra i quali Giovan Battista Boeri, Donato Donati, Alessandro Levi, Fabio Luzzatto, Egidio Reale, Ernesto Rossi, Filippo Sacchi, Piero Sacerdoti. Pareri furono chiesti anche a Plinio Bolla e Umberto Terracini. La revisione delle singole voci fu svolta da Rossi come risulta dalla sua corrispondenza con Einaudi, Sacchi e Sacerdoti (cfr. *Carteggio fra L. Einaudi ed E. Rossi*, cit. e ASUE, *Fondo Rossi*, Esilio in Svizzera). Interessanti, dal punto di vista federalista, sono alcune voci del dizionario, relative a: *decentramento*; *federazione*; *giacobinismo*; *nazionalismo*; *protezionismo*. La voce *Liberalismo* fu svolta da Einaudi come si evince dalla lettera di Rossi a Einaudi del maggio-luglio 1944, in *Carteggio fra L. Einaudi ed E. Rossi*, cit., p. 151, note 6 e 10.

¹⁷³ Cfr. Junius [Luigi Einaudi], *I problemi economici della Federazione europea*, Nuove Edizioni di Capolago, Lugano 1944. Scritto nel luglio del 1944, uscì in opuscolo solo alla fine di ottobre dello stesso anno, dopo essere già stato pubblicato ne «L'Italia e Il Secondo Risorgimento», supplemento della «Gazzetta Ticinese», a. 1, n. 18, 26 agosto 1944, pp. 3-4; n. 19, 2 settembre 1944, pp. 3-4; n. 20, 9 settembre 1944, p. 4. Fu poi pubblicato a Milano, Ed. La Fiaccola, 1945.

¹⁷⁴ Cfr. Barbara Wootton, *Socialismo e Federazione*, Nuove Edizioni di Capolago, Lugano 1945. Il testo, scritto nel novembre 1940, era stato pubblicato col titolo *Socialism and Federation*, «Federal Tracts», n. 6, London, 1941. Sul contributo di Barbara Wootton (1897-1988) al pensiero federalista cfr. Alberto Castelli, *Una pace da costruire. I socialisti britannici e il federalismo*, presentazione di Arturo Colombo, Franco Angeli, Milano 2002; Id., *Alla riscoperta di Barbara Wootton*, in «Nuova Antologia», vol. 583, ottobre-dicembre 1999, pp. 315-330. Si veda anche l'autobiografia di Barbara Wootton, *In a World I never made*, Allen & Unwin, London 1966.

recenti¹⁷⁵. Questo testo spicca per limpidezza di dettato e per una forte analogia di contenuto e stile col pensiero einaudiano.

L'opuscolo non presentava sostanziali elementi di novità e non era neppure un saggio d'approfondimento, ma un «*pamphlet de vulgarisation*», progettato per servire come «introduzione allo studio del problema», chiarendo alcuni concetti fondamentali del progetto federalista¹⁷⁶. Il merito di Rossi consisteva nell'aver esposto tali concetti con particolare incisività e chiarezza, rivelando le doti del futuro polemist, capace di confutare con rigore logico e sottile arguzia le più forti argomentazioni dei suoi avversari¹⁷⁷.

Dedicato alla memoria di Eugenio Colorni e di Leone Ginzburg – da poco caduti a Roma nella lotta di liberazione¹⁷⁸ – l'opuscolo era suddiviso in otto capitoli. Nei primi quattro, si analizzavano le idee, in molti casi confuse, che circolavano intorno alle questioni internazionali, spiegando con esattezza «quale [era] il prezzo che bisogna[va] pagare per avere una vera pace». Negli ultimi capitoli, si affrontava più da vicino il problema della federazione europea e si precisavano gli obiettivi dell'azione federalista. Come è già stato osservato, evidente è «l'influenza di Einaudi su queste argomentazioni. Rossi ne riprese alcuni suggerimenti e li sviluppò con sagacia»¹⁷⁹.

Questo rapporto di reciproco stimolo continuò anche nel dopoguerra. Come si dirà più avanti, per circa un decennio Rossi si impegnò nella battaglia federalista con Spinelli, coinvolgendo Einaudi, autorevole membro del governo e poi Presidente della Repubblica, in attività pubblicistiche e di propaganda e nell'opera di sensibilizzazione della classe dirigente italiana per orientarla in direzione della federazione europea.

¹⁷⁵ Cfr. Storeno [Ernesto Rossi], *Gli Stati Uniti d'Europa. Introduzione allo studio del problema*, Edizioni di Capolago, Lugano 1944; Thelos [Ernesto Rossi], *L'Europe de demain*, pubblicato a cura del *Centre d'Action pour la Fédération Européenne*, La Baconnière, Neuchâtel 1945. Il testo è stato poi ristampato più volte. Una recente riedizione dell'opera è del 2014, presso la casa editrice Stilo di Bari.

¹⁷⁶ In questi termini Rossi presentava il suo scritto a W. E. Rappard, inviandogliene una copia. Cfr. la lettera del 21 luglio 1944, in *Carteggio fra L. Einaudi ed E. Rossi*, cit., p. 568.

¹⁷⁷ Sullo stile di Ernesto Rossi cfr. Marino Biondi, *Fatti e parole: la scrittura di Ernesto Rossi*, in *Ernesto Rossi. Un democratico europeo*, cit., pp. 205-230.

¹⁷⁸ Nel retro del frontespizio si legge: «A Leone Ginzburg e a Eugenio Colorni capi del Movimento Federalista Europeo in Italia, che, durante l'occupazione tedesca di Roma, hanno fatto olocausto della loro vita per la nascita della nuova Europa». Il giellista Leone Ginzburg (1909-1944), che faceva parte del gruppo dirigente federalista, fu seviziato e ucciso dai nazifascisti a Roma il 5 febbraio 1944. Il socialista Eugenio Colorni (1909-1944), primo curatore ed editore del *Manifesto di Ventotene*, fu ucciso durante la Resistenza a Roma, pochi giorni prima della liberazione della città, il 30 maggio 1944.

¹⁷⁹ U. Morelli, *L'insegnamento federalista di Luigi Einaudi*, cit. p. 134.

10. Il comune contributo teorico di Einaudi e Rossi al federalismo europeo

Il contributo che, tramite la continuità ideale e la collaborazione politica tra Einaudi e Rossi, le tradizioni liberale e giellista-azionista hanno apportato allo sviluppo del pensiero federalista e all'avvio del processo d'unificazione europea è, in prima istanza, uno sforzo di chiarificazione culturale che ha prodotto almeno tre importanti risultati.

Il primo è di ordine teorico e si riferisce, da una parte, all'acquisizione consapevole del federalismo istituzionale di ascendenza hamiltoniana, attualizzato e adattato al contesto europeo e ai nuovi problemi dell'età contemporanea¹⁸⁰; dall'altra, è relativo alla definizione della categoria storiografica della crisi dello Stato nazionale sovrano e all'individuazione della necessità storica dell'unità europea.

Il secondo contributo discende dalla loro comune formazione di economisti ed è più di ordine tecnico, riguardando l'interpretazione del disordine economico internazionale come conseguenza della divisione del mondo in enti statuali sovrani.

Il terzo, infine, è di ordine metodologico, in quanto delinea con chiarezza il fine ultimo da raggiungere (la federazione europea) verso cui si doveva muovere il processo di integrazione europea, delineando le caratteristiche essenziali da attribuire a un'unità europea effettiva di carattere federale, al fine di evitare illusioni foriere di nuove e drammatiche delusioni.

10.1. L'attualizzazione del modello costituzionale americano

In merito al primo contributo di carattere teorico, il modello federale statunitense era stato già acquisito in Italia, durante il Risorgimento, *in primis* da Carlo Cattaneo, che ben aveva appreso la lezione costituzionale americana, come mostra il suo contributo all'elaborazione della Costituzione svizzera del 1848¹⁸¹. Cattaneo fu certamente un riferimento imprescindibile sia per Einaudi sia per Rossi – il quale lo conobbe per il tramite del magistero di Gaetano Salvemini – e

¹⁸⁰ Successivamente, sulla base delle riflessioni di Einaudi, il pensiero federalista italiano – soprattutto con Mario Albertini – operò un collegamento fra il pensiero federalista americano (in particolare, di Alexander Hamilton) e la filosofia politica di Immanuel Kant (Cfr. I. Kant, *La pace, la ragione e la storia*, introduzione di M. Albertini, Il Mulino, Bologna 1983). Su questo tema cfr. Corrado Malandrino, *L'invenzione della complementarietà del pensiero federalista di Kant e Hamilton in Italia*, consultabile all'indirizzo http://www.montesquieu.it/biblioteca/Testi/Kant_ham.pdf.

¹⁸¹ Cfr. *Carlo Cattaneo: federalismo e sviluppo*, a cura di Carlo Lacaia e Franco Masoni, Le Monnier, Firenze 2012.

l'esempio svizzero fu per entrambi un modello di riferimento vivo, conosciuto da vicino durante l'esilio in terra elvetica fra il 1943 e il 1945¹⁸².

Tuttavia, oltre Cattaneo, il riferimento principe fu per entrambi la storia della rivoluzione americana e della nascita della Costituzione federale statunitense, cui si aggiunse lo studio degli scritti di Alexander Hamilton e degli altri Padri fondatori contenuti nel *Federalist*¹⁸³.

Il liberalismo cui entrambi si rifacevano era più vicino ai teorici anglosassoni che a quelli continentali¹⁸⁴. In particolare, apprezzavano l'approccio pragmatico dei liberali inglesi e dei costituenti americani e la loro attenzione per le questioni istituzionali. Sulla scia della lezione di Montesquieu, i Padri fondatori americani si erano interrogati sulle istituzioni più idonee a realizzare un'autentica concezione liberale dello Stato sovrano, limitandone il potere assoluto, non solo nella sfera interna ma anche in quella delle relazioni esterne. Partendo dall'evidenza che la legge della vita umana è l'interdipendenza e che tale legge, ineliminabile, impone istituzioni in grado di garantire una cooperazione ordinata e pacifica nelle relazioni fra gli individui e fra gli Stati, avevano immaginato un'articolazione di corpi politici coordinati, ciascuno autonomo nella propria sfera ma nessuno indipendente e sovrano in modo assoluto, ossia sciolto dagli altri¹⁸⁵.

Il risultato vivente di tutto ciò era la Costituzione federale americana del 1787, che Rossi definiva «come una delle più grandi scoperte di tutta la storia dell'umanità», aggiungendo:

Più di tutte le invenzioni tecniche degli ultimi secoli – più della macchina a vapore, più della dinamo, più dell'aeroplano – rivolte ugualmente a scopi di progresso come a scopi di distruzione, essa ha contribuito all'aumento del benessere e della libertà, ed ancor più potrà contribuirvi in futuro se i popoli sapranno prenderla come modello per migliorare le loro reciproche relazioni. Per ora in Europa solo i ventidue cantoni svizzeri hanno saputo trarre profitto dalla lezione americana. [...] L'esperienza svizzera ha [...] per noi europei un grande interesse perché dimostra

¹⁸² In proposito si veda *Ernesto Rossi (1897-1967): la Democrazia, il Ticino, l'Europa*, Atti dell'incontro tenutosi a Lugano il 22 settembre 1997, in «I Quaderni della Associazione Carlo Cattaneo», n. 46, 1998. Si veda anche Luigi Einaudi, *Messaggio alla Confederazione Elvetica e agli italiani residenti in Svizzera*, «La Suisse» (Genève), n. 2, 2 janvier 1954, p. 9. Radiomessaggio di augurio in occasione del Capodanno del 1954. Il messaggio fu pubblicato su numerosi periodici svizzeri, nelle lingue della Confederazione, fra il 2 e il 3 gennaio 1954.

¹⁸³ *The Federalist* (o *The Federalist Papers*) è una raccolta di 85 articoli e saggi, scritti da Alexander Hamilton, James Madison e John Jay con lo pseudonimo "Publius", a supporto della ratifica della Costituzione federale degli Stati Uniti d'America fra il 1787 e il 1788. In proposito si vedano i saggi introduttivi di Lucio Levi ad Alexander Hamilton, James Madison, John Jay, *Il federalista*, Il Mulino, Bologna 1997 e ad A. Hamilton, *Lo stato federale*, Il Mulino, Bologna 1987.

¹⁸⁴ In proposito cfr. Eugenio F. Biagini, *L'influsso della cultura anglosassone*, in Luigi Einaudi *nella cultura, nella società e nella politica del Novecento*, cit., pp. 163-ss.

¹⁸⁵ Cfr. A. Hamilton, *Lo stato federale*, cit.

la efficienza della organizzazione federale fra popoli europei diversi per lingua, per religione, per tradizioni, per ordinamenti economici e per costumi. Nella federazione svizzera vediamo, in iscala ridotta, quella che potrebbe essere domani la vita di una federazione europea.¹⁸⁶

La Costituzione federale rendeva possibile l'unione volontaria, stabile e aperta di più entità statuali, conservando insieme l'autonomia delle parti e l'unità del tutto e consentendo che le relazioni tra i diversi corpi politici si svolgessero in modo pacifico, sotto il governo del diritto. Applicato al contesto europeo, tale esempio diventava un possibile strumento per attuare una riforma interna in senso autonomista degli Stati continentali, accentratori e burocratici (federalismo interno)¹⁸⁷, ma anche un modello costituzionale per rendere possibile l'ideale kantiano della pace perpetua (federalismo sovranazionale)¹⁸⁸.

In tempi e momenti diversi, Einaudi e Rossi si confrontarono con il modello costituzionale americano, assumendone come principi di buon governo gli elementi istituzionali fondanti: la *divisione di competenze*, non più solo di carattere funzionale, come previsto da Montesquieu, ma anche su base territoriale fra diversi livelli di governo; il *parlamento bicamerale* (la Camera in rappresentanza dei popoli e il Senato in rappresentanza degli Stati); il *primato della Costituzione*, garantito dal controllo della Corte costituzionale; il *federalismo fiscale*, per cui ogni potere autonomo era dotato di risorse proprie e di potere fiscale diretto sui cittadini; e, infine, il principio di *sussidiarietà* tra i diversi livelli di governo.

Il risultato conseguito con la Costituzione federale statunitense era stato possibile, notavano Einaudi e Rossi, perché i Costituenti americani – i quali non volevano ripetere la storia di infinite guerre che aveva contraddistinto la storia europea¹⁸⁹ – avevano saputo rompere il dogma dello Stato come ente-perfetto e sovrano assoluto, «*superiorem non recognoscens*», che invece dominava ancora incontrastato nelle menti e nei cuori degli Europei.

Di particolare importanza, secondo Einaudi e Rossi, era lo studio del periodo della storia americana successivo alla conclusione della Guerra di indipendenza che aveva condotto, attraverso un delicato processo costituente,

¹⁸⁶ La citazione è tratta da: E. Rossi, *La Nazione nel mondo*, in *Uomo e cittadino* cit., pp. 147-180.

¹⁸⁷ In tale direzione, rompendo la sovranità monolitica e il dominio di potere dello Stato nazionale sovrano, il federalismo rappresentava per Rossi anche «il principio veramente vitale dell'ideale anarchico» (Cfr. Ernesto Rossi, *Considerazioni sulla competenza*, in «Il Popolo d'Italia», 5 maggio 1921). Sulla relazione fra Rossi e il pensiero anarchico cfr. Rodolfo Vittori, *L'umanesimo libertario di Ernesto Rossi e Camillo Berneri*, in *Ernesto Rossi. Un democratico europeo*, cit., pp. 101-122.

¹⁸⁸ Cfr. C. Malandrino, *L'invenzione della complementarietà del pensiero federalista di Kant e Hamilton in Italia*, cit.

¹⁸⁹ Scriveva Hamilton, guardando alla tragica esperienza storica del sistema europeo degli Stati: «Sperare in una permanenza di armonia tra molti Stati indipendenti e slegati sarebbe trascurare il corso uniforme degli avvenimenti umani e andar contro l'esperienza accumulata dal tempo». (*The Federalist*, cit.).

dagli Articoli della Confederazione del 1781 – una specie di «Lega delle Nazioni» – alla Costituzione federale del 1787, che iniziò la vera vita unitaria delle prime tredici Repubbliche¹⁹⁰. Rossi osservava che furono proprio i risultati disastrosi dell'anarchia prodotta dalla Costituzione del 1781 – che faceva dipendere la vita della Confederazione dal beneplacito dei singoli Stati – a spingere i costituenti americani su un'altra strada.

Quando il governo centrale americano doveva servirsi degli stati come intermediari per raccogliere le imposte, per arruolare i soldati, per fare eseguire le sentenze dei giudici, la sua efficienza dipendeva dal buon volere dei singoli governi, e le loro gelosie, i loro egoismi, avevano portato la confederazione sull'orlo del disastro, [...]

«*Influence is not government*» – lamentava Washington, constatando che il sistema gli impediva di ottenere i soldati, i rifornimenti, i denari, che i delegati degli stati avevano pur consentito per la lotta comune contro l'Inghilterra. E, ristabilita la pace, le finanze andavano a rotoli, scoppiavano rivolte da tutte le parti, non si riusciva a pagare né i debiti, né le pensioni ai soldati, le potenze straniere non rispettavano gli accordi conclusi e trattavano direttamente con i singoli stati. L'anarchia già faceva nascere il pericolo di una dittatura, della instaurazione di una tirannide.¹⁹¹

Di fronte a tale pericolo e davanti al rischio di guerre interne o esterne per la fragilità della Confederazione, si convocò una Convenzione a Philadelphia che, preso atto del fallimento della Confederazione del 1781, giunse all'elaborazione della costituzione federale. Furono così creati organi alle dirette dipendenze del governo federale per imporre il rispetto della legge e delle decisioni comuni

¹⁹⁰ Scriveva Einaudi: «L'esperienza storica prova, cioè, che ciò che oggi si considera come ideale non è possibile, non è duraturo e può essere funesto; e che soltanto è possibile, duraturo e benefico ciò che dai più oggi si considera repugnante. Una prova nettissima della verità delle mie affermazioni è data da quei medesimi Stati Uniti, a cui si volgono gli sguardi di quanti sperano giorni migliori per l'umanità dilaniata. Leggesi in tutte le storie delle costituzioni come gli Stati Uniti siano vissuti sotto due costituzioni: la prima disposta dal congresso nel 1776 ed approvata dagli stati nel febbraio 1781; la seconda approvata dalla convenzione nazionale il 17 settembre 1787 ed entrata in vigore nel 1788. Sotto la prima, la unione nuovissima minacciò ben presto di dissolversi; sotto la seconda gli Stati Uniti divennero giganti. Ma la prima parlava appunto di "confederazione e di unione" dei 13 stati, come oggi si parla di "società delle nazioni", e dichiarava che ogni stato "conservava la sua sovranità, la sua libertà ed indipendenza ed ogni potere, giurisdizione e diritto non espressamente delegati al governo federale". La seconda invece non parlava più di "unione fra stati sovrani", non era più un accordo fra governi indipendenti; ma derivava da un atto di volontà dell'intero popolo, il quale creava un nuovo stato diverso e superiore agli antichi stati». (L. Einaudi, *La Società delle Nazioni è un ideale possibile?*, cit.)

¹⁹¹ Il passo è tratto da Storeno [Ernesto Rossi], *Gli Stati Uniti d'Europa*, cit., pp. 19-20. Evidenti sono le analogie con gli scritti einaudiani in cui si legge: «Quei sette anni di vita, dal 1781 al 1787, della "società" delle 13 nazioni americane erano stati anni di disordine, di anarchia, di egoismo tali da far rimpiangere a molti patrioti il dominio inglese e da far desiderare a non pochi l'avvento di una monarchia forte, che fu invero offerta a Washington e da questi respinta con parole dolorose, le quali tradivano il timore che l'opera faticosa sua di tanti anni non dovesse andare perduta». (L. Einaudi, *La Società delle Nazioni è un ideale possibile?*, cit.)

nell'ambito dei diversi Stati. Fu in tal modo sventato il rischio della dissoluzione e si diede veramente corpo all'unità americana.

L'esempio della storia americana offrì a Einaudi – e, sulla scorta del suo insegnamento, a Rossi – gli strumenti per sottolineare le insufficienze e prevedere il fallimento delle organizzazioni internazionali non federali, come la Società delle Nazioni e, in seguito, l'Organizzazione delle Nazioni Unite¹⁹². A tale scopo Einaudi impiegò – e Rossi riprese – la distinzione tra *federazione* (intesa come entità statale, costruita attraverso la limitazione effettiva della sovranità degli Stati federati) e *confederazione* (concepita come semplice cooperazione intergovernativa fra Stati, che rimangono sovrani e non delegano poteri agli organi comuni). In *Tipi e connotati della federazione*, Einaudi scriveva:

Le due parole paiono uguali, e, volendo, possono essere intese nel medesimo significato; ma è bene, per non cadere in equivoci grossolani, chiarire subito la sostanziale differenza. [...] per esser chiari, si potrebbe dir così: si professano fautori di una «confederazione» coloro i quali non vogliono niente, né federarsi, né confederarsi. Costoro vogliono che gli stati a cui appartengono restino pienamente sovrani, così come sono stati sinora. [...] La confederazione, priva di mezzi propri, è in balia degli stati che la compongono. È pressappoco qualcosa come una alleanza, che può sempre essere disfatta da alleati tiepidi, assenti o traditori. Anche se nel titolo c'è scritto nazioni unite, o società delle nazioni, non si tratta mai di una unione di nazioni, ma di una unione o società od alleanza di stati, gli uni uguali agli altri e pienamente sovrani.

Va da sé invece che una «federazione» è una cosa seria. La potremmo anche intitolare «confederazione» se così piacesse e così è piaciuto agli svizzeri, per ragionevole ossequio ad antiche tradizioni del loro vocabolario politico. Quel che importa non sono le parole; importa la sostanza. Federazione vera non esiste se gli stati che si uniscono non rinunciano ad una parte della loro sovranità, trasferendola al nuovo ente federale¹⁹³.

¹⁹² Cfr. *Il problema della pace*, in «Risorgimento liberale», a.3, n. 156, 4 luglio 1945, p. 1. In quest'articolo, confermando la natura giuridica del suo pacifismo, Einaudi sosteneva che il patto di San Francisco, da cui nacque l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), soffriva dello stesso vizio fondamentale del Trattato di Versailles che aveva istituito la Società delle Nazioni. Sottolineava che, giustamente, nel preambolo dello statuto dell'ONU, era stato scritto «Noi, popoli delle Nazioni Unite», perché la nuova organizzazione avrebbe dovuto fondarsi su un patto fra popoli, non fra governi, emanante direttamente dai cittadini. La conclusione del preambolo era però deludente in quanto vi si leggeva: «Perciò i nostri rispettivi governi...». Il patto non era fra popoli, ma fra Stati sovrani. Einaudi concludeva quindi le sue riflessioni sulla nascita dell'ONU con queste amare parole: «Siamo al limite del problema della pace. La soluzione non è venuta». Cfr. U. Morelli, *L'insegnamento federalista di Luigi Einaudi*, cit., pp. 130-131.

¹⁹³ Si veda Veterano [Luigi Einaudi], *Punti fermi federalisti*, Movimento federalista Europeo, Foligno s.d. [ma 1952], ristampato nel 1956 con il titolo *Tipi e connotati della federazione. Discorrendo di Comunità europea di difesa*, in Id., *Lo scrittoio del Presidente (1948-1955)*, Einaudi, Torino 1956, pp. 62-84.

10.2 Il concetto di crisi dello Stato sovrano e la necessità storica dell'unità europea

Sul piano teorico, il secondo contributo di Einaudi – poi ripreso da Rossi – fu la denuncia della contraddizione fra l'internazionalizzazione del processo produttivo e la dimensione nazionale del potere politico. Einaudi definiva come «sommamente malefica» la sovranità statale assoluta, che impediva la necessaria cooperazione tra i popoli, imposta dalla crescente interdipendenza economica seguita al processo di industrializzazione¹⁹⁴.

Tale dissidio aveva prodotto, già all'inizio del Novecento, la progressiva crisi degli Stati nazionali europei, divenuti insufficienti per le loro ristrette dimensioni a garantire sia uno sviluppo economico equilibrato sia libertà, sicurezza e benessere ai propri cittadini, nonostante i governi nazionali cercassero di reagire al declino con chiusure protezionistiche e sistemi autoritari. Era quindi urgente avviare un processo d'integrazione su scala continentale; e, secondo Einaudi, non c'era da perder tempo, perché l'estensione delle forze economiche che aveva ormai raggiunto dimensioni globali, rendeva gli Stati nazionali un «anacronismo storico», così come lo erano stati, «nel secolo XVI le libere città e repubbliche ed i piccoli principati» italiani¹⁹⁵.

La Prima guerra mondiale era stata la manifestazione violenta e inevitabile di questa necessità di unificazione, rendendo evidente la crisi del fragile sistema europeo, formato da una pluralità di Stati sovrani in continua competizione tra loro, di fronte all'emergere di Stati di dimensioni continentali come gli USA¹⁹⁶.

Solo trent'anni dopo la conclusione del Primo conflitto mondiale, il tentativo egemonico della Germania Guglielmina si era ripetuto in modo ancor più drammatico con Hitler, provocando il definitivo crollo del sistema europeo degli Stati e la trasformazione dell'Europa da soggetto attivo della politica mondiale a oggetto della politica internazionale delle potenze dominanti nel sistema bipolare inaugurato dalle due super-potenze USA e URSS. Nell'era

¹⁹⁴ Cfr. L. Einaudi, *Il dogma della sovranità e l'idea della Società delle nazioni*, cit.

¹⁹⁵ Nel saggio *Contro il mito dello Stato sovrano*, cit. Einaudi scriveva: «In un mondo percorso da ferrovie, da rapide navi, da aeroplani, nel quale le distanze sono state annullate da telegrafi e telefoni con o senza fili, gli stati, che un giorno parevano grandi, come l'Italia, la Francia, la Germania, l'Inghilterra, a tacer di quelli minori, sono diventati piccoli come nel quattrocento eransi rimpiccioliti i liberi comuni medievali, e Firenze e Bologna e Milano e Genova e Venezia avevano dovuto dar luogo a più ampie signorie e queste poi nel 500 e nel 600 dovettero cedere il passo dinnanzi ai grandi stati moderni».

¹⁹⁶ Già nel 1918 Einaudi scriveva: «La guerra presente è la condanna dell'unità europea imposta colla forza da un impero ambizioso; ma è anche lo sforzo cruento per elaborare una forma politica di ordine superiore. Questa deve essere il frutto degli sforzi di uomini convinti che soltanto le cose impossibili riescono ed hanno fortuna; ma devono essere sforzi indirizzati non ad affermare maschere false di verità, ma ideali concreti, saldi, storicamente possibili». Cfr. L. Einaudi, *La società delle nazioni è un ideale possibile?*, cit.

dell'interdipendenza globale e della bomba atomica¹⁹⁷, la crisi degli Stati nazionali europei e del vecchio sistema di equilibrio¹⁹⁸ era diventata irreversibile. Di fronte a questo storico declino, Einaudi scriveva:

Nella vita delle nazioni di solito l'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile. La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli stati esistenti sono *polvere senza sostanza*. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma. Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti e lo scomparire.¹⁹⁹

Einaudi utilizzò il concetto di crisi dello Stato sovrano come una categoria storiografica utile per comprendere l'età contemporanea e la genesi delle due guerre mondiali, individuando l'unità europea come una necessità storica ineludibile e la futura federazione mondiale come l'unica soluzione possibile al problema della guerra. Su quest'ultimo punto, Einaudi scriveva:

Entro i limiti della federazione la guerra diventa un assurdo, come sono divenute da secoli un assurdo le guerre private, le faide di comune e sono represses dalla polizia ordinaria le vendette, gli omicidi ed i latrocinii privati. La guerra non scomparirà, ma sarà spinta lontano, ai limiti della federazione. Divenute gigantesche le forze in contrasto, anche le guerre diventeranno più rare; finché esse non scompaiano del tutto, nel giorno in cui sia per sempre fuggato dal cuore e dalla mente degli uomini l'idolo immondo dello stato sovrano.²⁰⁰

Einaudi professava quindi un pacifismo giuridico, non etico o finalistico²⁰¹, che s'inseriva nel solco del pensiero politico risalente a Kant (*Zum ewigen Frieden - Per la pace perpetua*, 1795) e propugnava la necessità di una federazione sovranazionale per garantire la pace. Assicurare la pace non dipendeva da buona volontà morale, da un'universale palingenesi sociale o da un rinnovamento religioso, ma significava creare il meccanismo giuridico-istituzionale atto a impedire le guerre, cioè la federazione²⁰². Tale forma di pacifismo si ritrovava

¹⁹⁷ Cfr. Luigi Einaudi, *Chi vuole la bomba atomica?*, «Corriere della Sera», 29 marzo 1948, ora in Id. *La Guerra e l'unità europea*, a cura di G. Vigo, cit., pp. 53-57.

¹⁹⁸ Ludwig Dehio, *Equilibrio o egemonia. Considerazioni sopra un problema fondamentale della storia politica moderna*, Il Mulino, Bologna 1988.

¹⁹⁹ Luigi Einaudi, *Sul tempo della ratifica della CED* (1° marzo 1954), in *Lo scrittorio del Presidente (1948-1955)*, Einaudi, Torino 1956, p. 89.

²⁰⁰ L. Einaudi, *Contro il mito dello Stato sovrano*, cit.

²⁰¹ Sulle caratteristiche dei diversi tipi di pacifismo (etico, finalistico, giuridico) cfr. il saggio di Norberto Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, in «Nuovi Argomenti», a. I, nuova serie, luglio-dicembre 1966, nn. 3-4, ristampato nel volume dallo stesso titolo, Il Mulino, Bologna 1979 (ultima edizione 2009) e Id., *Il terzo assente. Saggi e discorsi sulla pace e sulla guerra*, a cura di Pietro Polito, Ed. Sonda, Torino 1989. Si veda anche la voce «Pace», curata sempre da Bobbio, in *Enciclopedia italiana del Novecento*, vol. XIII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1989, pp. 812-824.

²⁰² Cfr. L. Einaudi, *Chi vuole la pace?* «Corriere della Sera», 4 aprile 1948, in cui si legge: «Quando noi dobbiamo distinguere gli amici dai nemici della pace, non fermiamoci alle professioni di fede,

anche in Rossi, che, sentiva fortemente il problema della pace e, pur avvertendo l'importanza del pacifismo etico, affermava la necessità di quello giuridico sul piano politico²⁰³. Sulla scia dell'insegnamento einaudiano, scriveva ne *Gli Stati Uniti d'Europa*:

La causa prima delle guerre è la mancanza di un ordine giuridico internazionale; cioè la mancanza di una legge che regoli i rapporti tra i diversi stati, di un giudice che, in base a questa legge, dia le sentenze in caso di contrasti, e di un gendarme che impedisca di farsi giustizia da sé, e sappia imporre il rispetto delle sentenze del giudice. [...] È pure certo che se tutti gli uomini fossero animati nei loro reciproci rapporti da sentimenti di fraternità evangelica, non ci sarebbe bisogno di alcuna forma di coazione legale. L'ordinamento giuridico è una necessità, tanto nei rapporti fra gli individui, quanto nei rapporti fra gli stati, appunto perché gli uomini sono quello che sono. [...] ²⁰⁴

L'ostacolo primo sulla via della pace era dunque la sovranità statale assoluta, in base alla quale ogni stato «non ammette alcun limite al suo volere; pretende di essere in ogni caso il solo giudice del suo diritto», rendendo così una farsa il cosiddetto «diritto internazionale», che «in realtà non è un diritto, perché afferma solo delle norme che le parti osservano finché desiderano rispettarle»²⁰⁵.

Secondo Einaudi, inoltre, l'inadeguatezza dello Stato sovrano nei tempi dell'interdipendenza globale rendeva obsoleto anche il principio di non intervento, che ne era il corollario più diretto, rendendo inevitabile il suo superamento con l'affermazione del diritto d'ingerenza. Dato il grado di interdipendenza raggiunto, era ormai legittimo intervenire negli affari interni di uno Stato, il cui regime rappresentava una minaccia costante per tutti i popoli

tanto più clamorose quanto più mendaci. Chiediamo invece: volete voi conservare la piena sovranità dello stato nel quale vivete? Se sì, costui è nemico acerrimo della pace. Siete invece decisi a dar il vostro voto, il vostro appoggio soltanto a chi prometta di dar opera alla trasmissione di una parte della sovranità nazionale ad un nuovo organo detto degli Stati Uniti d'Europa? Se la risposta è affermativa e se alle parole seguono i fatti, voi potrete veramente, ma allora soltanto, dirvi fautori della pace. Il resto è menzogna».

²⁰³ Secondo Rossi: «Lottare per la civiltà vuol dire, per prima cosa, lottare per abolire la guerra» (E. Rossi, lettera alla madre, 14 gennaio 1938, ora in E. Rossi, *«Nove anni sono molti»*, pp. 694-595, nota 2). Rispondendo alla moglie Ada sul tema della pace, il 10 aprile 1939, le scriveva: «lavorare per la pace significa, nel campo delle lettere, combattere lo sciovinismo, la tracotanza e l'esclusivismo nazionalista, propagandando i valori spirituali dell'umanesimo come fondamenti della nostra civiltà; nel campo più propriamente politico significa specialmente imporre il controllo sui bilanci militari e sulla politica estera [...], e federare gli stati così diretti in unioni sempre più salde e più vaste». (E. Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 485).

²⁰⁴ Storeno [E. Rossi], *Gli Stati Uniti d'Europa*, cit., p. 9.

²⁰⁵ Ivi, p. 11.

della terra, per proclamare l'intollerabilità in ogni angolo del mondo di regimi tirannici²⁰⁶.

Anche Rossi era d'accordo nel superamento del principio di non intervento, che considerava un tragico corollario del dogma della sovranità assoluta dello Stato, come scrisse nel saggio *La Nazione nel mondo*, inserita all'interno del corso di educazione civica *Uomo e cittadino*:

I popoli liberi, a loro spese, hanno ormai imparato quanto assurdo sia il principio del «non intervento», secondo il quale in nessun modo dovrebbero interessarsi di quel che avviene all'interno degli altri paesi, perché sono cose che non li riguardano. Tutta l'umanità è un solo organismo, che soffre solidarmente per le offese che in qualunque punto lo colpiscono.²⁰⁷

Secondo Rossi era, tuttavia, necessario chiarire quando il superamento del principio di «non intervento», in favore di un diritto di ingerenza da parte della comunità internazionale, potesse ritenersi legittimo. Poteva infatti verificarsi un uso ipocrita di espressioni come «polizia internazionale» da parte di organismi internazionali – come la Società delle Nazioni e l'ONU – costituiti secondo logiche intergovernative e quindi soggette al prevalere degli Stati più forti. In tali condizioni, «le operazioni militari, anche se potessero venire attuate, risultando tanto più costose ed avendo tanta minore probabilità di successo quanto più potente è lo Stato che viola la legge, molto facilmente verrebbero decise per imporre il rispetto dell'ordine giuridico alle piccole potenze, non mai a quelle maggiori. Così il mantenimento dell'ordine internazionale sarebbe solo la ipocrita veste per mascherare l'egemonia degli stati più forti»²⁰⁸.

10.3 L'interpretazione del disordine economico internazionale

Dal punto di vista economico, si può dire che il federalismo einaudiano fu l'estrema conseguenza e la logica conclusione del suo liberalismo e delle sue convinzioni in materia di lotta al protezionismo e ai monopoli²⁰⁹. Anche il

²⁰⁶ Cfr. Luigi Einaudi, *La teoria del non intervento*, «Risorgimento liberale», 19 giugno 1945. In quest'articolo Einaudi scrive che «il regime di ogni stato non è un affare interno, [...] esso invece è un affare il quale interessa lo straniero non meno che il nazionale, perché un regime, il quale opprime la libertà umana all'interno, è un germe di infezione per tutto il mondo».

²⁰⁷ E. Rossi, *La Nazione nel mondo*, in *Uomo e cittadino*, cit., p. 159.

²⁰⁸ Storeno [E. Rossi], *Gli Stati Uniti d'Europa*, cit., p. 16.

²⁰⁹ In merito al legame fra federalismo e liberalismo in Einaudi, Marzio A. Romani scrive: «Federalismo sovranazionale e federalismo interno. Deprivato dall'alto, dall'organizzazione sovranazionale, e anche dal basso – per effetto delle necessarie politiche di decentramento funzionale, ispirate al *self government* e fondate sulla sussidiarietà – lo Stato Leviatano si sgonfia. E raggiunge quelle dimensioni "minime", teorizzate dal pensiero politico liberale. Per tale ragione l'organizzazione sovranazionale di ispirazione federale – che garantisce la pace, il libero scambio e la prosperità economica e il decentramento (amministrativo e fiscale) sono accessori funzionali al liberalismo [...]. Il federalismo einaudiano non è dottrina autonoma. Ma è

disordine economico internazionale, che conduceva a crisi economiche sempre più frequenti, era riconducibile a suo giudizio al dogma anacronistico della sovranità statale assoluta e ai suoi corollari economici (barriere doganali²¹⁰, protezionismo, autarchia)²¹¹.

Già nel primo dopoguerra, Einaudi era convinto, come Norman Angell²¹², dell'irrazionalità economica della guerra, ma di fronte allo scatenarsi degli opposti nazionalismi e a conflitti sempre più estesi fra gli Stati, sentiva l'urgenza di un'analisi spregiudicata che mettesse a confronto i modelli teorici con l'osservazione attenta della realtà storica. Arrivò così per proprio conto alle medesime conclusioni cui giunse Lionel Robbins in *Economic planning and International Order*²¹³. Anche l'economia liberale implicava un piano come emanazione del governo, in quanto qualsiasi iniziativa non coordinata con le altre finisce col degenerare nel caos e nell'anarchia. Non esiste il mercato senza

comunque federalismo. E non è affatto un uso improprio del termine, con le relative implicazioni concettuali e dottrinarie. È federalismo vero, quello di Einaudi: ovviamente nel senso anglosassone». (M.A. Romani, *Gli Stati Uniti del mondo: Luigi Einaudi e l'idea di Europa*, cit.)

²¹⁰ Nel discorso alla Costituente del 29 luglio 1947, cit., Einaudi affermava: «Invano gli stati sovrani elevavano attorno a sé alte barriere doganali per mantenere la propria autosufficienza economica. Le barriere giovavano soltanto ad impoverire i popoli, ad inferocirli gli uni contro gli altri, a far parlare ad ognuno di essi uno strano incomprensibile linguaggio di spazio vitale, di necessità geopolitiche, ed a fare ad ognuno di essi pronunciare esclusive e scomuniche contro gli immigranti stranieri, quasi essi fossero lebbrosi e quasi il restringersi feroce di ogni popolo in se stesso potesse, invece di miseria e malcontento, creare ricchezza e potenza».

²¹¹ Si vedano Luigi Einaudi, *Per una federazione economica europea*, Movimento Liberale Italiano, Roma, s.l. [Roma], s.t., 15 settembre 1943 (più volte ristampata, anche nel volume Id., *La Guerra e l'unità europea*, 2ª edizione, Edizioni di Comunità, Milano 1950) e Id., *L'unificazione del mercato europeo*, in *Europa federata*, Edizioni di Comunità, Milano 1947, pp. 55-66, volume che raccoglie i testi degli interventi alla manifestazione federalista, tenutasi al Teatro Eliseo di Roma, pubblicati a cura e con introduzione di Ernesto Rossi.

²¹² Cfr. [Luigi Einaudi], *La Grande illusione: guerre di ieri e guerre d'oggi*, «Riforma sociale», XIX, vol. XXIII, n. 4, aprile 1912, pp. 265-266. Si tratta di una nota introduttiva a proposito di Norman Angell, *Europe's Optical Illusion*, Simpkin, Marshall & Co., London [1909], ripubblicato col titolo *The Great Illusion*, W. Heinemann, London 1910. Il libro di Angell influenzò il movimento pacifista e internazionalista di quegli anni. Anche Rossi lo lesse e lo citò in un articolo del primo dopoguerra (Ernesto Rossi, *Osservazioni sulla generale crisi economica*, in «Il Giornale di Basilicata», 5 novembre 1921). Proseguì poi lo studio dell'autore nel 1943, durante l'esilio svizzero, quando tradusse il testo di Angell intitolato *Preface to Peace*, edito a Londra nel 1935.

²¹³ Cfr. L.C. Robbins, *La pianificazione liberale internazionale*, in *Il federalismo e l'ordine economico internazionale*, cit., pp. 55-87. Inserendosi nell'acceso dibattito fra fautori del piano socialista e sostenitori della superiorità del mercato, Robbins si era fatto promotore di un diverso punto di vista. A suo giudizio, ogni attività economica implicava una qualche forma di piano e di programmazione come emanazione del governo. A suo giudizio, la scelta non era quindi tra piano e assenza di piano, ma tra differenti tipi di piano; nazionale, liberale, socialista (o comunista).

lo Stato, affermava Robbins; il liberalismo non è anarchia. Anche in un sistema liberale, il piano era garantito dall'autorità dello Stato: la «mano invisibile» di Adam Smith era in verità l'opera del legislatore²¹⁴.

In tal senso, l'esperimento del liberalismo economico – o *liberismo*, secondo la distinzione formulata da Benedetto Croce e sulla cui relazione con il liberalismo etico-politico si sviluppò una vivace polemica tra lo stesso Croce ed Einaudi²¹⁵ – era fallito, sfociando nella guerra imperialista, nella crisi del '29 e nella nascita dei totalitarismi, perché non era stato condotto in modo compiuto sul piano internazionale²¹⁶. Mancava infatti un'istituzione sovranazionale capace di promuovere un'azione coordinatrice e regolatrice del mercato a livello globale. Da un punto di vista liberale, inoltre, il piano internazionale era l'unico piano coerente, perché considerava il benessere sociale dal punto di vista dell'umanità

²¹⁴ Scriveva Robbins: «Spesso si pretende che il liberalismo neghi qualsiasi funzione di governo. Si crede che la filosofia sociale liberale poggi su una ingenua fede secondo cui l'interesse individuale, abbandonato a sé stesso, condurrebbe necessariamente al bene di tutta la società. Nulla da meravigliarsi, quindi, che il sistema venga condannato a priori da coloro che lo ritengono basato su simile assurdità. A questo riguardo, i liberali del passato non sono del tutto esenti da colpe. Sarebbe naturalmente una grottesca calunnia quella di affermare che uomini quali [David] Hume, Adam Smith o [Jeremy] Bentham considerassero il governo come un'istituzione superflua. L'attribuire ai grandi filosofi utilitaristi i vacui presupposti di una filosofia sociale anarchica può essere considerato solo come retorica propagandistica. Ma può essere vero che, preoccupati di scoprire le leggi del mercato, essi abbiano talvolta pensato al mercato stesso come a qualcosa che procede da sé. Può darsi inoltre che, presi dal fervore di esporre le conseguenze dell'interferenza di forze estranee nella distribuzione della proprietà, non abbiano insistito abbastanza sul complesso delle leggi che, garantendo l'ordine, rendono possibile l'istituto stesso della proprietà. In tal modo, i suddetti filosofi, e più ancora gli uomini politici che ne hanno volgarizzato il pensiero per metterlo alla portata del pubblico, si sono prestati a malintesi e a interpretazioni erranee. Ma, nonostante tutto ciò che è stato detto in senso contrario, è un errore grossolano quello di credere che il governo e gli organi dello Stato non sostengano una parte molto importante e indispensabile nel quadro del piano liberale di cooperazione». (*Ibidem*).

²¹⁵ Cfr. Luigi Einaudi, *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo*, «Riforma sociale», XXXVIII, voi. XLII, nn. 3-4, marzo-aprile 1931, pp. 186-194, ristampato col titolo *Liberismo e liberalismo* nel 1954 in *Il buongoverno*, cit., pp. 207-218. Sul dibattito fra Croce ed Einaudi su questi temi si vedano: *Carteggio fra Luigi Einaudi e Benedetto Croce (1902-1953)*, a cura di Luigi Firpo, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi» (Torino), XX, 1986 (poi riedito dalla casa editrice Einaudi nel 1988); *Liberismo e liberalismo*, Introduzione di Giovanni Malagodi, 2^a ediz., Riccardo Ricciardi editore, Milano-Napoli 1988; Paolo Silvestri, *Liberalismo, legge, normatività. Per una rilettura epistemologica del dibattito Croce-Einaudi*, in *Luigi Einaudi nella cultura, nella società e nella politica del Novecento*, cit., pp. 211-ss. e Carlo Augusto Viano, *Croce ed Einaudi: due liberalismi*, in *La Scuola di Economia di Torino. Da Cognetti de Martiis a Einaudi*, cit., pp. 99-123.

²¹⁶ Secondo Mario Albertini tale osservazione potrebbe essere estesa anche al socialismo internazionalista, una rivoluzione interrotta prima che potesse esplicitarsi appieno. Cfr. l'introduzione di Giovanni Vigo a L. Robbins, *Il federalismo e l'ordine economico internazionale*, cit., p. 15.

in generale (e non dagli interessi sezionali delle singole nazioni). Al contrario, ogni piano nazionale conteneva inevitabilmente elementi di protezionismo e corporativismo, nonché derive monopolistiche, contrarie al genuino spirito liberale²¹⁷.

Per far sì che il liberalismo economico desse i suoi migliori frutti (sviluppo economico, crescita sociale, collaborazione fra i popoli, pace) occorreva dunque costruire un mercato internazionale integrato e armonico regolato da istituzioni comuni. Ciò implicava la necessità di una *governance* globale, ossia la costruzione di un'entità statale sovranazionale in grado di garantire, attraverso «interventi conformi», la sicurezza necessaria agli scambi, la parità di trattamento per tutti gli operatori economici e le regole per un equilibrato svolgersi della libera concorrenza, nonché di sopperire a tutti quei bisogni che il mercato da solo non era in grado di soddisfare²¹⁸, assicurando – aggiungeva Rossi – condizioni di vita dignitose per tutti²¹⁹.

Questi obiettivi erano però impediti dalla presenza di una pluralità di Stati sovrani, impegnati a porre limiti, restrizioni, barriere doganali e a cercare un'impossibile autosufficienza economica, finendo inevitabilmente nelle strettoie dell'autarchia e nella ricerca di uno «spazio vitale» che avrebbe potuto concludersi solo con la conquista dell'intero globo («e anche oltre, se fosse fisicamente possibile» – commentava Einaudi – negli infiniti spazi interstellari)²²⁰.

²¹⁷ Cfr. L. Robbins, *La pianificazione liberale internazionale*, cit. Einaudi concordava con Robbins, scrivendo: «In verità salvo alcuni pochi paesi tradizionalmente liberistici e ragionevoli, il virus protezionistico e monopolistico è potente e di sé infetta tutti i paesi, quando si riesca a far vibrare la corda del nazionalismo e dell'indipendenza politica ed economica.» Cfr. L. Einaudi, *I problemi economici della federazione europea*, cit.

²¹⁸ Per sostenere questa tesi, Robbins citava Keynes, ma negava che le affermazioni di quest'ultimo fossero una novità rispetto alla teoria classica di Adam Smith. Per mostrarlo riportava due citazioni, una di Keynes: «L'azione più importante dello Stato non riguarda quelle attività alle quali gli individui provvedono già da sé stessi, ma quelle decisioni che nessuno prenderebbe se non ci pensasse lo Stato. La cosa importante, per il Governo, non è di fare ciò che gli individui fanno già, e di farlo un po' meglio o un po' peggio, ma di fare ciò che per il momento nessuno fa» (John Maynard Keynes, *La fine del lasciar fare*, in *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, a cura di A. Campolongo, UTET, Torino 1971, p. 99). L'altra di Smith: «In terzo luogo il sovrano deve creare e mantenere in vita certe imprese e certe istituzioni pubbliche che né l'interesse individuale né quello di piccoli gruppi di persone potrebbero giammai creare e conservare» (Adam Smith, *La ricchezza delle nazioni*, a cura di A. e T. Bagiotti, UTET, Torino 1975, p. 187).

²¹⁹ Sulle prospettive di riforma sociale elaborate da Rossi si veda *Abolire la miseria*, Casa Editrice «la Fiaccola», Milano gennaio 1946, pp. 199. Il testo è stato ristampato a cura e con introduzione di Paolo Sylos Labini a Bari, Laterza, 1977 e riedito sempre da Laterza nel 2002, con nuovo saggio introduttivo di Sylos Labini.

²²⁰ «Autarchia vuol dire miseria; e necessariamente spinge gli uomini alla conquista. Gli uomini viventi entro uno stato sovrano debbono, sono dalla necessità del vivere costretti ad assicurarsi

Usando una metafora efficace, Einaudi affermava che: «L'uomo di stato il quale crede alla autonomia perfetta dell'idea di stato, è costretto a battersi senza tregua per toccare la meta ultima irraggiungibile del dominio universale, alla pari di colui che, cavalcando la tigre, non può – ammonisce la leggenda indiana – balzare a terra per la paura di esserne divorato»²²¹.

La vera causa delle guerre e del disordine economico internazionale non era quindi identificabile *tout-court* con il libero mercato o con il sistema capitalistico in sé, quanto piuttosto con le loro distorsioni e disfunzioni causate dall'anarchia internazionale. Il caos che ne seguiva era provocato dal concetto di uno Stato sovrano come ente-perfetto, alla cui ombra crescevano gruppi monopolistici che alimentavano protezionismi, interessi plutocratici e mire imperialiste, producendo un'equivoca commistione fra economia e politica²²². La causa era dunque da ricercarsi nel «mito funesto» dello Stato sovrano che, pensato come autosufficiente in campo economico e politico, negava la naturale interdipendenza tra gli esseri umani:

La verità – scriveva Einaudi – è il vincolo, non la sovranità degli Stati. La verità è l'interdipendenza dei popoli liberi, non la loro indipendenza assoluta. [...] Lo Stato isolato e sovrano perché bastevole a se stesso è una finzione dell'immaginazione; non può essere una realtà. Come l'individuo isolato non visse mai, salvoché nei quadri idillici di una poetica età dell'oro, come l'uomo primitivo buono e pervertito dalla società fu un parto della fantasia di Rousseau; mentre invece vivono soltanto uomini uniti in società con altri uomini. ²²³.

fuori di quello stato i mezzi di esistenza, le materie prime per le proprie industrie e gli sbocchi per i prodotti del loro lavoro. Qualunque sia il regime sociale che gli stati si sono dato, essi sono costretti alla conquista dello "spazio vitale". L'idea dello spazio vitale non è frutto di torbide immaginazioni germaniche od hitleriane; è una logica fatale conseguenza del principio dello stato sovrano. Quella idea non ha limiti. Necessariamente porta al tentativo di conquista nel mondo. Andrebbe al di là, se fosse fisicamente possibile. Ossia, poiché tutti gli stati sovrani vantano il medesimo e giusto diritto allo spazio vitale, al dominio mondiale, perché senza di esso non possono vivere o vivrebbero solo se si rassegnassero ad una vita miserabile economicamente ed oscura spiritualmente, indegna della società umana, il mito dello stato sovrano significa, è sinonimo di "guerra"». (L. Einaudi, *Contro il mito dello stato sovrano*, cit.).

²²¹ L. Einaudi, *La teoria del non intervento*, cit.

²²² Nel saggio, *Per una federazione economica europea*, cit., Einaudi scriveva. «[...] può affermarsi senza tema di esagerare che la federazione sarà l'arma, più potente, che di fatto si possa usare per combattere quella che si chiama plutocrazia, per lottare contro gli arricchimenti eccezionali ed illeciti, contro la sopraffazione dei monopolisti. [...] Invece quanto più il mercato è ristretto, tanto più fioriscono, all'ombra della protezione vicinissima i monopolisti ed i privilegiati e tanto più il popolo dei consumatori è taglieggiato dai plutocrati, i quali nascondono la loro merce avariata con appelli al patriottismo, alla indipendenza nazionale, alla autarchia.»

²²³ L. Einaudi, *Il dogma della sovranità e l'idea della Società delle nazioni*, cit. Esplicitando il concetto, Einaudi osservava: Alla verità dell'idea nazionale: "noi apparteniamo a noi stessi" bisogna accompagnare la verità della comunanza delle nazioni: "noi apparteniamo anche agli altri". Il motto "*Deutschland uber alles*", conduce all'autocrazia universale; ma il motto "*Sinn fein*" – noi soli

Oltre che falsa, la mitologia sovranista era produttrice di miseria, come conseguenza dell'autarchia economica; generatrice di guerre a ripetizione; «nemico numero uno» della civiltà umana e del progresso e, soprattutto, anacronistica perché in contrasto con la crescente interdipendenza globale della vita materiale, dovuta allo sviluppo delle tecniche, dell'industria, delle comunicazioni e dei trasporti²²⁴.

Se si voleva promuovere uno sviluppo economico armonico ed equilibrato, sul piano interno e internazionale, occorreva dunque superare il falso mito della sovranità statale assoluta, delegando a un ente sovranazionale di carattere federale, a parità di condizione fra gli Stati associati, le competenze necessarie per superare il disordine economico internazionale, sempre foriero di miseria, diseguaglianze e guerre. Si sarebbe così creato un mercato comune, regolato da istituzioni comuni, dove sarebbe stata garantita la libera circolazione delle persone e dei diversi fattori produttivi in base a regole condivise e tutelate dalle autorità federali e dove gli scambi sarebbero stati agevolati dall'utilizzo di una moneta comune e dalle condizioni di pace giuridica raggiunta grazie alla federazione.

L'esempio storico degli USA comprovava tale ipotesi e, pur non essendo ancora storicamente possibile ipotizzare la realizzabilità di un'unione federale mondiale, la federazione europea era per Einaudi una necessità storica ormai all'ordine del giorno²²⁵.

In particolare, la necessità di un mercato europeo integrato con una moneta comune di competenza federale era per Einaudi anche lo strumento per evitare che gli Stati nazionali utilizzassero indebitamente la sovranità monetaria sul piano interno e internazionale²²⁶. L'aumento oltre misura della circolazione di

– che gli irlandesi hanno innalzato come grido di guerra contro la comunità britannica delle nazioni è l'antesignano dell'anarchia; ed i suoi frutti si vedono nello sminuzzamento della sovranità dei soviet russi, preda immancabile al cesarismo dell'avvenire.»

²²⁴ Cfr. L. Einaudi, *Contro il mito dello stato sovrano*, cit.

²²⁵ Nel saggio *Per una federazione economica europea*, cit., Einaudi affermava: «L'ideale sarebbe certamente che la federazione abbracciasse il mondo intero. Ma i dubbi sono ovvii e le difficoltà praticamente oggi sono insuperabili. [...] Tutto sommato, sembra ragionevole concludere che il centro della federazione economica debba essere l'Europa».

²²⁶ «La rinuncia degli stati singoli federati al diritto di emissione sarebbe per essi garanzia efficace di buona finanza. Quando uno stato non può ricorrere, sotto nessun pretesto, al facile mezzo di procacciarsi entrate col torchio dei biglietti, esso è costretto a fare una buona finanza. [...] Non è possibile il malgoverno della circolazione entro i limiti dei singoli stati; ed è tolta così di mezzo una causa potente di inflazione, con le conseguenze antisociali che ne derivano e furono la causa più importante degli sconvolgimenti politici sociali europei dopo il 1914». (*Ibidem*). Si veda anche quanto Einaudi scrive in proposito nel saggio *I problemi economici della federazione europea*, cit. Su

moneta, la svalutazione competitiva per scaricare sui vicini i costi del proprio sviluppo e la conseguente instabilità nei cambi generavano, infatti, un disordine finanziario che – a fronte di possibili risultati, più apparenti che reali, nel breve termine – nuoceva alla crescita economica, a danno soprattutto delle fasce più deboli della popolazione. Al contrario, la federazione economica europea avrebbe apportato sicuri vantaggi²²⁷.

In sintonia con Einaudi su tali temi, il giellista Rossi andava però oltre. Osservava che, allargando l'ambito del mercato nell'area federale degli Stati Uniti d'Europa e così consentendo la piena espansione delle innovazioni tecniche, si sarebbero ottenuti risultati positivi in termini di crescita economica che potevano sostenere un vasto piano di riforme sociali. Risparmiando ingenti risorse – prima impiegate in spese militari non più necessarie all'interno della federazione – ed evitando i costi delle continue guerre fra Stati europei e la conseguente distruzione di beni materiali e spirituali, si sarebbe potuto inaugurare un periodo di sviluppo civile, indirizzato verso scopi di benessere sociale e di sviluppo culturale in senso più democratico. Superata con la federazione (oggi europea e un domani mondiale) l'anacronistica chiusura entro i confini nazionali, sarebbe divenuto possibile «abolire la miseria», garantendo a tutti un minimo di vita civile, e aggiogando – come consigliava Wicksteed – le forze selvagge del mercato (ormai globalizzate) al «carro sociale»²²⁸.

queste posizioni di Einaudi, e sul confronto con le teorie keynesiane, sarebbe necessario un approfondimento, impossibile però in questa sede.

²²⁷ «Moneta sana, finanza statale ordinata, libertà di scambio di cose e di persone entro l'ambito della federazione, uguaglianza di trattamento per i cittadini dei singoli stati, uguaglianza nelle condizioni di trasporto e di comunicazioni epistolari telegrafiche e telefoniche, abolizioni di passaporti e di visti, possibilità di usufruire nei luoghi più appropriati delle svariate attitudini produttive dell'ampio territorio federale, trasporto ai confini lontani federali delle dogane, abolizione delle guerre interstatali e riduzione delle occasioni di guerre internazionali, lotta contro i monopoli, contro i privilegi, contro i guadagni artificiali, sono risultati che sembrano tali da far ritenere che la federazione economica sia un ideale degno di essere voluto e tenacemente perseguito» (L. Einaudi, *Per una federazione economica europea*, cit).

²²⁸ La citazione di Wicksteed è tratta da *The Common Sense of Political Economy*, cit. ed è riportata in Ernesto Rossi, *Critica del capitalismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1950 p. 27. Scriveva il Wicksteed: «Come abbiamo potuto controllare il fulmine quando siamo riusciti a capirlo, così, migliorando la nostra conoscenza delle forze economiche, c'è speranza che riusciremo ad aumentare sempre più il nostro potere su di esse, per assoggettare al controllo dell'interesse pubblico l'impulso sempre sveglio dell'interesse privato, aggiogando così l'individualismo al carro del collettivismo, per valerci delle sue prodigiose capacità economiche, pronti sempre ad arrestarlo, quando volesse infuriare nella distruzione, col divieto. Fin qui è permesso di andare, non oltre».

10.4 Il fine politico e le caratteristiche essenziali minime della Federazione europea

Sul piano metodologico, la riflessione di Einaudi e Rossi contribuì a delineare il fine ultimo che doveva guidare il processo di costruzione europea, definendo le caratteristiche essenziali che la federazione europea, come unità politica e statale, avrebbe dovuto possedere per evitare il ripetersi di illusioni e fallimenti. Secondo Einaudi:

Vano è immaginare e farneticare soluzioni intermedie. Il solo mezzo di sopprimere le guerre entro il territorio dell'Europa è di imitare l'esempio della costituzione americana del 1788, rinunciando totalmente alle sovranità militari ed al diritto di rappresentanza verso l'estero ed a parte della sovranità finanziaria²²⁹.

L'obiettivo ultimo (la federazione europea) era dunque politico e, come tale, implicava un processo di costruzione politica che aveva nel metodo costituente la sua strada maestra. Con un accordo volontario e paritario di carattere costituente, gli Stati nazionali avrebbero dovuto spogliarsi di parte della loro sovranità delegandola allo Stato federale. Secondo il modello americano, le competenze essenziali da delegare in modo permanente alla federazione erano: libertà di circolazione (di persone, merci, capitali), dogane, moneta, sicurezza. Poiché la federazione avrebbe avuto competenze sulla difesa e sul commercio estero, le sarebbe spettata anche la rappresentanza diplomatica per quanto riguardava le materie federali, sottraendola ai singoli Stati con risparmi notevoli sui relativi bilanci. Altre competenze avrebbero potuto essere delegate in futuro, ma queste erano quelle indispensabili²³⁰.

Per realizzare gli obiettivi che queste competenze implicavano, era necessario che l'amministrazione federale fosse dotata di strumenti adeguati a garantire l'effettiva unità e sovranità della federazione, nonché il suo funzionamento e la sicurezza dei cittadini. Innanzitutto, serviva un esercito comune, composto non da contingenti degli Stati membri, ma reclutato direttamente dallo Stato federale. Il diritto di dichiarare guerra sarebbe stato così sottratto alle singole nazioni e trasferito alla federazione, garantendo la pace interna fra gli Stati membri. Come affermava Einaudi, senza una forza propria la federazione sarebbe stata, invece, un puro nome, un'imbelle società delle nazioni²³¹.

Come Stato di diritto, la federazione avrebbe dovuto inoltre disporre di una magistratura federale, di una corte suprema – custode e interprete del patto federativo – e di una polizia federale per far rispettare le leggi su tutto il territorio della federazione.

²²⁹ L. Einaudi, *Chi vuole la pace?*, cit.

²³⁰ Cfr. L. Einaudi, *Per una federazione economica europea*, cit.

²³¹ *Ibidem*.

Conformandosi a un regime di democrazia secondo il modello statunitense, gli organi legislativi avrebbero dovuto prevedere un parlamento bicamerale, composto da un consiglio degli Stati, in cui ogni paese sarebbe stato rappresentato da un uguale numero di rappresentanti, e da un consiglio legislativo, eletto direttamente dai cittadini in proporzione alla popolazione. Il potere esecutivo sarebbe spettato al consiglio federale, eletto dal parlamento in seduta comune, al cui interno sarebbe stato individuato un presidente. In questo caso, il monarchico Einaudi si discostava dal modello statunitense, pensando più al modello svizzero e ritenendo che, almeno all'inizio, non sarebbe stato opportuno che l'esecutivo fosse rappresentato da un Presidente federale direttamente eletto dai cittadini, la cui autorità avrebbe potuto inutilmente sminuire le diverse tradizioni storiche degli Stati membri (retti a monarchia o repubblica)²³².

Fissati i compiti e gli strumenti della federazione, Einaudi si preoccupò di precisarne i mezzi finanziari necessari²³³. Secondo una sua radicata convinzione, maturata dall'esperienza americana (amava citare la frase di Alexander Hamilton secondo cui «il potere, senza il diritto di stabilire imposte, nelle società politiche è un puro nome»²³⁴), qualsiasi organismo, per risultare vitale, doveva vivere con risorse proprie, non dipendere dal contributo di altri. Il federalismo fiscale, che attribuiva la riscossione diretta delle imposte sia alla Federazione sia agli Stati membri in base alle rispettive competenze stabilite nella Costituzione, era la risposta a questa esigenza.

Il progetto einaudiano, condiviso da Rossi, delineava quindi un vero Stato federale, garante dell'unicità del mercato e della pace interna e dotato di un unico territorio doganale, di un esercito comune, di una finanza propria e di istituzioni legislative, esecutive e giudiziarie con effettivi poteri sui cittadini e sugli Stati membri.

²³² «Forse per la Europa federale non sarà agevole seguire il sistema americano di un presidente, nominato dal popolo, con poteri grandissimi. Specie in un primo momento e forse per lunghi anni un presidente europeo sarebbe guardato con gelosie e sospetto dai re e presidenti dei singoli stati e soprattutto dai loro popoli. Il sistema svizzero di un consiglio federale di sette o nove membri, eletti dalle camere riunite, può parere meglio accettabile. Nessuno dei consiglieri, di cui uno a turno fungerebbe da presidente, sarebbe un pezzo tanto grosso da eccitare problemi di precedenza con i re ed i presidenti dei singoli stati. Alla lunga, il consiglio federale nel suo insieme diventerebbe un pezzo grossissimo e metterebbe un po' in ombra i capi di stato e di governo attuali; ma alle cose che vengono da sé ed alla lunga ci si adatta più facilmente che non a quelle che vogliono imporsi d'un colpo». (L. Einaudi, *Tipi e connotati della federazione*, cit.)

²³³ Cfr. L. Einaudi, *Per una federazione economica europea*, cit.

²³⁴ La frase è riportata in L. Einaudi, *La Società delle Nazioni è un ideale possibile?*, cit.. Sulla base di questo riferimento storico e riportandolo al contesto europeo coevo, Einaudi concludeva: «Vogliamo noi combattere per un nome o per una realtà?».

Si trattava quindi di un federalismo non utopistico, pragmatico, non ostile anche a un certo gradualismo (almeno per quanto riguardava Einaudi), ma non per questo meno radicale nella definizione di ciò che necessariamente doveva essere posto sin da subito a garanzia del superamento effettivo della sovranità assoluta del potere statale, pena l'impotenza di ogni organizzazione politica sul tipo della società delle nazioni²³⁵.

Per questa ragione, sia Einaudi che Rossi criticarono l'approccio funzionalista, sottolineando le incongruenze e le contraddizioni cui sarebbero andate incontro le Comunità europee di tipo funzionale. Entrambi non credevano all'evoluzione spontanea dall'integrazione tecnica e settoriale all'unificazione politica.

Secondo Einaudi, il gradualismo poteva risultare utile, ma doveva prevedere chiaramente l'obiettivo ultimo e le tappe verso l'unione politica, collocata non in un imprecisato futuro, ma posta fin dall'inizio come meta ultima, da conseguire attraverso stadi intermedi altrettanto chiaramente prefissati²³⁶. L'unione a pezzettini, priva di un chiaro progetto d'insieme, non poteva invece funzionare. L'idea della federazione funzionale, era a suo giudizio, frutto di «confusione mentale»²³⁷. Anche l'unione doganale senza quella monetaria era un non senso: «È un grossolano errore – affermava – dire che si comincia dal più facile aspetto economico per passare poi al più difficile risultato politico. È vero il contrario. Bisogna cominciare dal politico, se si vuole l'economico»²³⁸. Gli faceva eco Rossi che, in un articolo intitolato *Una strada sbagliata*, scriveva:

La unificazione economica non può portare alla unificazione politica dell'Europa. È una strada sbagliata; anzi, non è neppure una strada, perché è tracciata sulla carta dell'Utopia, checché ne

²³⁵ Nell'articolo *Contro il mito dello stato sovrano*, cit., Einaudi scriveva: «Noi federalisti [...] vogliamo porre il problema nei suoi nudi termini essenziali, affinché l'opinione pubblica conosca esattamente quali condizioni debbano essere necessariamente osservate affinché l'idea federale possa contribuire, invece di porre ostacoli, al mantenimento della pace. Se si vuole fra venticinque anni una nuova guerra la quale segni la fine d'Europa, si scelga la via della società delle nazioni; se si vuole tentare seriamente di allontanare da noi lo spettro della distruzione totale, si vada verso l'idea federale. La via sarà tribolata e irta di spine; né la meta potrà essere raggiunta d'un tratto. Quel che importa è che la meta finale sia veduta chiaramente e si intenda strenuamente raggiungerla».

²³⁶ «C'è qualcosa di vero nella preferenza e nel far le cose un po' per volta [...] Non bisogna dir male di sforzi che sono certo prova di buona volontà. Ad una condizione: che quegli sforzi non stiano a sé, ma suppongano ed implicino a scadenza prefissata e breve il passaggio alla federazione politica». (L. Einaudi, *Tipi e connotati della federazione*, cit.).

²³⁷ «L'idea della federazione funzionale è dunque frutto di confusione mentale. Soltanto i soliti pasticcioni possono immaginare che, in un dato territorio, possano coesistere parecchi stati dotati tutti di poteri sovrani». (*Ibidem*).

²³⁸ *Ibidem*.

dicano quei «realisti» della politica, che la presentano come la via più facile per superare le difficoltà frapposte dai pregiudizi, dai sentimenti e dagli interessi nazionalistici. Credere che si possano federare i popoli europei attraverso accordi per la unificazione dell'economia europea è credere possibile sollevare un bove tirandolo su per i peli della coda. Gli Stati Uniti di Europa o saranno una realtà politica o non saranno mai neppure una realtà economica.²³⁹

11. L'apporto originale di Rossi

Cosa aggiunte di nuovo la riflessione di Rossi alla lezione appresa da Einaudi?

Il suo federalismo fu certamente in continuità e in sintonia con quello einaudiano. In forza di questo comune sentire, Rossi seppe coinvolgere Einaudi nel Movimento federalista europeo e nella campagna di sensibilizzazione del ceto dirigente italiano ed europeo sia durante l'esilio svizzero sia nel dopoguerra.

Benché facesse da garante illustre alle campagne dei federalisti, Einaudi restò però sempre più sul piano del contributo teorico. Rossi, insieme a Spinelli, cercò invece di tradurre l'elaborazione culturale in concreta azione politica, soffermandosi sulla strategia necessaria per realizzare il progetto europeo all'indomani del secondo conflitto mondiale. Gli estensori del *Manifesto* non si limitarono, infatti, a ripetere quanto già detto da Einaudi e da altri in favore degli Stati Uniti d'Europa, ma posero la federazione europea come l'obiettivo prioritario di una specifica azione politica:

La linea di divisione fra partiti progressisti e partiti reazionari – scrivevano – cade perciò ormai non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale della lotta politica quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale [...] e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale, che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari e, anche conquistato il potere nazionale, lo adopereranno in primissima linea per realizzare l'unità internazionale²⁴⁰.

Qui stanno il nucleo centrale (la costruzione della democrazia sovranazionale) e il preciso criterio di discriminazione (fra reazionari e progressisti) che rendono il *Manifesto*, pur con tutti i limiti dovuti alla forma testuale e al contesto storico in cui nacque, un documento ancora attuale nell'era dell'interdipendenza globale e non riducibile a una prospettiva ideologica di parte, nonostante tutti i tentativi fatti in tal senso dai suoi detrattori o dai suoi

²³⁹ Ernesto Rossi, *Una strada sbagliata*, in «L'Italia socialista», 26 agosto 1947, ora in Id., *Aria Fritta*, Laterza, Bari 1956, pp. 3-6. Sull'opposizione di Rossi alla logica funzionalista si veda anche Id., *L'Europa a pezzettini*, in «La Stampa», 11 ottobre 1952, ora in *Aria fritta*, cit., pp. 116-119.

²⁴⁰ Cfr. *La situazione rivoluzionaria: vecchie e nuove correnti*, in E. Rossi-A. Spinelli, *Manifesto di Ventotene*, cit.

presunti estimatori. Il federalismo di Rossi e Spinelli non era al servizio di un'ideologia (liberale, socialista, comunista), né un semplice strumento di ingegneria costituzionale, ma piuttosto la concreta soluzione politico-istituzionale, teorizzata come l'unica possibile sul piano razionale, ai problemi più urgenti della civiltà moderna – il disordine economico internazionale, la guerra totale, la crisi della democrazia sfociata negli opposti totalitarismi²⁴¹. Era quindi un invito a tutti gli uomini di buona volontà ad agire insieme e subito (dato l'urgenza dell'ora) per quest'obiettivo, dando origine a un nuovo spazio pubblico europeo in cui, superando gli angusti confini nazionali, le diverse forze politiche potessero confrontarsi liberamente all'interno di un quadro democratico più ampio e articolato su diversi livelli di governo.

In quest'appello, purtroppo inascoltato dai più, ma fatto proprio da un nuovo soggetto politico trasversale alle altre forze – il Movimento federalista europeo, nato nell'agosto 1943 a Milano²⁴² – Einaudi vedeva gli ideali della sua giovinezza prendere corpo e trasferirsi sul piano dell'azione. Era un nuovo inizio, un decisivo passo in avanti sul cammino da lui tracciato negli anni del primo dopoguerra, cui il vecchio federalista non poteva far mancare il proprio appoggio.

Un altro elemento che in Einaudi era appena accennato e che invece era più chiaramente sviluppato nel pensiero di Rossi era la critica al nazionalismo e al concetto di Stato-Nazione, basato sul principio di autodeterminazione. In una lettera del 1935 scriveva alla moglie:

Quanto al principio di nazionalità, può – secondo me – avere un significato solo come elemento nel quadro di tutte le circostanze con le quali si presentano i diversi problemi, ma a me non dice più niente se non è spiritualizzato in una concezione di solidarietà superiore tra tutti i popoli. Accettato in senso naturalistico, quasi le nazioni fossero organismi con loro propri diritti di vita, questo principio dà l'anima al demone del nazionalismo, che non sarà mai sazio di rovine e di stragi.

Né posso guardar senza diffidenza allo stesso principio dell'autodeterminazione con i plebisciti [...] Se si accordasse di far casa per loro conto, o d'andare con chi volessero, ai diversi gruppi interessati che ne facessero domanda, tutti gli stati si sfascerebbero in una minutaglia di staterelli e s'arriverebbe presto a un caos anarchico, molto peggiore di quello medioevale.²⁴³

²⁴¹ Cfr. Antonella Braga, *L'Europe de demain. Il federalismo europeo come strumento di pace, democrazia e riforme sociali*, in Ernesto Rossi, *Dizionario eretico*, a cura di Andrea Becherucci e Cosimo Ceccuti, coordinamento redazionale di Valerio Giannellini e Teresa Paolicelli, Fondazione G. Spadolini Nuova Antologia – Nextam Partners, Firenze 2018, pp. 79-86 e pp. 87-120.

²⁴² Cfr. C. Rognoni Vercelli, *Mario Alberto Rollier. Un valdese federalista*, cit.

²⁴³ Lettera di Rossi alla moglie, Casa penale di Roma, 2 ottobre 1938, ora in E. Rossi, *Elogio della galera*, cit., pp. 438-440. Sul tema dello Stato-nazione anche Einaudi scrisse comunque parole inequivocabili: «Gli uomini del secolo XIX si sono lasciati ipnotizzare dal tipo di stato creato dalla rivoluzione francese, in cui tutto l'ordinamento politico ed amministrativo è semplice ed uniforme. Ma la Francia, ma la Spagna, ma la Germania, ma l'Inghilterra non sono sorte

Ciò non significava, né per Rossi né per Einaudi, immaginare un Super-stato europeo che annullasse il significato del patrimonio culturale, spirituale, umano e la memoria storica delle piccole e grandi patrie nazionali, ma piuttosto rompere il nesso tra vita autonoma delle nazioni e sovranità statale assoluta. All'interno dell'ampio sistema di autonomie consentito dalla federazione (e negato invece dagli Stati nazionali accentrati), sarebbe stata preservata e valorizzata la ricchezza culturale dei vari gruppi nazionali, anche di quelli minoritari che l'ideologia dello Stato-nazione, omogeneo e identitario, aveva spazzato via. La nascita della federazione, come spiegava Einaudi, non avrebbe comportato la dissoluzione o la scomparsa delle nazioni, ma la loro salvezza da nuovi tentativi egemonici. Bisognava quindi rinunciare a parte della sovranità dello Stato-nazione, sacrificando «gli egoismi gretti e le gelosie particolaristiche materiali» per salvare ciò che più contava, ossia «i valori spirituali delle piccole patrie nazionali» (con «le più varie specie di civiltà, di religione, di lingua, di letteratura, di costumi») e ottenere, parimenti, ineguagliabili vantaggi materiali²⁴⁴.

Non era però una rinuncia indolore né scontata. Da questo punto di vista, c'era in Rossi, più che in Einaudi, una maggiore consapevolezza del carattere eminentemente rivoluzionario della federazione europea, come progetto di mutamento radicale del quadro politico, che aveva (ed ha) nemici potenti, interni ed esterni agli Stati. Per questa ragione, il progetto federalista gli sembrava realizzabile solo a seguito di una crisi generale che indebolisse le resistenze dei moderni «Leviatani», dotati di mezzi tecnici di controllo impensabili nei secoli precedenti. Rossi puntò dunque tutte le sue speranze sulla crisi post-bellica. A suo giudizio, la partita si sarebbe vinta o persa nella frase transitoria fra l'armistizio e i trattati di pace, in cui, sfruttando l'occasione favorevole prodotta dal rivolgimento del conflitto, si doveva agire subito per creare le nuove istituzioni ed evitare che la materia ancora fluida si consolidasse nuovamente «entro gli stampi dei vecchi stati nazionali»²⁴⁵.

ordinatamente e semplicemente. Chi pigli in mano uno di quei trattati che prima della rivoluzione francese si dicevano di aritmetica politica ed erano descrizioni politiche geografiche economiche finanziarie degli stati, stupisce nell'osservare la molteplicità e la varietà dei legami che riunivano insieme le diverse parti degli stati di quel tempo e la diversità degli ordinamenti politici ed amministrativi interni di ognuna di quelle parti». (L. Einaudi, *Per una federazione economica europea*, cit.).

²⁴⁴ Cfr. L. Einaudi, *Per una federazione economica europea*, cit.

²⁴⁵ Cfr. la lettera a Gaetano Salvemini, 12 febbraio 1945, ora in Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, cit., p. 58.

12. Un «giacobinissimo giacobino»

Come già aveva osservato Machiavelli nel sesto capitolo de *Il principe*, parlando delle difficoltà di chi si fa capo a introdurre «ordini novi»²⁴⁶, finché le nuove idee politiche non si concretano in istituzioni giuridiche ed economiche, i «*Realpolitiker*» e i benpensanti sempre le dileggiano come utopistiche, campate nel vuoto. Einaudi, Rossi e Spinelli dovevano sentirsi, in tal senso, un po' nello stesso stato d'animo di Cavour, Mazzini e Garibaldi nei confronti di quei municipalisti che si opponevano all'unificazione italiana e della maggioranza dei benpensanti che la giudicava irrealizzabile ancora nel 1859²⁴⁷.

Per riuscire a realizzare questo «fantasma» contro il volere o l'indifferenza dei più, anche i patrioti risorgimentali – una minoranza lungimirante e non omogenea al proprio interno – dovettero usare un po' di quel metodo «giacobino», che tanto disturba Cofrancesco e altri studiosi²⁴⁸, allorché ne trovano traccia nelle pagine del *Manifesto*, nel passo in cui si parla di un movimento «giacobino», consapevole che «la metodologia democratica sarà un peso morto nella crisi rivoluzionaria»²⁴⁹.

Al contrario di come potrebbe sembrare, quest'accento «giacobino» – che poi scomparirà dai successivi testi federalisti, mutando il contesto del tempo – non è d'ascendenza preminentemente spinelliana (e quindi leninista per la sua

²⁴⁶ Scrive Machiavelli: «E debbesi considerare come non è cosa più difficile a trattare, né più dubbia a riuscire, né più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. Perché l'introduttore ha per nimici tutti coloro che degli ordini vecchi fanno bene; e tepidi difensori tutti quelli che degli ordini nuovi farebbono bene; la qual tepidezza nasce, parte per paura degli avversari, che hanno le leggi in beneficio loro, parte dalla incredulità degli uomini, i quali non credono in verità le cose nuove, se non ne veggono nata esperienza ferma. Donde nasce che qualunque volta quelli che sono nimici, hanno occasione di assaltare, lo fanno parzialmente, e quelli altri difendono tepidamente, in modo che insieme con loro si periclita».

²⁴⁷ Cfr. quanto scrive Rossi nella lettera alla moglie, Casa penale di Roma, 5 novembre 1937, ora in E. Rossi, «*Nove anni sono molti*», cit., pp. 632-634.

²⁴⁸ Oltre a già citato articolo di Dino Cofrancesco, mi limito a segnalare i drastici giudizi sul *Manifesto* federalista presenti nei saggi di Ernesto Galli Della Loggia, *Gli errori e la speranza*, in Id., Giuliano Amato, *Europa perduta?*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 73-131 e di Luca Ricolfi, *Sinistra e popolo. Il conflitto politico nell'era dei populismi*, Longanesi, Milano 2017, nonché gli articoli di Giovanni Belardelli, *Un'Europa concreta con obiettivi chiari*, «Corriere della Sera», 15 agosto 2016 e di Antonio Polito, *Oltre Bobbio, oltre Ventotene*, «Corriere della Sera», 6 aprile 2017. Galli Della Loggia ha definito il *Manifesto di Ventotene* «un'accozzaglia di miti politici senza fondamento» (Cfr. *L'Italia e il mito europeo* e *Una nazione vera o un mostriciattolo*, pubblicati sul «Corriere della Sera» il 26 maggio 2006 e il 20 agosto 2012). Sulle posizioni di Ernesto Galli della Loggia cfr. anche il recente articolo *Perché la nazione ha ancora un senso*, «Corriere della Sera», 19 luglio 2018. Su posizioni ideologiche diverse ma sempre critiche verso il *Manifesto* federalista, si veda l'articolo di Gianpasquale Santomassimo, *Il Grande sconfitto è il mito europeista*, «il Manifesto», 11 marzo 2018.

²⁴⁹ Cfr. *La situazione rivoluzionaria: vecchie e nuove correnti*, in E. Rossi-A. Spinelli, *Manifesto di Ventotene*, cit.

formazione giovanile comunista) ma russiana e di derivazione mazziniana. Vivo e operante nei riferimenti culturali della generazione di Rossi era ancora il ricordo dell'attivismo «giacobino» del Partito d'Azione mazziniano durante il Risorgimento²⁵⁰. Questa corrente di «attivismo volontaristico», implicita nel concetto di «giacobinismo», secondo cui le costituzioni politiche non sono un semplice portato della storia, ma un prodotto della volontà umana capace di trasformare la realtà, influenzò a fondo la genesi e lo sviluppo del pensiero federalista di Rossi.

In tal senso, «giacobini» erano agli occhi di Rossi tutti coloro che, per dirla con le parole di Alexander Hamilton nel *Federalist*, assumevano su di sé la responsabilità di mostrare all'umanità intera «se le società umane siano o meno capaci di darsi, per propria scelta e attraverso matura riflessione, un buon governo, o se esse siano invece condannate a far dipendere dal caso e dall'uso della forza le proprie costituzioni politiche»²⁵¹.

Spiegandogli le ragioni del proprio «giacobinismo», il 30 settembre 1941, Rossi scriveva a Einaudi:

[...] ci tengo molto a rimanere in relazioni almeno epistolari con lei, che considero come un «maestro», nonostante nell'attuale situazione mi senta, a suo confronto, un giacobinissimo giacobino. [...] Il modo col quale io oggi penso alla risoluzione di alcuni problemi centrali della vita collettiva credo mi attirerebbe da parte sua l'accusa — se potessimo discuterne insieme — di «concepire la società come un meccanismo che, a guisa di un orologio, si possa smontare e rimontare per guardar dentro come è fatto e rifarlo meglio». La verità è che, portando un po' a fondo l'analisi, da un pezzo mi sono accorto degli equivoci che si nascondono dietro espressioni quali «autonomo sviluppo della personalità», «spontaneità del processo di evoluzione sociale», e simili, mentre la esperienza diretta e lo studio della storia mi hanno sempre più convinto del possibile valore costruttivo, anche nel campo spirituale, della imposizione autoritaria. «*Multis enim profuit timore vel dolore cogi, ut postea possent doceri*» — diceva S. Agostino. Tutto sta a vedere se quel che si insegna mette o no il conto di esser insegnato. D'altra parte, la bontà dei diversi metodi, per [il] raggiungimento di qualsiasi scopo, dipende sempre dalle particolari circostanze in cui ci si trova.²⁵²

Il significato che Rossi attribuiva al termine «giacobinismo» richiede però un chiarimento²⁵³. Per indole e convinzione, Rossi rifuggiva dai caratteri di

²⁵⁰ In merito si veda: Franco Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il partito d'azione, 1830-1845*, Feltrinelli, Milano 1974.

²⁵¹ Cfr. *Il federalista*, cit.

²⁵² *Carteggio fra L. Einaudi ed E. Rossi*, cit., pp. 74-75.

²⁵³ Sul «giacobinismo» di Rossi rinvio alle riflessioni contenute in A. Braga, *Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati uniti d'Europa*, cit., pp. 26-28, 128-133, 191-199. Si vedano anche gli accenni contenuti in Riccardo Bauer, *Era un giacobino in un mondo di farisei*, in «Resistenza», XXII, 1968, n. 2, p. 6; A. Galante Garrone, *Profilo di Ernesto Rossi*, in E. Rossi, *Una utopia concreta*, cit., pp. 18-19; A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., pp. 303-304 e nell'intervento di Manlio

«estremismo fanatico» e «astrattezza dottrinarica» associati all'immagine dei rivoluzionari giacobini²⁵⁴. Spesso, nelle lettere, esprimeva diffidenza verso quegli «intellettuali estremisti, amanti della rivoluzione per la rivoluzione», che consideravano la storia dell'umanità come un «prologo alla loro entrata in scena» e sognavano di rifare il mondo «fin dalle fondamenta», smontandolo come un «meccanismo ad orologio»²⁵⁵. In egual misura, diffidava di quei rivoluzionari che speravano di portare «il paradiso sulla terra», trasformando radicalmente la natura umana attraverso un cambiamento sociale, imposto dalla «dittatura» del loro gruppo²⁵⁶.

Anche ai «liberisti autoritari», che avevano una visione astrattamente illuministica della vita, Rossi rimproverava di non avere sufficiente coscienza della «relatività» di ogni idea e di ogni azione umana²⁵⁷. Lo scetticismo, che stava alla base del suo liberalismo, lo spingeva, invece, a considerare la relatività del suo liberalismo stesso e, quindi, a essere più prudente nell'avanzare perché più timoroso di perdere, in ogni trapasso violento e repentino, ciò che ancora avrebbe potuto essere fruttifero²⁵⁸.

In Rossi convivevano però due tendenze contrapposte: l'una, di tipo razionale, gli mostrava «la complicazione enorme e l'interdipendenza di tutti gli elementi di un sistema, e le incognite di ogni rivoluzione che tend[esse] a modificarlo»; l'altra, di tipo sentimentale, lo portava istintivamente ad apprezzare l'opera di quei «pazzi» che, per ansia di giustizia, s'erano gettati nell'azione – senza farsi trattenere dalla ragione, di per sé sempre «conservatrice» – consentendo, in tal modo, alla società di progredire²⁵⁹. «Così – commentava – ai conservatori facilmente sembrerò sempre un sovversivo e ai sovversivi un conservatore»²⁶⁰.

Rossi Doria al convegno del 5 aprile 1977, ora in *Ernesto Rossi a dieci anni dalla scomparsa*, cit., pp. 11-12.

²⁵⁴ Si vedano, ad esempio, i giudizi di Benedetto Croce e Antonio Gramsci riportati nella voce «Giacobinismo» in *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di Salvatore Battaglia, VI vol., Utet, Torino 1970, p. 758 e in *Dizionario enciclopedico italiano*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Treccani, Roma 1956, vol. V, pp. 338-339. Cfr. anche la voce «giacobinismo» curata da Bruno Bongiovanni in *Il Dizionario di Politica*, cit., pp. 387-389 e *Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*, in *Il mondo contemporaneo*, a cura di Massimo L. Salvadori e Nicola Tranfaglia, vol. XI, La Nuova Italia, Firenze 1984.

²⁵⁵ Cfr. la lettera di Rossi alla moglie del 26 febbraio 1939, ora in E. Rossi, *Elogio della galera*, cit., pp. 477-478.

²⁵⁶ Cfr. la lettera di Rossi alla madre del 7 aprile 1933, Ivi, pp. 165-168.

²⁵⁷ Cfr. la lettera di Rossi alla moglie del 24 aprile 1936, Ivi, pp. 332-334.

²⁵⁸ Ivi, p. 334.

²⁵⁹ Cfr. la lettera di Rossi alla madre, Casa penale di Roma, 10 settembre 1934, Ivi, p. 253-255.

²⁶⁰ Ivi, p. 255.

Seguendo la prima tendenza, Rossi si trovava nel solco del pensiero politico realista che risaliva a Machiavelli. «L'Arcadia – scriveva – va lasciata ai poeti. Solo partendo da premesse realistiche rispetto alla natura umana è possibile costruire qualcosa che rappresenti un miglioramento in confronto allo stato di fatto»²⁶¹.

Questa visione realistica poteva essere però all'origine di due politiche opposte: «o d'una politica opportunistica, con la quale si adattano i propri ideali alle forze esistenti per realizzare immediatamente quel ch'è possibile realizzare (nella maggior parte dei casi, per mantenersi semplicemente al potere), o d'una politica di più ampio respiro, tendente a trasformare le forze esistenti in modo che un domani più o meno lontano esse corrispondano meglio ai propri ideali»²⁶².

Nel 1935, riassumendo le riflessioni svolte sull'argomento e in polemica con alcuni articoli di Luigi Einaudi apparsi su «La Riforma Sociale», Rossi scriveva alla moglie di ritenere che, se era impossibile trasformare completamente la società, perché ciò presupponeva un mutamento radicale dell'animo umano, si poteva però sperare di modificarla attraverso un «progresso formale», costruendo argini giuridici e apposite istituzioni, entro cui gli uomini trovassero più «conveniente» comportarsi come se avessero avuto una moralità superiore²⁶³. Il compito della politica doveva quindi essere quello di «rendere *utile* ciò che [era] *giusto*»²⁶⁴.

Negli ultimi anni di detenzione, Rossi si convinse che le istituzioni, pur essendo uno specchio in cui si rifletteva la natura umana avevano realmente la capacità di retroagire su di essa, modificandola almeno «formalmente»²⁶⁵. Si era concentrato quindi sul problema del «metodo», attraverso cui i nuovi istituti potevano essere creati: da una parte, quello «democratico», che basandosi sulla sanzione della maggioranza, doveva attendere «il loro sorgere dall'evoluzione dei tempi e degli animi»; dall'altra, quello rivoluzionario, da lui definito «giacobino», che propugnava la necessità di instaurare, anche d'autorità, «nuove istituzioni suscettibili di formare e maturare la coscienza popolare»²⁶⁶.

²⁶¹ Cfr. la lettera di Rossi del 7 aprile 1933, Ivi, p. 166.

²⁶² Cfr. la lettera di Rossi alla madre, Reclusorio di Piacenza, 27 ottobre 1933, Ivi, pp. 208-209.

²⁶³ Ivi, pp. 166 e 281-284.

²⁶⁴ Cfr. la lettera di Rossi del 7 aprile 1933, cit., Ivi, p. 167

²⁶⁵ Cfr. la lettera inedita di Rossi alla moglie del 2 aprile 1939, conservata in ASUE, *Fondo Rossi*, Lettere dal carcere.

²⁶⁶ Cfr. Ernesto Rossi, *Liberalismo giacobino nelle crisi rivoluzionarie*, in «Lo Stato Moderno», 5 - 20 novembre e 5 dicembre 1948 (parte 1), 5 - 20 gennaio 1949 (parte 2) e 20 febbraio - 5 marzo 1949 (parte 3). In questi articoli Rossi rievocò l'evoluzione del suo pensiero in direzione giacobina durante gli anni del carcere e le successive polemiche sul tema con Riccardo Bauer e Federico Fancello a Ventotene.

Il suo «giacobinismo» affondava le radici nella teoria paretiana delle «*élites* politiche», secondo cui l'elemento attivo delle società umane e dello sviluppo storico non erano le masse, ma le «minoranze organizzate»²⁶⁷. Sulla scorta della lezione di Vilfredo Pareto – su cui aveva svolto la sua tesi di laurea – e di Gaetano Mosca²⁶⁸, gli era ben chiara la funzione formatrice delle *élites* dirigenti²⁶⁹. Per affermare i propri valori, ogni minoranza organizzata doveva impiegare metodi d'azione, che variavano in relazione alle circostanze storico-politiche del momento. Nei periodi di «ordinaria amministrazione», quando il vecchio edificio sociale era ancora solido, poteva convenire di rimodellarlo, adottando un'ottica graduale e riformista, all'interno delle regole democratiche, e svolgendo una vasta opera d'educazione. Ma, nei periodi di crisi rivoluzionaria, spesso successivi a sconfitte militari, quando un terremoto di proporzioni ciclopiche aveva fatto crollare quasi del tutto il vecchio ordine – e questo era lo scenario che Rossi si prospettava come possibile conclusione del secondo conflitto mondiale –, quel che contava era allontanarsi il più in fretta possibile «dal centro del ciclone», stabilendo, se necessario anche attraverso l'imposizione, nuove regole e istituzioni politiche capaci di allargare lo spazio della libertà²⁷⁰.

Alle contestazioni di Einaudi, che temeva rivolgimenti illiberali e auspicava l'evoluzione naturale della società rispettosa delle tradizioni e dei diritti acquisiti²⁷¹, Rossi replicava:

²⁶⁷ Il testo paretiano che più influenzò Rossi fu Vilfredo Pareto, *Trattato di sociologia generale*, Barbera, Firenze 1916, 2 voll, che era il risultato degli studi compiuti dall'autore durante gli anni del suo insegnamento presso l'Università di Losanna nelle cattedre di economia politica e sociologia tra 1893 e 1911. Pareto restò un riferimento costante per la riflessione politica di Rossi, anche quando egli ne avrebbe condannato l'involuzione antidemocratica e filo-fascista, dando un severo giudizio sulla sua figura d'uomo (cfr. la lettera alla moglie del 12 febbraio 1941, in E. Rossi, *Un democratico ribelle*, cit., pp. 325-328). Sull'influenza della teoria delle *élites* di Pareto su Rossi cfr. quanto scrive Eluggero Pii nella *Premessa* a E. Rossi, *L'Europa di domani*, Guerra, Perugia 1996, pp. 19-20.

²⁶⁸ Gaetano Mosca, *La classe politica*, a cura di Norberto Bobbio, Bari, Laterza, 1966, p. 261.

²⁶⁹ Anche Einaudi fu influenzato dalla teoria delle *élites* politiche. Cfr. Alberto Giordano, *Il mito della sovranità popolare. Luigi Einaudi, la democrazia e la teoria della classe politica*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1/2004, pp. 127-146 e Carlo Augusto Viano, *Croce ed Einaudi: due liberalismi*, cit.

²⁷⁰ Cfr. la lettera di Rossi a Einaudi del 30 settembre 1941, in *Carteggio fra L. Einaudi ed E. Rossi*, cit., p. 75. In questa lettera Rossi scriveva: «Non riesco a capire come tanta gente che trova naturalissima la richiesta che i governanti fanno del sacrificio della vita dei cittadini per aumentare la potenza del paese, non possano neppure ammettere la idea che i governanti, in circostanze eccezionali, passino la spugna su dei diritti patrimoniali acquisiti per instaurare un migliore equilibrio fra le diverse forze della società».

²⁷¹ Scriveva Einaudi nella lettera a Rossi del 24 marzo 1943: «[...] le riforme per essere sul serio efficaci mi ostino a dire che debbono essere gradualisti. Riforma radicale è concetto che assomiglia a quello di assemblea costituente. Nulla di più salto nel buio. Dove il livello di vita delle masse,

Nei periodi normali credo anch'io che compito principale dell'uomo di stato sia quello di sviluppare e diffondere al massimo la fiducia nell'ordine giuridico, in modo che tutti i cittadini si sentano garantiti nei loro diritti, e possano fare con sicurezza i loro piani per l'avvenire. Ma in altri periodi, in cui è necessario stabilire nuove regole di gioco perché un terremoto ha tutto sconvolto, sarebbe assurdo rispettare i diritti acquisiti e perdere il tempo cercando il consenso di coloro che devono essere privati dei loro vecchi privilegi. Il metodo da lei propugnato è buono, rispetto ai fini che ci proponiamo, in certe circostanze; non è buono in altre. Con esso, ad esempio, non sarebbe mai stata fatta l'Italia; anzi non si sarebbe neppure mai riusciti ad incamerare il patrimonio ecclesiastico.²⁷²

Secondo Rossi, anche la più liberale e democratica delle società per affermarsi aveva avuto al suo inizio bisogno di un periodo di governo «rivoluzionario», gestito da una minoranza di uomini, che s'erano proposti la creazione di nuovi istituti giuridici e politici. Rifacendosi «alla più fosca, ma anche alla più grandiosa delle loro incarnazioni», chiamava tutti questi uomini «giacobini»: tutti, anche gli uomini della Destra storica che – scriveva – avevano imposto lo Stato liberale a italiani per lo più riluttanti e ostili²⁷³.

La necessità di ricorrere, in particolari periodi, a metodi «giacobini» anche per affermare i principi liberal-democratici (che egli definì come «liberalismo giacobino nelle crisi rivoluzionarie») implicava dei rischi, che Rossi non sottovalutava; né, d'altra parte, egli giustificava il perdurare dei metodi «giacobini» oltre il tempo necessario ad adattare la società alle nuove istituzioni. Riteneva invece che si dovesse agire in modo che l'azione rivoluzionaria

materiale e morale, è più alto? Svizzera, Olanda, Scandinavia, paesi britannici. E son paesi dove si ignorano le riforme radicali, e si amano i gradualisti innesti sull'esistente, fatti qua e là, sezione per sezione di territori e di occupazioni. A un passo dopo l'altro si arriva lontani. A far le cose d'un colpo, si precipita. La Francia è precipitata *anche* per questa mania del logico, del perfetto, dell'insieme.» (*Carteggio fra Luigi Einaudi e Ernesto Rossi*, cit., p. 121).

²⁷² Cfr. la lettera di Rossi a Einaudi, settembre-dicembre 1942, Ivi, p. 113.

²⁷³ Cfr. la descrizione del giacobino Rossi da parte di Altiero Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., pp. 303-304. Nelle sue memorie, Spinelli riconobbe il ruolo svolto da Rossi nella propria formazione intellettuale, mettendone in luce particolarmente tre aspetti: l'insegnamento economico, la lezione di metodo e lo spirito giacobino. In merito al primo punto, Spinelli sostenne che Rossi fece cadere «l'ultimo bastione socialista» rimasto in piedi nella sua mente, «secondo il quale comunque bisognava mettere fine al capitalismo e sostituirlo con il socialismo». Ciò non comportò tuttavia una rassegnata accettazione della società capitalista, in quanto Rossi gli mostrò la possibilità di riformare tale società da un punto di vista «diverso e migliore» rispetto a quello socialista e comunista. Per quanto riguarda la lezione di metodo, Spinelli ha affermato che Rossi, col suo «irriverente razionalismo» di matrice salveminiiana e illuminista, lo aiutò a sgombrare la mente dalle macerie dell'ideologia comunista, mostrandogli come solo «l'illuminismo, col suo razionalismo radicale», era in realtà «l'unico vero pensiero rivoluzionario», in quanto era capace di associare «alla condanna di una cosa ingiusta la precisa proposta di una cosa migliore». Su queste basi, il «giacobinismo» di Rossi non gli appariva quindi viziato dai difetti ch'egli imputava all'«astratto rivoluzionarismo» proprio di certa tradizione giellista.

riuscisse, nel più breve tempo possibile, a consentire il passaggio alla normale prassi democratica, allargando gli spazi di libertà.

Quest'impostazione «giacobina» differenziò il federalismo di Rossi da quello di Luigi Einaudi (e, a ben vedere, anche da quello di Spinelli²⁷⁴), ma non al punto da inficiare la loro collaborazione. Se, infatti, Rossi aveva l'urgenza dei giacobini e si mostrava scettico verso la spontanea evoluzione della società sulla scia della tradizione²⁷⁵, Einaudi condannava ogni furia giacobina e auspicava uno sviluppo più graduale – ma *non* meno radicale – del sistema europeo nella direzione federalista²⁷⁶. Tuttavia, l'obiettivo ultimo da loro delineato restava lo stesso ed erano certi della buona fede l'uno dell'altro. Come gli scriveva Rossi:

Il mio giacobinismo non mi impedisce infatti di apprezzare più che ogni altra cosa, negli studiosi che si occupano di questioni sociali, il buon senso, la chiarezza, e la ricerca spassionata della maggiore coerenza possibile fra i diversi fini, e fra i fini proposti ed i mezzi per conseguirli. E per questo vado molto più d'accordo con lei che con molte persone che – secondo me – hanno un atteggiamento meno conservatore, ma si nutrono dell'aria fritta dei principii metafisici, o non vogliono riconoscere la impossibilità di trovare delle scarpe che sieno larghe di dentro e strette di fuori.²⁷⁷

²⁷⁴ Mentre Rossi aveva certamente l'impazienza dei giacobini, si può dire che Spinelli – come ha scritto Mario Albertini – per l'intera vita ebbe invece la pazienza di quei cacciatori che nel delta del Po rimangono nascosti in una sorta di botti galleggianti in attesa che passi qualche folaga, attendendo pazientemente l'occasione utile per agire. Cfr. la prefazione di Luigi V. Majocchi ad A. Braga, *Un federalista giacobino*, cit., p. 16.

²⁷⁵ Il 21 marzo 1942, discutendo di riforma dell'istruzione, Rossi scriveva a Einaudi: «Per me lei è sempre troppo soddisfatto di come le cose vanno quando si rimanga sui binari tradizionali, ai quali la gente si è ormai abituata. Si augura, è vero, anche lei che l'istruzione si diffonda, ma vuole che ciò avvenga “nei limiti nei quali sia desiderata ed apprezzata dagli operai e dai contadini”. E questo desiderio e apprezzamento - lei dice - “non può venire per ordine. Deve venire da sé. Sta venendo. A poco a poco. Affrettare il processo sarebbe un pasticcio senza nome”. Se avessi ancora l'opportunità di discutere a voce con lei, nel suo comodo studio tappezzato di tanti bei libri, mi piacerebbe di sentirle analizzare il concetto che ha espresso con le parole che ho sottolineate. E mi troverebbe accanito nella critica. [...] quello che non capisco è che si possa ritenere buono un ordinamento che, sottoposto alla critica, non sa dare altra giustificazione della sua esistenza che non la sua stessa esistenza». (*Aggiunte e complementi*, a cura di Busino e Giordana, cit., pp. 398-9).

²⁷⁶ Il 10 luglio 1942, Einaudi scriveva a Rossi: «Mi è parso di intravedere qua e là nella sua memoria una tendenza verso metodi di legislazione imposti d'autorità, rapidamente, colla forza della rivoluzione che ha un programma e che vuole attuarlo schiacciando qualunque opposizione. Assai mi dolgo che questa mentalità sia divenuta la sua. Non ho fiducia in questo tipo di legislazione; e sono persuaso che quel veleno che la rivoluzione francese ha lasciato nella società del secolo XIX e di quello presente derivi in notevole parte da questa causa». (*Carteggio fra L. Einaudi ed E. Rossi*, cit., pp. 103-104).

²⁷⁷ Cfr. la lettera di Rossi a Einaudi del 30 settembre 1941, in *Carteggio fra L. Einaudi ed E. Rossi*, cit., pp. 74-75.

Al di là delle affermazioni dei diretti protagonisti, è comunque interessante osservare come parlare di questi temi sia – oggi come allora – quasi un tabù negli ambienti liberal-democratici. Il «giacobinismo» viene subito ricondotto alla sua estrema e fosca rappresentazione manifestatasi in Robespierre e nel Terrore. Ne consegue che evocare la componente rivoluzionaria e giacobina porta a un giudizio inappellabile di condanna, dietro cui si palesa il sospetto del profilarsi inevitabile di derive bonapartiste o totalitarie. Eppure, i regimi liberal-democratici attuali, la stessa unità d'Italia e la federazione americana non esisterebbero senza un passato di rivoluzioni liberal-democratiche e costituzionali (a cominciare da quella inglese e americana), di moti insurrezionali (si pensi al ruolo di Cattaneo nell'insurrezione milanese del 1848), senza l'attivismo di movimenti «giacobini» (si consideri la funzione del Partito d'Azione durante il Risorgimento) e senza l'iniziativa di «minoranze illuminate» capaci di «forzare» la mano al momento opportuno (si veda la gestione dei plebisciti che condusse alla ratifica dell'unità d'Italia sotto l'egida di Cavour e del Piemonte sabauda).

Questo sosteneva – *sic et simpliciter* – Rossi negli anni della Seconda guerra mondiale, osservando che, in un'eventuale crisi postbellica, la mancata riflessione su possibili strategie d'azione, anche rivoluzionarie e diversificate a seconda del contesto, avrebbe sfavorito il fronte liberal-democratico e socialista-liberale rispetto a quello comunista, l'unico saldamente preparato ad affrontare il momento di rottura del vecchio ordine²⁷⁸.

Come sostiene Hannah Arendt in *On Revolution* (1963)²⁷⁹, è l'esempio storico di rivoluzione che si ha in mente a determinare il giudizio sulla strategia d'azione rivoluzionaria. In Europa l'immaginazione corre subito al Terrore e al suo esito nel bonapartismo. La politica (e con essa l'azione rivoluzionaria) è così ricondotta nella sfera naturale delle relazioni di forza e interpretata secondo la logica della violenza e dell'opposizione amico/nemico. L'esperienza storica americana apre però altri possibili scenari. La rivoluzione americana non si è avviluppata su se stessa fagocitandosi in una spirale di violenza senza uscita e favorendo così la reazione o l'instaurazione di regimi dispotici. Ha invece condotto a istituzioni e

²⁷⁸ Come ha osservato Piero Graglia, l'obiettivo polemico di Rossi e Spinelli non era la democrazia politica in sé, quanto piuttosto le democrazie imbelli che, negli anni venti e Trenta, erano state incapaci di difendersi dagli attacchi violenti delle forze reazionarie e comuniste. Si dovevano quindi rafforzare le capacità delle forze democratiche, anche con dosi di cauto giacobinismo, per attrezzarle a resistere alla nuova crisi rivoluzionaria post-bellica. Cfr. l'introduzione ad A. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX*, cit., p. 80.

²⁷⁹ Cfr. Hannah Arendt, *On Revolution*, Penguin, New York 1963 (*Sulla Rivoluzione*, Edizione Comunità, Torino 1999).

corpi politici duraturi (la Costituzione del 1789 e gli organi federali), che hanno allargato e garantito «lo spazio entro cui la libertà può manifestarsi».

In questa prospettiva genuinamente liberale, l'azione rivoluzionaria è giudicata in base al suo effettivo esito e al potenziale creativo espresso, in quanto l'unica ragion d'essere della politica è – kantianamente – la libertà, ossia il creare contesti normativi in cui gli uomini possano essere liberi di agire e di rapportarsi l'un l'altro al di fuori della costrizione della violenza naturale. Da qui il giudizio della Arendt sul sostanziale fallimento delle due rivoluzioni europee, francese e russa, e sulla sostanziale riuscita (anche se parziale, per l'esclusione dei nativi americani e degli afroamericani dell'ambito della cittadinanza) della rivoluzione americana, la prima delle rivoluzioni moderne.

Come si è visto, durante gli anni del carcere, Rossi aveva a lungo meditato sulla storia americana e sulla nascita degli Stati Uniti d'America ed era giunto da sé alle medesime conclusioni. Il suo federalismo e il suo attivismo giacobino non guardavano quindi al modello francese, ma a quello americano, punto di riferimento anche per il liberale Luigi Einaudi.

13. Liberalismo, socialismo, federalismo

C'è ancora una questione da affrontare, che richiede un approfondimento specifico. Come si è detto, nonostante le divergenze sul metodo, il dialogo fra Rossi ed Einaudi proseguì in una relazione intellettuale intensa che mai mise in discussione la continuità ideale sul piano del pensiero federalista. Propria questa relazione ideale (anzi, la possibilità stessa di un nesso) fra il pensiero federalista del liberale Einaudi e uno dei due autori del *Manifesto di Ventotene* – in cui si legge che «la rivoluzione, per rispondere alle nostre esigenze, dovrà essere socialista, cioè dovrà proporsi l'emancipazione delle classi lavoratrici e la creazione per esse di condizioni più umane di vita»²⁸⁰ – spiace a molti commentatori di destra e di sinistra. Per i primi, appare come una contraddizione stridente, che mina alla nascita il progetto europeo gettandovi un'ombra di collettivismo illiberale; per i secondi, è la prova di un'esecrabile continuità nel segno dell'ordoliberalismo²⁸¹.

²⁸⁰ Cfr. *I compiti del dopoguerra. La riforma della società*, in E. Rossi-A. Spinelli, *Manifesto di Ventotene*, cit.

²⁸¹ In tempi di crisi delle istituzioni europee e di conati rabbiosi e irrazionali, che originano dai colpi di coda di un sovranismo nazionalista ormai antistorico ma ancora pericoloso, gli attacchi violenti al *Manifesto di Ventotene*, da parte di commentatori che s'ispirano a diverse e opposte provenienze ideologiche, si moltiplicano. Il *Manifesto* federalista è così indicato come l'origine di un «mito europeista» dannoso, di volta in volta definito matrice del pensiero «ordoliberalista», su cui sarebbe fondata l'Unione europea dei banchieri e degli euroburocrati, oppure illiberale, privo di apprezzamenti per la democrazia politica (mentre vi sarebbe un eccesso di socialismo), sorta di «uscita di sicurezza dall'ideologia comunista ritenuta sconfitta, verso una nuova utopia

Questi giudizi contrastanti sul *Manifesto* federalista non sono certo una novità. Da tempo ormai, se ne parla e se ne scrive in modo approssimativo, riducendolo a idolo polemico, vituperato od osannato a seconda dei casi, e strumentalmente utilizzato a fini di propaganda politica spicciola. Negli ultimi tempi gli attacchi si sono fatti ancora più virulenti e sono tornati all'ordine del giorno di fronte alla crisi delle istituzioni europee²⁸². Si va ormai alla ricerca di un capro espiatorio su cui riversare le responsabilità di una crisi che non si riesce a risolvere²⁸³.

D'altra parte, anche negli anni in cui il progetto federalista nacque, all'interno dello stesso movimento, non tutti – soprattutto i federalisti di orientamento socialista – concordarono con la pubblicazione di scritti di Luigi Einaudi all'interno dei quaderni federalisti. Nel 1944, la decisione di Rossi di pubblicare il saggio di Einaudi negli opuscoli del MFE in Svizzera incontrò qualche difficoltà e obiezione, soprattutto da parte del socialista federalista Guglielmo Usellini (il quale non voleva dispiacere i compagni socialisti)²⁸⁴, e fu

rivoluzionaria» (Cfr. l'intervento del senatore Gaetano Quagliariello, Vice-Presidente vicario del Gruppo PDL al Senato, durante il dibattito in aula per la ratifica del Trattato di Lisbona nel 2008. In proposito si veda Giorgio Anselmi, *Il dibattito sulla ratifica di Lisbona al Parlamento italiano*, in «Unità Europea», luglio-agosto 2008, pp. 3-5).

²⁸² Basta fare una semplice ricerca via web per rendersene conto. Tuttavia, contrariamente alle aspettative dei suoi detrattori o dei suoi occasionali estimatori, queste polemiche confermano la vitalità del testo, giudicato da Norberto Bobbio come uno dei «contributi più significativi del dibattito militante della Resistenza europea». Benché non sia un testo teorico d'approfondimento ma solo un "manifesto", un appello, una parola d'ordine lanciata nel vivo della guerra per sollecitare l'azione, il suo messaggio coglie infatti una questione – inerente la costruzione di un ordine sovranazionale democratico – che è ancora centrale per il nostro tempo ed è rimasta tuttora priva di una risposta adeguata sul piano fattuale. In proposito si vedano gli interventi, seguiti agli articoli di Galli Della Loggia, nel 2006 da parte di studiosi (come Lucio Levi e Piero Graglia), esponenti del Movimento federalista europeo (come Guido Montani) che del *Manifesto* si sentono eredi, ed esponenti delle istituzioni (come l'allora ministro degli esteri Emma Bonino) a difesa dell'«insuperato valore creativo» del testo, sostenendo che l'attualità del suo «nucleo essenziale» – l'insistenza sulla questione istituzionale, l'idea cioè della necessità di uno Stato federale europeo e di una *governance* sovranazionale nell'era della interdipendenza globale – non sia stata minimamente scalfita (cfr. Emma Bonino, *Europa in crisi, ora serve un vero governo. Risposta a Galli Della Loggia*, «Corriere della Sera», 1° giugno 2006, pp. 1-38). Gli interventi di Graglia, Levi, Montani sono riportati anche sul sito <https://www.peacelink.it>.

²⁸³ Si veda ad esempio l'articolo di Gianpasquale Santomassimo, *Il Grande sconfitto è il mito europeista*, cit.

²⁸⁴ Sul dibattito intorno a questi temi negli ambienti federalisti e socialisti tra anni Trenta e Quaranta cfr. Stefano Merli, *Il laboratorio socialista de «L'Avvenire dei Lavoratori»*, in *L'Avvenire dei Lavoratori*. Quindicinale socialista (Zurigo-Lugano, 1944-45), direttori Ignazio Silone e Guglielmo Usellini, reprint a cura di Giulio Polotti, Introduzione e testi a cura di Stefano Merli, Istituto Europeo Studi Sociali, Milano 1992. Si veda anche la lettera di Usellini a Rossi, Lugano, 13 settembre 1944, pubblicata nell'appendice a questo volume, p. 82. Sulla figura di Guglielmo

controbilanciata – come s'è detto – dalla successiva pubblicazione del testo della socialista inglese Barbara Wootton (che per altro non pose fine alle polemiche interne in casa socialista sul progetto federalista)²⁸⁵.

Tale successione di testi mostra non solo come il Movimento federalista fosse aperto a contributi provenienti da tradizioni politiche diverse – purché anti-totalitarie – ma anche come, all'interno del gruppo dirigente federalista, fosse soprattutto Rossi a desiderare il diretto coinvolgimento del liberale Einaudi in veste di socio attivo e di teorico. Eppure, è proprio Rossi l'autore a cui si deve la citazione sulla necessità che la rivoluzione europea sia «socialista», contenuta nel paragrafo *I compiti del dopoguerra. La riforma della società* del *Manifesto* di Ventotene. Come si spiega quest'apparente contraddizione?

Si spiega uscendo dalla contrapposizione rigida fra schemi ideologici e concettuali che, unita allo «schema degli schemi» – ossia al dogma della sovranità assoluta degli Stati nazionali – ha condotto l'Europa al disastro di una trentennale guerra civile (1914-1945). Si spiega cioè mettendo in discussione la monolitica definizione ideologica di *liberalismo* e *socialismo*, sapendo che entrambe le correnti di pensiero si declinano in molti modi differenti al loro interno e che, in più occasioni e in diversi contesti, si sono cercate possibili convergenze.

Il tentativo di connettere le esigenze della libertà (anche economica) a quelle della giustizia sociale, ossia di trovare un terreno d'incontro fra liberalismo e socialismo, era stato fatto proprio, da tutta una tradizione di socialismo democratico e autonomista e di liberalismo democratico e radicale fra Otto e

Usellini e sulla sua relazione politica con Rossi, rinvio a Antonella Braga, *La collaborazione con Ernesto Rossi e Altiero Spinelli in Svizzera*, in *Guglielmo Usellini. Un aronese antifascista precursore dell'Europa unita (1906-1958)*, Atti del convegno (Arona il 21 ottobre 2006), a cura di Cinzia Rognoni Vercelli e Paolo G. Fontana, Edizioni Unicopli, Milano 2012, pp. 65-114. Su Usellini si veda anche Cristiano Merlo, *Il contributo di Guglielmo Usellini*, in *Europeismo e federalismo in Piemonte tra le due guerre mondiali e i Trattati di Roma (1957)*, a cura di Sergio Pistone e Corrado Malandrino, Leo S. Olschki editore, Firenze 1999.

²⁸⁵ Il testo di Barbara Wootton, già uscito come quaderno n. 5 del MFE, fu pubblicato a cura di Rossi nel marzo 1945 con un'introduzione firmata dal socialista svizzero Guglielmo Canevascini, ma in realtà scritta da François Bondy, e con in appendice tre documenti relativi al dibattito federalista entro il movimento socialista: la dichiarazione di Eugenio Colorni pubblicata sull'«Avanti!» clandestino dell'agosto 1943 e due articoli, il primo di L. [Lucio Luzzatto], *I socialisti e l'unità federale degli Stati*, e il secondo di F. B. [François Bondy], *Socialismo e federazione europea*, apparsi su «Libera Stampa», anno XXXII, n. 204, 5 settembre 1944 e n. 210, 12 settembre 1944. L'articolo di Luzzatto era molto critico verso le posizioni dei federalisti europei. Gli rispondeva Bondy su posizioni vicine ai federalisti. Su tale dibattito rinvio a *Il Movimento federalista europeo in Svizzera: organizzazione e propaganda*, in A. Braga, *Un federalista giacobino*, cit. Sul dibattito su questi temi all'interno dell'ambiente socialista si veda anche Stefano Merli, *I socialisti, la guerra, la nuova Europa, Dalla Spagna alla Resistenza. 1936-1942*, Fondazione Anna Kuliscioff, Milano 1993 (FrancoAngeli, Milano 1996).

Novecento²⁸⁶. Sin dal 1929, si era mosso in questa direzione anche il movimento antifascista Giustizia e Libertà di Carlo Rosselli²⁸⁷ e, in seguito, il Partito d'Azione, in fase di costituzione nei primi anni Quaranta²⁸⁸. Anche la prima elaborazione del *Manifesto* federalista (1940-1941) si ascrive all'interno di questo tentativo di rivitalizzare l'esperienza giellista, in crisi a partire dall'uccisione di Rosselli nel 1937²⁸⁹. Il terzo paragrafo del *Manifesto* è chiaramente un lascito di questa prima fase di elaborazione del documento di ascendenza prevalentemente russiana.

Successivamente, quando giunse a Ventotene la notizia che si stava per costituire un nuovo partito (che poi avrebbe preso il nome di Partito d'azione), Rossi e Spinelli fecero «marcia indietro» rispetto all'originario manifesto-programma e si opposero alla richiesta di chi, tra gli aderenti al *Manifesto*, avrebbe voluto «trasformare il movimento federalista in un vero partito». Non volevano, infatti, «frazionare le forze progressiste, che molto facilmente avrebbero dovuto duramente lottare contro i reazionari e contro i comunisti»²⁹⁰.

Ciò non significa che, personalmente, Rossi ricusasse il programma di riforme sociali incluso nel *Manifesto*, ma evidenzia come *non* lo considerasse più il discrimine per la nuova battaglia – prioritaria rispetto a tutte le altre – cui voleva dare inizio con Spinelli e che presupponeva l'incontro di tutte le forze antifasciste, con l'auto-esclusione dei comunisti che allora si allineavano in politica estera alle direttive dell'Unione sovietica.

La parte preminente e più significativa del *Manifesto* riguardava, infatti, il problema dell'assetto internazionale, per il quale Rossi e Spinelli sostenevano la necessità della soluzione federalista, «indicando su quali forze occorreva far leva e come si doveva agire». «Il problema che in primo luogo va risolto – scrivevano – e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in stati nazionali sovrani»: questa è la tesi

²⁸⁶ Sul socialismo liberale e democratico, con particolare riferimento allo sviluppo della tematica europeista e federalista, oltre al già citato volume di Stefano Merli, cfr. Corrado Malandrino, *Socialismo e libertà. Autonomia, federalismo, Europa da Rosselli a Silone*, FrancoAngeli, Milano 1990 e P. Graglia, *Unità europea e federalismo. Da «Giustizia e Libertà» ad Altiero Spinelli*, cit.

²⁸⁷ Per un'analisi dei principi fondanti del movimento rinvio a Carlo Rosselli, *Socialismo liberale*, a cura di J. Rosselli, introduzione e saggi critici di Norberto Bobbio, Einaudi, Torino 1997 (nuova edizione). Si veda anche Carlo Rosselli, *Opere scelte*, vol. II, *Scritti dall'Esilio*, tomo I, «Giustizia e Libertà» e la Concentrazione antifascista (1929-1934), a cura di Costanzo Casucci, Einaudi, Torino 1988.

²⁸⁸ Sulla nascita del Partito d'Azione cfr. G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione (1942-1947)*, cit.

²⁸⁹ Cfr. la lettera-rapporto di Ernesto Rossi a Gaetano Salvemini, Ginevra, 24 marzo 1944, pubblicata in Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, cit., pp. 12-13.

²⁹⁰ *Ibidem*.

di fondo del *Manifesto* che, come si è visto, non è che un'evoluzione del pensiero federalista einaudiano sul piano concreto dell'azione politica.

Come lo stesso Dino Cofrancesco sostiene²⁹¹, questa tesi univa idealmente, intorno al suo nucleo originario (la critica al dogma della sovranità assoluta degli Stati), Luigi Einaudi e gli autori del *Manifesto*. Pur riconoscendo questo *trait d'union*, Cofrancesco giudica però siderale la distanza ideologica fra il vecchio liberale, che vedeva nell'Europa unita la realizzazione degli ideali di fratellanza fra i popoli del Risorgimento italiano, e gli azionisti Rossi e Spinelli che – a suo dire – avrebbero invece visto nell'Europa federale lo strumento per realizzare il socialismo su scala internazionale, considerando lo Stato nazionale un «ferro vecchio» inservibile allo scopo.

Posto il problema in questi termini un po' *tranchant*, Cofrancesco conclude che – «dopo quello che sul *Manifesto di Ventotene* hanno scritto Ernesto Galli della Loggia, Luca Ricolfi, Giovanni Belardelli e altri»²⁹² – gli «risulta ancora più strana» e quasi incomprensibile la condivisione delle tesi del *Manifesto* da parte di Einaudi.

Lo sconcerto sembra sincero ma è fondato su premesse dubbie. L'errore consiste nell'aver sopravvalutato l'apporto degli autori sopra citati alla comprensione del manifesto federalista e della sua relazione col pensiero einaudiano. Indicazioni più utili, in merito a quest'ultimo punto, si possono trarre dal citato carteggio fra Luigi Einaudi ed Ernesto Rossi, pubblicato anni fa dalla Fondazione Einaudi di Torino a cura di Giovanni Busino²⁹³, oppure dei volumi di Umberto Morelli e Claudio Cressati dedicati al pensiero federalista einaudiano²⁹⁴.

Per aiutare la comprensione, gioverebbe anche un serio studio sul *Manifesto di Ventotene*, il cui titolo originale era *Manifesto per un'Europa libera e unita* (si badi bene, non «per un'Europa socialista», né «per un'Europa liberista, cattolica o comunista»). Tale studio richiederebbe un'analisi dettagliata non solo del testo, ma anche del contesto in cui nacque (un'isola di confino politico, nel 1941, l'anno più difficile della guerra), delle diverse redazioni ed edizioni che si susseguirono fra il 1941 e il 1944, nonché delle diverse matrici culturali e politiche degli autori (Ernesto Rossi e Altiero Spinelli) e del primo curatore-editore (Eugenio Colorni).

²⁹¹ Cfr. D. Cofrancesco, *Rossi, Spinelli, Einaudi e l'equivoco europeo*, cit.

²⁹² Cfr. più sopra la nota 248.

²⁹³ Cfr. *Carteggio fra L. Einaudi ed Ernesto Rossi*, cit.

²⁹⁴ Cfr. U. Morelli, *Contro il mito dello Stato sovrano. Luigi Einaudi e l'Unità Europea*, cit.; C. Cressati, *L'Europa necessaria. Il federalismo liberale di Luigi Einaudi*, cit.

Servirebbe, insomma, un'edizione critica del testo, rigorosa anche dal punto di vista filologico, che non è ancora stata scritta integralmente²⁹⁵.

Non potendo esaurire in questa sede una questione così complessa – e per nulla risolta dagli autori che Cofrancesco cita nell'articolo – mi limito a richiamare ancora una volta le parole di Rossi, il quale, sparigliando le carte e rompendo le logiche consuete, in un articolo del 1948 intitolato *Socialismo e federalismo*²⁹⁶, scriveva: «la libertà è l'anello concettuale che lega il socialismo al federalismo». Per spiegare quest'assunto, Rossi dava la "sua" definizione di socialismo che – aggiungeva – molti adoperano con i più diversi significati»:

Per me socialismo significa pianificazione sempre più consapevole delle forze: 1) per indirizzarle alla produzione dei beni atti a soddisfare i bisogni più vitali, a preferenza dei beni che soddisfano i bisogni di lusso ed i futili capricci delle persone disposte a pagare i prezzi più alti; 2) per assicurare, con la estensione dei servizi pubblici gratuiti, un minimo di vita civile a tutti gli uomini, anche a coloro che non sono in grado di lavorare o di offrire servizi sufficientemente compensati dal mercato; 3) per mettere tutti gli uomini in posizioni di partenza il più possibile eguali, in modo che tutti abbiano eguali probabilità di successo nella vita; 4) per smantellare le trincee monopolistiche che difendono le posizioni parassitarie dei ricchi e dei poveri, e per eliminare i privilegi derivanti dalla nascita, dalla ricchezza e dal potere politico.

I socialisti non hanno alcuna fiducia nella «naturale armonia delle forze economiche»; ritengono che questa politica di pianificazione sia necessaria per creare le condizioni di un sempre più pieno sviluppo, di una sempre più completa espressione della personalità umana.²⁹⁷

Come si evince da quest'elenco, il socialismo di Rossi era intriso di liberalismo; oppure, se si preferisce, si può dire che il pensiero di questo «liberista eretico» fosse venato da istanze sociali radicali²⁹⁸. Ne conseguiva che, a suo giudizio, i socialisti dovevano non solo farsi alfieri della giustizia sociale ma anche essere «i più validi sostenitori delle libertà civili e politiche»²⁹⁹; così come i liberali dovevano riconoscere che il vero liberalismo – come sosteneva Piero

²⁹⁵ Cfr. A. Braga, *Un progetto di ricerca. Per un'edizione critica del Manifesto di Ventotene*, cit. Su questo tema di ricerca si veda anche più sopra la nota 132.

²⁹⁶ Ernesto Rossi, *Socialismo e federalismo*, «Italia socialista», 8 febbraio 1948. L'articolo fu scritto nel contesto della campagna elettorale del 1948, in cui Rossi era candidato con altri ex compagni del Pd'A nello schieramento di Unità socialista, coalizione politica costituitasi in occasione delle elezioni del 1948, a seguito dell'accordo tra il Partito socialista dei lavoratori italiani, guidato da Giuseppe Saragat, e l'Unione dei Socialisti di Ivan Matteo Lombardo. La formazione si ispirava ai valori della socialdemocrazia e del socialismo riformista e si contrapponeva al Fronte Democratico Popolare, che raccoglieva invece i partiti socialista e comunista. Al senato, la coalizione si presentò in alcune regioni con candidature congiunte coi Repubblicani in nome dei valori del laicismo. Ottenne 33 seggi alla Camera e 8 al Senato.

²⁹⁷ *Ibidem*.

²⁹⁸ Sul tema si veda Ernesto Rossi, *Breviario di un liberista eretico*, a cura di Gianmarco Pondrano Altavilla, prefazione di Gaetano Pecora, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.

²⁹⁹ E. Rossi, *Socialismo e federalismo*, cit.

Gobetti³⁰⁰ – non poteva che essere costantemente «rivoluzionario», posto sempre al servizio dell’emancipazione degli ultimi, perché la libertà (come concreta possibilità di pensare e agire) o è di tutti o non è di nessuno.

Secondo Rossi, nell’ordinamento economico vigente, le libertà civili e politiche avevano ancora un «valore più formale che di sostanza per le grandi masse dei nullatenenti», come mostravano le legittime rimostranze da parte dei socialisti. Tuttavia, tali libertà rappresentavano una tappa importante del «cammino percorso nella faticosa strada dell’emancipazione umana», che non si poteva denigrare solo perché si trattava di una conquista incompleta. Obiettivo dei socialisti liberali era quindi di far sì che «alle facoltà di agire, eguali per tutti, sanzionate nelle leggi degli stati democratici», corrispondesse «un sempre maggiore effettivo potere di agire, anche per gli individui appartenenti agli ultimi strati della società». Al contrario, rinunciare alle libertà civili avrebbe significato, per tutti, «regredire verso la servitù di regimi totalitari, camuffati da democrazie progressive con la tecnica moderna delle manifestazioni oceaniche di massa»³⁰¹.

³⁰⁰ Una relazione fra il liberalismo di Ernesto Rossi e quello di Piero Gobetti è curiosamente presente in uno scritto di Umberto Terracini, riportato in Livio Gherzi, *Ernesto Rossi*, cit. Si tratta di un testo, compreso in una serie di sei giudizi su Piero Gobetti chiesti a vari autori dalla rivista «Nuova Antologia», su iniziativa di Giovanni Spadolini, per il numero dell’aprile-giugno 1981, prendendo spunto dalla pubblicazione del libro *Guida bibliografica degli scritti su Piero Gobetti (1918-1975)*, a cura di Giancarlo Bergami, Einaudi, Torino 1981. Scriveva in quel testo Terracini: «Se ripenso al Gobetti degli anni torinesi, al Gobetti delle frequentazioni con Gramsci e agli altri compagni, trovo in lui una singolare somiglianza, una notevole analogia con un’altra figura dell’antifascismo liberale: intendo dire Ernesto Rossi, il compagno di Bauer e di Spinelli, che ho conosciuto quando eravamo, tutt’insieme, al confino di Ventotene [...] Subito, al primo avvicinarlo, Rossi mi aveva fatto pensare a Gobetti: e questo confronto mi è capitato di farlo anche dopo la Liberazione, seguendo Rossi nella sua intensa, quasi febbrile attività di scrittore o di giornalista impegnato, tutto rivolto ad affermare l’autonomia del liberalismo – proprio come Gobetti –, sia pure nel rispetto di certi valori culturali e politici, che egli non poteva non riconoscere nel marxismo, e quindi nel socialismo. [...] Nel liberalismo di entrambi – un liberalismo, che definirei a sfondo radicale – è accentuato soprattutto il momento individualistico; per cui, al di là delle valutazioni ideologiche e programmatiche (più spiccate in Gobetti), penso che se c’era un limite in entrambi, esso fu proprio qui: nel non aver capito il ruolo decisivo che, come fatti associativi, i partiti andavano assumendo in quanto forze organizzate e strumenti di educazione, per una più larga, più intensa crescita democratica» (cfr. Giovanni Spadolini, *Gobetti: un’eredità*, Passigli, Firenze 1986, pp. 304-305). Sul legame che esisteva anche fra Luigi Einaudi e Piero Gobetti, che gli era stato allievo, pur nella diversità delle rispettive posizioni, cfr. Luigi Einaudi, *Piero Gobetti nelle memorie e nelle impressioni dei suoi maestri*, «Il Baretto» (Torino), III, n. 3, 16 marzo 1926, p. 80 e Id., *Piero Gobetti nei ricordi di Luigi Einaudi*, in: Piero Gobetti, *Scritti attuali*, Capriotti editore, Roma 1945, pp. 141-145. La morte di Gobetti colpì duramente Einaudi e acuì la sua avversione al fascismo.

³⁰¹ E. Rossi, *Socialismo e federalismo*, cit.

La «pianificazione» di Rossi non era quindi sinonimo di collettivizzazione centralizzata, di abolizione del mercato e di denigrazione della democrazia liberale, come vorrebbero alcuni denigratori del *Manifesto* federalista. Seguendo l'insegnamento di Wicksteed e di Robbins, Rossi riteneva che ogni sistema economico (anche quello liberale) necessitasse di un piano e di argini istituzionali e giuridici che ne garantissero l'ordinato funzionamento e lo orientassero verso fini di sviluppo sociale, senza rinunciare agli aspetti positivi della libera competizione³⁰². Gli elementi che differenziavano questa pianificazione «socialista liberale» dal collettivismo centralizzato erano la definizione dei limiti e degli ambiti di sviluppo del piano e il rifiuto di rinunciare ai benefici apportati sia dalla libertà (regolata) degli operatori economici sia dalla democrazia liberale. Come sempre, era una questione di gradi, di paletti spostati un po' più a destra o un po' più a sinistra a seconda dei casi e delle circostanze.

Tale piano, come insegnava Robbins, non poteva però esplicitarsi coerentemente se non su un livello sovranazionale, data l'interdipendenza globale delle forze economiche su cui si doveva intervenire per un'efficace regolamentazione. Questo, secondo Rossi, valeva in un'ottica liberale e anche in una prospettiva socialista. Se si voleva attuare un ampio e incisivo piano di riforme sociali, non si poteva che pensarle all'interno di un quadro sovranazionale (almeno europeo) che consentisse di costruire argini istituzionali in grado di incanalare verso scopi sociali il rapido sviluppo delle tecniche moderne, aggiungendo al carro sociale le furie selvagge del mercato globale.

Da qui derivava, sul piano teorico, il legame con la teoria federalista, che poteva diventare un fertile terreno di incontro e confronto – come di fatto avvenne tra Rossi ed Einaudi – fra genuine istanze liberali e istanze socialiste democratiche, che non avevano rinunciato alla possibilità di dirigere l'economia di mercato a fini sociali.

Secondo Rossi – così com'era per Einaudi – l'ordinato funzionamento del mercato richiedeva, infatti, condizioni di sicurezza e di pace, che solo una federazione sovranazionale poteva assicurare. In un contesto di anarchia internazionale, ogni tentativo compiuto all'interno del quadro nazionale di indirizzare a fini di sviluppo sociale le forze economiche era destinato a due possibili esiti, entrambi negativi. Conduceva o al fallimento (perché i fattori produttivi, che agiscono sul piano globale, sfuggono al controllo dei governi nazionali), oppure al controllo totalitario della società e dell'economia, non più diretto allo sviluppo sociale ma a fini di potenza dello Stato e di efficienza bellica,

³⁰² Cfr. Simonetta Michelotti, *Ernesto Rossi. Pianificare la libertà. Il dirigismo liberale da Ventotene agli esordi della Repubblica (1939-1954)*, Genova 2011. Su tali temi si veda anche Ernesto Rossi, *Critica delle costituzioni economiche*, Introduzione a cura di Gianmarco Pondrano Altavilla, Nota storica di Andrea Becherucci, Castelvechi, Roma 2017. In particolare si veda la Critica del capitalismo.

innescando una tragica catena di effetti: protezionismo, autarchia, ricerca dello spazio vitale, guerra, imperialismo. Come scriveva Rossi: «Finché resta nell'ambito dello stato nazionale, la socializzazione tende al nazionalsocialismo piuttosto che al socialismo»³⁰³.

Da questo punto di vista, il federalismo – che «assicura, nel campo internazionale, la pace in tutta la zona nella quale si estende, come lo stato moderno l'ha assicurata all'interno di ogni nazione, cioè trasferendo il potere di fare giustizia, dalle parti in contesa, alla legge» – era per Rossi «la traduzione in termini moderni di quell'internazionalismo che è sempre stato e resta ancora [...] uno degli aspetti essenziali, una delle esigenze più progressive del socialismo moderno». Dopo «i fallimenti delle organizzazioni internazionali socialiste e le dolorosissime esperienze delle due ultime guerre mondiali», l'internazionalismo (socialista e liberal-democratico) andava dunque aggiornato in direzione federalista³⁰⁴.

Sul piano degli obiettivi politici ciò implicava la priorità della battaglia federalista su quella della socializzazione e la messa in discussione di uno dei capisaldi dei «socialisti tradizionalisti», secondo i quali prima veniva la «rivoluzione socialista» e, come «conseguenza necessaria», sarebbe poi seguita la «unificazione federale degli Stati». Questo era il punto di divergenza con i socialisti, anche con gli internazionalisti trotskisti, perché i federalisti invertivano il consueto ordine di priorità e mettevano in discussione sia le teorie socialiste sulle cause della guerra sia i presupposti che l'internazionalismo socialista condivideva con quello liberal-democratico.

Come si è detto, sulla base del magistero einaudiano, Rossi giudicava erronea la teoria che individuava l'origine esclusiva di tutte le guerre nel «capitalismo», così come i democratici del secolo scorso l'avevano individuata nelle monarchie dispotiche, immaginando che, una volta rovesciate le dinastie regnanti, i popoli, come buoni fratelli, avrebbero pacificamente risolto tutte le loro contese. In modo analogo, i socialisti ritenevano che, quando fosse stato eliminato il «capitalismo», il proletariato di tutto il mondo avrebbe formato un'unica famiglia, impegnata solo alla migliore utilizzazione di tutti i beni della terra nell'interesse comune.

In tale credenza – osservava Rossi – erano insiti due errori. Il primo era la mancata comprensione della vera radice della guerra, che non è una diretta conseguenza «del capitalismo, o della malvagia natura degli uomini, o dei sentimenti nazionalistici» ma consiste nell'anarchia internazionale, ossia nella «mancanza di un ordine giuridico e di un potere superiore capace di imporre ai

³⁰³ Cfr. E. Rossi, *Socialismo e federalismo*, cit.

³⁰⁴ *Ibidem*.

governi nazionali il rispetto della legge liberamente accettata». Dove manca un tale potere, la «volontà di dominio, la diseguale distribuzione della ricchezza, l'odio di classe, l'intolleranza religiosa, la malvagità degli uomini, rendono endemica la guerra anche all'interno degli stati nazionali». Dove un tale potere esiste, anche sul piano sovrastatale, come in Svizzera o negli Stati Uniti d'America, la pace interna viene invece conservata [...], «nonostante si tratti di stati capitalistici e nonostante non manchi né la volontà di dominio, né la disuguale distribuzione della ricchezza, né l'odio di classe»³⁰⁵.

D'altra parte – osservava Rossi – le tendenze anti-sociali non possono considerarsi caratteristiche psichiche innate e imm modificabili negli individui e nei gruppi sociali. Come gli odi nazionalisti, sono tutte il prodotto di costruzioni politiche: «come la politica li fa nascere, così può farli sparire. La lingua, la razza, la religione, i costumi diversi, non impediscono la pacifica convivenza dei cantoni svizzeri, mentre la comunanza di lingua, di razza, di religione, di costumi, sembra rendano anche più acuti i contrasti fra gli abitanti della Bolivia e quelli del Paraguay»³⁰⁶. L'esperienza storica prova dunque che la presenza di istituzioni comuni educa gli esseri umani alla convivenza pacifica.

Il secondo errore dell'internazionalismo socialista (e anche di quello liberal-democratico) consisteva proprio nel ritenere che tali istituzioni comuni sarebbero sorte spontaneamente, una volta che tutti gli Stati nazionali fossero diventati socialisti (o liberal-democratici). In questa prospettiva, la federazione era considerata un obiettivo secondario che, essendo nella logica naturale delle cose, non richiedeva una battaglia specifica, in quanto lottare per la realizzazione del socialismo equivaleva, *tout court*, a lottare per la pace e per l'unificazione federale degli Stati³⁰⁷.

Rossi – in perfetta sintonia con la lezione einaudiana – definiva tale prospettiva «semplicistica ed utopistica»³⁰⁸. L'esperienza storica mostrava che potevano nascere conflitti anche tra Stati sovrani retti con lo stesso sistema politico ed economico. Neppure il socialismo era una garanzia e un rimedio sicuro alle guerre perché potevano nascere conflitti economici e ideologici anche

³⁰⁵ *Ibidem*. Negli Stati Uniti d'Europa, cit., Rossi aveva già scritto: «Non ha alcun senso dire che le guerre sono una conseguenza del capitalismo, o della malvagia natura degli uomini, o dei sentimenti nazionalistici. Se il capitalista di Berlino può fare qualcosa per spingere la Germania alla guerra contro la Gran Bretagna, il capitalista di Filadelfia non può far niente per spingere la Pensilvania alla guerra contro la Virginia, perché questi secondi stati, a differenza dei primi, non hanno dogane ed eserciti propri e sono entrambi sottoposti ad una autorità superiore – l'autorità federale – che ha una forza sufficiente per imporre il rispetto della legge in tutto il loro territorio».

³⁰⁶ Cfr. E. Rossi, *Socialismo e federalismo*, cit.

³⁰⁷ *Ibidem*. Sul tema si veda Lucio Levi, *Il superamento dei limiti dell'internazionalismo*, in *L'idea dell'unificazione europea dalla Prima alla Seconda guerra mondiale*, cit., pp. 201-222.

³⁰⁸ Cfr. E. Rossi, *Socialismo e federalismo*, cit.

fra Stati socialisti sovrani. E, se fosse rimasta irrisolta la questione di un ordine giuridico sovranazionale, tali contrasti – resi più aspri dal fatto che, in sistemi collettivizzati, ogni questione economica diventava una questione politica – avrebbero condotto a sicure guerre³⁰⁹.

Il dibattito su questi temi con i socialisti e i comunisti – che accusarono i federalisti di voler indebitamente avocare a sé il primato della tradizione internazionalista – fu molto vivace sin dagli albori del progetto federalista di Ventotene. Tiepide, ambigue, ondivaghe, quando non di aperto rifiuto, furono anche le reazioni da parte delle altre forze politiche. Nello stesso Partito d’Azione, più aperto alle istanze federaliste, non mancarono le critiche e i distinguo. D’altra parte era inevitabile per un progetto che metteva in discussione il tradizionale quadro politico d’azione (quello nazionale) incontrare delle resistenze³¹⁰. Pochi furono gli spiriti liberi che, all’interno dei diversi schieramenti, seppero intuire la necessità dell’unità federale europea, come premessa alla realizzazione di qualsiasi serio piano di riforme in senso liberale, democratico, socialista.

Come scriveva Rossi in *Socialismo e federalismo*, non si trattava infatti di parlare di Stati Uniti d’Europa socialisti o liberal-democratici, ma semplicemente di Stati Uniti d’Europa, poiché a questa «grandiosa costruzione» erano «necessarie tutte le forze democratiche, che soltanto nella pace potevano avere una speranza di salvezza». Parimenti, sarebbe stato assurdo stabilire la politica economica della federazione prima che la federazione fosse stata costituita. Una volta nata la federazione europea, chi avrebbe avuto «più filo», avrebbe tessuto «più tela». Da parte sua, Rossi riteneva che i socialisti, «con gli strumenti democratici» offerti dalla federazione, avessero buone speranze «di tessere più tela e tela migliore degli altri, perché la lotta contro i privilegi, per la liberazione dell’uomo, è la lotta per la civiltà»³¹¹.

Pur da posizioni differenti, Einaudi – che in gioventù aveva nutrito simpatia per il socialismo riformista³¹² e che aveva dedicato un saggio per definire

³⁰⁹ *Ibidem*.

³¹⁰ Si veda quanto scrive in proposito Piero Graglia nella prefazione a A. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX* cit. e a Id., *La rivoluzione federalista*, cit. Sul tema, da un punto di vista più generale, oltre quello della storiografia federalista, si veda: *Antifascismo e identità europea*, a cura di Alberto De Bernardi, Paolo Ferrari, Carocci, Roma 2004.

³¹¹ Cfr. E. Rossi, *Socialismo e federalismo*, cit.

³¹² Alberto Giordano, *Il giovane Einaudi e il socialismo: una questione aperta (1893-1902)*, in «Pensiero economico italiano», 2014, Vol. 22, fasc. 1, pp. 53-70; Massimo L. Salvadori, *Einaudi e la sua concezione del conflitto sociale. Le lotte politiche e sociali in Italia a cavallo fra Otto e Novecento e l’elogio del «socialismo del sentimento»*, cit.

convergenze e divergenze fra liberalismo e socialismo³¹³ – condivideva la speranza di Rossi che la federazione potesse aiutare la comune battaglia per lo sviluppo della civiltà europea e dell'umanesimo, che ne costituiva il primato spirituale³¹⁴. Si spiegano così sia la sua adesione al Movimento federalista europeo – nato come movimento sovra-partitico con uno specifico e ben determinato obiettivo – sia il suo apprezzamento per l'impegno intellettuale e politico di Rossi, nonostante ne stigmatizzasse alcuni accenti radicali e giacobini. Entrambi condividevano, infatti, un pragmatismo libero da schematismi ideologici, cui Rossi aggiungeva la lezione del concretismo salveminiano. Che quest'incontro risulti indigesto ai «dottrinari» non è una sorpresa, come sempre risulterà un «ircocervo» ai loro occhi qualsiasi tentativo di superare le barriere ideologiche fra liberalismo e socialismo³¹⁵.

Le divergenze su punti secondari e su questioni di metodo non impedirono invece a Rossi e a Einaudi di continuare a collaborare per l'obiettivo da loro giudicato prioritario – la federazione europea – anche nel difficile periodo di avvio della ricostruzione post-bellica.

14. L'azione federalista nel dopoguerra (1947-1954)

Come si sa, nel dopoguerra, le cose andarono diversamente da come avevano immaginato Rossi e Spinelli. L'Europa non uscì dal conflitto nello stato di fluidità

³¹³ Cfr. Luigi Einaudi, *Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo*, in Id. *Prediche inutili*, Einaudi, Torino 1957, pp. 202-241. In proposito si veda anche: *Luigi Einaudi: libertà economica e coesione sociale*, a cura di Alfredo Gigliobianco, Laterza, Roma-Bari 2011; *Il liberalismo di Einaudi. Unire solidarietà sociale e libero mercato. Le intuizioni del primo presidente eletto con la Costituzione*, Articoli di Enzo Di Nuoscio, Paolo Heritier, Paolo Silvestri, Corrado Ocone, Franco Felice, «Reset on-line», 28 dicembre 2011; Roberto Marchionatti, *Luigi Einaudi e il comunismo. La critica di un liberale*, in *La forza dei bisogni e le ragioni della libertà: il comunismo nella riflessione liberale e democratica del Novecento*, a cura di F. Sbarberi, Diabasis, Reggio Emilia 2008, pp. 81-101; Alberto Giordano, *Riformare il liberismo: Luigi Einaudi e la «terza via» (1942-1948)*, «Pensiero economico italiano», a. 2006, vol. 14, fasc. 2, pp. 123-143; Roberto Marchionatti, *Della pericolosità del camminare diritti sui fili di rasoio. Einaudi critico di Keynes*, in *Una rivista all'avanguardia, La riforma sociale, 1894-1935. Politica, società, istituzioni, economia, statistica*, a cura di Corrado Malandrino, Olschki, Firenze 2000. Sulle aperture sociali di Einaudi si vedano anche le *Lezioni di politica economica*, Campo universitario italiano, Ufficio dispense, Losanna 1944. Nel 1949, queste lezioni furono pubblicate nella seconda parte del volume *Lezioni di politica sociale*, Giulio Einaudi editore, Torino 1949. In particolare si veda l'introduzione al corso, intitolata *I presupposti teorici della legislazione sociale. Lezione introduttiva al corso di politica economica tenuta all'Università di Losanna il 24 marzo 1944*, Campo universitario italiano, Ufficio dispense, Losanna 1944, p. 15 (Campo universitario italiano, Università di Losanna, n. III).

³¹⁴ Cfr. il discorso di Luigi Einaudi alla Costituente, 29 luglio 1947, cit.

³¹⁵ Cfr. quanto scrive Bertone Marco, *L'ircocervo azionista*, «Nuova Storia Contemporanea», a. XI, n. 1, Gennaio-Febraio 2007.

ipotizzato nel *Manifesto di Ventotene*. Le potenze vincitrici, invece di sostenere la prospettiva dell'unità europea, preferirono procedere secondo il sistema tradizionale delle sovranità separate degli Stati nazionali e delle sfere d'influenza.

In questo contesto, Rossi e Spinelli si ritrovarono concordi, dapprima, nella decisione di accantonare il progetto federalista³¹⁶, giudicandolo al momento irrealizzabile nelle forme e nei modi prospettati a Ventotene, e, in seguito, nel riconoscere una nuova occasione per il rilancio dell'azione federalista nel varo del Piano Marshall (1947), che stabiliva un programma di aiuti americani per la ricostruzione postbellica promuovendone la gestione comune da parte dai paesi europei³¹⁷.

Fra il 1948 e il 1954, tutte le iniziative promosse dai federalisti ebbero Rossi come attivo protagonista. Con Spinelli guidò l'opera di sensibilizzazione della classe dirigente italiana – grazie anche alla sua amicizia personale con Luigi Einaudi e Carlo Sforza³¹⁸, nel tentativo di far leva sulle contraddizioni interne al processo d'integrazione, avviato secondo il metodo funzionalista con la realizzazione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA, 1951) e con il progetto della Comunità europea di difesa (CED, 1952).

Durante gli anni in cui Einaudi fu presidente della Repubblica (1948-1955), Rossi, nonostante i suoi numerosi impegni come presidente dell'Arar³¹⁹, si prodigò nella battaglia federalista. In questo periodo decisivo per l'avvio dell'integrazione europea, il loro carteggio fu sempre molto intenso. Come ha già ricostruito Umberto Morelli, Rossi si incaricava di riscuotere la quota d'iscrizione

³¹⁶ In proposito si vedano: Altiero Spinelli, *Bilancio*, «L'Unità Europea», n. 12, 17 giugno 1945 e le lettere di Rossi a Gaetano Salvemini del 20 marzo 1946 e del 19 maggio 1946, ora in Gaetano Salvemini, *Lettere dall'America. 1944/1946*, Laterza, Bari 1967, pp. 246 e 284-285. Le lettere a Salvemini sono state pubblicate in una nuova edizione aggiornata e ampliata a cura di Mimmo Franzinelli col titolo: *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, cit.

³¹⁷ Su questo periodo della vita del Movimento Federalista Europeo e sul ruolo che vi svolsero Rossi e Spinelli cfr. Daniela Preda, *Declino e rilancio del MFE tra fine della guerra e Piano Marshall*, cit.

³¹⁸ Sull'opera e il contributo di Carlo Sforza (1872-1952) al pensiero europeista si vedano: Carlo Sforza, *Illusions et réalités de l'Europe*, La Baconnière, Neuchâtel 1944; Id., *O federazione europea o nuove guerre*, La Nuova Italia, Firenze 1948. Si veda anche Rinaldo Merlone, *L'unificazione europea nel pensiero e nell'azione di Carlo Sforza*, Il Mulino, Bologna 2009.

³¹⁹ Sull'attività di Rossi come presidente dell'Arar (Azienda per la rilevazione e l'alienazione dei residuati bellici), importante ente pubblico per la ricostruzione post-bellica, si vedano: Antonia Carparelli, *Protagonisti dell'intervento pubblico: Ernesto Rossi*, «Economia Pubblica», A. XI, n. 10-11, ottobre-novembre 1981, pp. 435-451 (poi edito in: *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, a cura di Alberto Mortara, FrancoAngeli, Milano 1984, pp. 607-646) e Luciano Segreto, *ARAR. Un'azienda statale tra mercato e dirigismo*, FrancoAngeli, Milano 2001.

al Movimento federalista di Einaudi e della moglie, Ida Pellegrini³²⁰; aggiornava il Presidente sulle iniziative del Movimento e lo invitava a presenziare ai congressi federalisti³²¹. Si rivolgeva a lui per ottenere patrocini e aiuti finanziari, come quando, nel 1950, fu avviata la campagna per il Patto di unione federale europea, che tendeva a trasformare l'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa nell'assemblea costituente della federazione europea³²². Lo sollecitava a promuovere un atteggiamento più deciso a favore dell'unificazione federale europea su giornali e riviste, come il «Corriere della Sera», proponendo la collaborazione di Spinelli al giornale³²³, e «Il Mondo», intervenendo su Pannunzio³²⁴. Segnalava a Einaudi i nomi delle persone che il Movimento federalista riteneva più indicati per rappresentare l'Italia nell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa, pregandolo di parlarne con Alcide De Gasperi³²⁵ e Carlo Sforza per agevolare la loro nomina³²⁶. Così fece anche nel 1952, proponendo alcuni nomi per la Commissione di studio incaricata di presentare proposte circa la Comunità europea di difesa, scrivendogli:

C'è da temere che la commissione risulti tutta composta di persone gradite ai funzionari di Palazzo Chigi, cioè di avversari della federazione europea, di deficienti per costituzione organica e per allenamento professionale e di ignoranti presuntuosi. Potrebbe Lei fare qualche passo per suggerire che vengano nominate delle persone convinte della bontà della soluzione federalista e preparate seriamente a discutere sull'argomento? ³²⁷

A queste sollecitazioni, Einaudi rispose positivamente, partecipando ai congressi federalisti, firmando petizioni, promuovendo la discussione presso i suoi interlocutori politici, interessando varie personalità perché sottoscrivessero e finanziassero la campagna per il Patto di unione federale europea e

³²⁰ Cfr. le lettere tra Rossi e Edoardo Roffi, segretario privato del Presidente della Repubblica, circa il pagamento della quota in *Carteggio fra L. Einaudi ed E. Rossi*, cit., pp. 301-302.

³²¹ Cfr. la lettera di Rossi a Einaudi in cui lo invitò al secondo congresso dell'Unione europea dei federalisti che si tenne a Palazzo Venezia a Roma nel novembre 1948; Einaudi accolse l'invito e pronunciò un breve discorso. Cfr. *Carteggio fra L. Einaudi ed E. Rossi*, cit., pp. 282-283.

³²² Sulla campagna federalista cfr. Umberto Morelli, *La campagna per il Patto di unione federale europea (1949-1951)*, in *I movimenti per l'unità europea 1945-1954*, a cura di Sergio Pistone, Jaca Book, Milano 1992, pp. 343-366.

³²³ Cfr. *Carteggio fra L. Einaudi ed E. Rossi*, cit., pp. 306-310 e *Aggiunte e complementi al carteggio di L. Einaudi – E. Rossi*, cit., pp. 423-427.

³²⁴ Cfr. *Carteggio fra L. Einaudi ed E. Rossi*, cit., pp. 314-315.

³²⁵ Sull'europeismo di De Gasperi cfr. Daniela Preda, *Alcide De Gasperi. Dall'europeismo al federalismo*, Il Mulino, Bologna 2004 e Maria Rosa Catti De Gasperi, *De Gasperi uomo solo*, Mondadori, Milano 1965.

³²⁶ Cfr. *Carteggio fra L. Einaudi ed E. Rossi*, cit., pp. 321-324.

³²⁷ Ivi, p. 440.

continuando a scrivere articoli sul tema. Grazie anche al suo contributo, il Movimento federalista europeo ottenne numerose adesioni e donazioni.

Nel 1948, Rossi raccolse i precedenti scritti federalisti di Einaudi nel volume *La guerra e l'unità europea*³²⁸ e, nel 1952, in occasione della firma a Parigi del trattato che istituiva la Comunità europea di difesa, chiese al Presidente della Repubblica di scrivere un nuovo saggio, poi pubblicato con lo pseudonimo di «Veterano» nella collana del Movimento federalista europeo³²⁹. Come ha osservato Morelli, fu questo uno degli ultimi scritti einaudiani in materia, che «compendiò in forma matura e definitiva le sue riflessioni sul federalismo. Einaudi ripropose la distinzione tra federazione e confederazione già tracciata nel 1918, rigettò il metodo funzionalista a favore di quello costituente per creare la federazione, ribadì la necessità storica dell'integrazione europea insistendo soprattutto sull'unificazione politica.»³³⁰.

Einaudi, in sintonia con Alcide De Gasperi³³¹, fu a fianco dei federalisti anche nel momento saliente della battaglia per inserire nel trattato della Comunità europea di difesa un meccanismo costituente (il noto art. 38), che avrebbe dovuto condurre all'istituzione di una Comunità politica europea³³². Nel saggio *Punti fermi federalisti*, scritto per sostenere la procedura costituente, Einaudi affermava: «Per necessità logica e pratica, chi accetta l'idea di un esercito comune, deve andare sino in fondo ed accettare la idea della "federazione

³²⁸ Come già detto, l'edizione curata da Ernesto Rossi a nome del Movimento federalista europeo fu pubblicata a Milano dalle Edizioni di Comunità.

³²⁹ Veterano [L. Einaudi], *Punti fermi federalisti*, cit.

³³⁰ Cfr. U. Morelli, *L'insegnamento federalista di Luigi Einaudi*, cit., p. 134.

³³¹ Nella battaglia per la CED diversamente da quanto avevano ipotizzato negli anni di guerra, Rossi e Spinelli si trovarono di fronte come interlocutori non le forze riformatrici di sinistra, ma le forze cattoliche e liberali. Benché ciò l'infastidisse un poco, l'anticlericale Rossi accettò di esercitare un'influenza sulle forze cattoliche in direzione federalista e di collaborare con Alcide De Gasperi, di cui per altro stimava le doti intellettuali e morali. «Questo nostro rapporto con un cattolico come De Gasperi – ha scritto Spinelli – dimostra che, quando si trattava di agire, Rossi sapeva fare la graduatoria delle cose importanti». (A. Spinelli, *L'azione federalista con Ernesto Rossi*, in E. Rossi, *Una utopia concreta*, cit., p. 70). Il 19 agosto 1954, quando morì De Gasperi, Rossi scrisse a Nicolò Carandini: «La morte di De Gasperi mi ha colpito profondamente. Era una delle poche persone per bene che ancora sono rimaste nel nostro mondo politico. Non aveva nessuna esperienza e nessun interesse per i problemi dell'amministrazione, ma era sempre sinceramente desideroso di fare quello che gli sembrava il bene. Credo che, in questi ultimi tempi, sia stato lui la più valida difesa dello stato laico dall'ingerenza del Vaticano. Con me De Gasperi fu sempre leale e correttissimo. Senza retorica credo si debba veramente dire che è una grande perdita per il Paese e la democrazia». La lettera, inedita, è conservata presso l'ASUE, *Fondo Rossi*, Corrispondenza 1945-1967.

³³² Sulle vicende della Comunità europea di difesa cfr. Daniela Preda, *Storia di una speranza. La battaglia per la Ced e la Federazione europea*, Jaca Book, Milano 1990.

politica". [...] Esercito comune e finanza comune sono due termini inscindibili. [...] L'esercito europeo suppone una finanza europea»³³³.

Come Rossi, Einaudi mise però in guarda dai possibili tranelli. Il mandato previsto dall'art.38 era infatti estremamente vago. «Non mi soffermo – commentava Rossi – a mettere in rilievo la gravità dell'alternativa ammessa in questo articolo fra la struttura federale e quella confederale. Federazione è l'arrosto; confederazione è soltanto il fumo dell'arrosto»³³⁴.

Anche a causa di quest'ambiguità, negli ultimi tempi della campagna per la ratifica della Comunità europea di difesa, Rossi mostrò sintomi d'insofferenza verso un'azione politica che gli sembrava ormai improduttiva. A suo avviso, dopo la morte di Stalin (5 marzo 1953), il cambiamento del quadro internazionale non consentiva più di sperare in un possibile esito federalista per la Comunità europea di difesa³³⁵.

Il 30 agosto 1954, il rifiuto da parte dell'Assemblea nazionale francese di ratificare il trattato istitutivo della CED segnò una nuova sconfitta per i federalisti e una battuta d'arresto nel processo d'integrazione, determinando il crollo delle speranze di Rossi per una realizzazione in tempi brevi della federazione europea e il suo progressivo distacco dal gruppo dirigente del MFE³³⁶.

³³³ Cfr. Veterano [L. Einaudi], *Punti fermi federalisti*, cit.

³³⁴ Ernesto Rossi, *Un corpo senza testa*, in «Il Mondo», 28 giugno 1952 e Id. *Il fucile senza cartucce*, in «Il Mondo», 28 marzo 1953. Si veda anche *Il gallo senza fagioli*, in «Il Mondo», 28 marzo 1953, ora in Id., *Aria fritta*, cit., pp. 143-150. Passi tratti da questi articoli sono stati riportati, a mia cura, in un'ampia antologia di scritti federalisti rossiani recentemente pubblicata nel volume E. Rossi, *Dizionario eretico*, cit., pp. 87-120.

³³⁵ Si veda la lettera di Rossi alla giornalista americana lettera a Jane Clark Carey, Roma, 15 luglio 1954 (ASUE, *Fondo Rossi*, Corrispondenza 1945-1967), in cui si legge: «[...] le prospettive di una Unione federale europea diventano sempre più nere. Con la CED gli americani pretendono di alzare il bue sollevandolo per i peli della coda. Se avranno abbastanza fortuna riusciranno forse a strappare la coda ma è molto più probabile che alla fine si troveranno con in mano solo un po' di peli. Quello che mi sembra sicuro è che non riusciranno a mettere in piedi il bove. Purtroppo gli americani non hanno avuto né l'intelligenza, né la fantasia per capire che occorreva tirar su il bove con il sottopancia, cioè con la comunità politica europea.»

³³⁶ Cfr. *L'abbandono dell'attività federalista*, in E. Rossi, *Un federalista giacobino*, cit. Il progressivo distacco di Rossi dal gruppo dirigente del MFE è documentato anche in due annotazioni di Spinelli, datate 5 gennaio e 15 giugno 1955, in A. Spinelli, *Diario europeo (1948-1969)*, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 232 e 269. Nella prima annotazione si legge che, in quella data, per la prima volta Rossi era assente dalla riunione della direzione del MFE. Nella seconda, Spinelli annota che Rossi gli aveva comunicato di non voler partecipare al congresso del MFE di Ancona e di non voler più essere eletto nella direzione del movimento. Il giudizio di Spinelli in merito è tagliente: «In fondo è quel che desideravo». Sulla complessa collaborazione politica fra Rossi e Spinelli cfr. Antonella Braga, *Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi. Da Ventotene alla battaglia per la Comunità europea di difesa*, in *Dalla speranza europea alla crisi dell'Unione*, cit., pp. 33-61 (pubblicato anche in Ernesto Rossi, *Un democratico europeo*, cit., pp. 145-183) ed Ernesto Rossi, Altiero Spinelli, «Empirico» e

Rossi si mantenne comunque sempre aperto al dialogo con i federalisti e volle che la sua uscita dal gruppo dirigente del MFE avvenisse «in sordina», senza clamore, per non intralciare la già difficile azione di Spinelli all'interno del movimento. Continuò per lungo tempo ancora a rimanere iscritto al MFE e, ancora nel 1962, quando, dopo la rottura ben più clamorosa con Pannunzio e il settimanale «Il Mondo»³³⁷, progettava la creazione di un nuovo settimanale d'opinione, scriveva a Libero Marzetto, che, benché non ritenesse più realizzabile il sogno della federazione europea nella situazione internazionale del momento, sperava di far collaborare al settimanale Spinelli – «che ancora ci crede» – perché «venissero ampiamente e liberamente discusse (sempre, ben s'intende, dai democratici) le diverse tesi possibili». E così proseguiva: «Davanti al problema – prioritario per la soluzione di tutti gli altri problemi – della pace e della guerra, mi sembra assurdo tenere la testa sotto la sabbia, come dicono fa lo struzzo, per il timore di dissensi e di divisioni»³³⁸.

Il venir meno della speranza nel progetto federalista diede alla successiva azione politica di Rossi un accento di drammatica intransigenza e, talvolta, quasi di disperazione, aggravata dal dolore per la morte negli anni seguenti dei suoi più cari maestri, Gaetano Salvemini nel 1957 e Luigi Einaudi nel 1961³³⁹. Tutte le sue campagne contro i monopoli e le eredità fasciste, per la laicità dello Stato e lo smantellamento dei privilegi erano battaglie condotte sull'orlo di un abisso, su cui incombeva l'incubo della minaccia atomica. Benché importanti, non risolvevano il problema di fondo: il consolidamento degli Stati nazionali avrebbe aperto, presto o tardi, la strada al sorgere di nuovi fascismi e di nuove guerre, sperperando risorse preziose sottratte al progresso civile e al benessere dell'umanità³⁴⁰.

L'abbandono dell'azione federalista non fu dunque il frutto di un tradimento dell'ideale federalista. Pur giudicando che l'unificazione federale non

«Pantagruel». *Per un'Europa diversa. Carteggio 1943-1945*, a cura di Piero S. Graglia, FrancoAngeli, Milano 2012.

³³⁷ In merito alla rottura con Mario Pannunzio in relazione al noto caso Piccardi cfr. G. Fiori, *Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi*, cit., pp. 272-283.

³³⁸ La lettera è conservata nel ASUE, *Fondo Rossi*, sez. «Corrispondenza 1945-1967».

³³⁹ Nell'articolo scritto subito dopo la morte di Einaudi, Rossi ne sottolineò la fede, mai venuta meno, nel progetto federale europeo e la sua adesione al Movimento federalista europeo sin dall'esilio svizzero. Cfr. Ernesto Rossi, *Discussioni nei Campi Elisi. In ricordo di Luigi Einaudi*, «Il Mondo», XIII, n. 46, 14 novembre 1961, pp. 1-2; ristampato con il titolo *Incontri con Einaudi* in Id., *Un democratico ribelle*, cit., pp. 222-229.

³⁴⁰ «Davanti a queste prospettive», scriveva Rossi, «tutti i piccoli problemi quotidiani continuano ad essere assillanti per coloro che comunque devono continuare a vivere, ma perdono il loro significato sociale. Si va avanti scetticamente, senza più alcun ideale in cui credere sul serio, senza più alcuna speranza di miglioramento e di progresso». Cfr. la lettera scritta da Rossi il 3 settembre 1950 a Stavro Skendi, in ASUE, *Fondo Rossi*, Corrispondenza 1945-1967.

rientrasse, al momento, «nella sfera del possibile», Rossi si mantenne sempre aperto a qualsiasi proposta di limitazione della sovranità nazionale in favore di organi federali. Anzi, fu proprio la «radicalità» della sua impostazione federalista a spingerlo a rifiutare soluzioni compromissorie che gli sembravano dirigere la battaglia per gli Stati Uniti d'Europa su un «binario morto»³⁴¹. Questa radicale intransigenza – che secondo Spinelli costituiva il merito principale di Rossi e il «carattere comune di tutte le sue battaglie»³⁴² – lo portò a sottovalutare gli indubbi successi ottenuti dal Mercato comune europeo (1957) nel decennio che precedette la sua morte (9 febbraio 1967).

Le sue lucide critiche – rese memorabili da metafore illuminanti – seppero però cogliere, secondo la lezione appresa da Einaudi, i difetti insiti nel metodo funzionalista e anticipare con lungimiranza alcuni problemi attuali. Sbaglierebbero, tuttavia, gli euroscettici odierni a includere Rossi fra le loro schiere. Le sue critiche alla logica funzionalista del mercato comune miravano a orientare il processo d'unificazione verso la «strada maestra» (ossia, la via costituente) e non a riportare indietro l'orologio della storia, richiudendosi dentro gli steccati nazionali.

15. L'attualità del pensiero federalista di Einaudi e Rossi

Oggi, dopo la crisi economica dell'ultimo decennio, dopo la *Brexit* e di fronte all'immobilismo delle istituzioni europee, il meccanismo sembra essersi inceppato avvalorando le tesi di Einaudi e di Rossi: il «salto politico» non si delinea come sbocco naturale e scontato del processo d'unificazione economico-monetaria ed implica una precisa volontà politica, capace d'imporsi contro le resistenze degli interessi nazionali e di superare la prospettiva funzionalista e

³⁴¹ Nella Prefazione ad *Aria fritta*, cit. Rossi scriveva: «Proprio perché abbiamo dovuto, con grandissima pena, rinunciare a questa speranza, una cosa almeno noi federalisti desidereremmo: che i nostri uomini politici non ci rintronassero più le orecchie col «rilancio europeo» [...] ma non ci vengano ancora a raccontare che queste iniziative rappresentano dei passi verso l'unificazione europea. Non vogliamo esser trattati come babbei che l'imbonitore convince a entrare nel baraccone delle meraviglie per ammirare le sirene del Mar dei Caraibi. La politica nazionalistica può, in confronto ai suoi particolari obbiettivi, risultare buona o cattiva; ma deve essere giudicata per quello che veramente è; non possiamo ammettere che venga camuffata come un avviamento alla realizzazione degli ideali per i quali abbiamo combattuto durante la Resistenza e per i quali sono morti uomini come Guglielmo Jervis, Leone Ginzburg, ed Eugenio Colorni».

³⁴² Gianfranco Spadaccia, *Ernesto Rossi: la battaglia federalista (a colloquio con Altiero Spinelli)*, in «L'Astrolabio», anno V, n. 9, 26 febbraio 1967, pp. 27-29. Altrove, Spinelli dà invece giudizi drastici sulla presupposta «superficialità» del federalismo di Rossi (A. Spinelli, *Diario europeo*, vol. 1, cit., pp. 213-214 e 245). In proposito si veda anche U. Morelli, *Rossi, Einaudi, Spinelli: tre modi di essere federalisti*, in *L'insegnamento federalista di Luigi Einaudi*, cit., pp. 136-143.

intergovernativa. Come sosteneva Einaudi, per costruire l'Europa, non si sarebbe dovuto cominciare dall'economia; ma dalla politica³⁴³.

L'Unione europea rischia quindi di fallire per le stesse cause per le quali rischiò di fallire la Confederazione americana del 1781: «La verità essenziale – scriveva Hamilton, spiegando sul *Federalist* tali ragioni – è che una sovranità su Stati sovrani, un governo sopra dei governi, una legislazione per le collettività invece che per gli individui, com'è un assurdo in teoria, così in pratica è sovvertitrice dell'ordine e dei fini della politica civile, in quanto mette la violenza al posto della legge, ossia la coazione distruttiva della spada al posto della pacifica e salutare coazione della magistratura»³⁴⁴. È il caos o l'impero, non la «spada di Dio».

Il fallimento della Confederazione americana del 1781 – per la intelligenza e la capacità di uomini quali Washington, Hamilton, Franklin, Madison – portò alla Costituzione federale del 1789, sotto l'egida della quale nacquero gli Stati Uniti d'America. Gli Europei, per mancanza di coraggio e di lungimiranza, non hanno saputo fare altrettanto né quando la storia sembrava aver loro offerto un'occasione difficilmente ripetibile durante gli anni di stabilità politica consentiti dall'ordine bipolare, né oggi quando i venti di guerra ai suoi confini dovrebbero spingerla a guardare avanti e non indietro.

Se, però, gli Europei – popoli e governi nazionali – non ebbero questo coraggio, la colpa non può essere imputata a coloro che, come Einaudi, Rossi o Spinelli avevano ben appreso la lezione di Hamilton e la predicarono ai quattro venti. Fu piuttosto di tutti coloro che, non comprendendola (o fingendo di non comprenderla per meglio difendere interessi particolaristici), frenarono il processo e lo indirizzarono lungo una strada sbagliata. Anzi, benché i «realisti» della politica la presentassero come l'unica via e la più facile per superare le difficoltà frapposte dai pregiudizi, dai sentimenti e dagli interessi nazionalistici, il cammino da loro indicato non era neppure una “strada”: era solo uno fondale dipinto con disegnato un lungo viale che non conduceva da nessuna parte³⁴⁵. «Cosa è quindi davvero realistico e cosa davvero utopico? Utopia la nascita degli

³⁴³ Luigi Einaudi, *Tipi e connotati della federazione*, cit.

³⁴⁴ Storeno [E. Rossi], *Gli Stati uniti d'Europa*, cit., p. 17.

³⁴⁵ [Ernesto Rossi], foglio dattiloscritto, s.d. ma databile al 1953, dopo la morte di Stalin, ASUE, *Fondo Rossi*. La citazione esatta è la seguente: «Tre anni fa si poteva forse ancora sostenere che la CED fosse un passaggio obbligato verso la Federazione Europea, data la necessità di provvederci con la massima urgenza di una difesa contro l'incombente minaccia di aggressione sovietica. Ma ora la situazione internazionale è cambiata, ed in tre anni i governi dei paesi europei non hanno saputo far altro che gingillarsi con progetti di comunità politica, che dovrebbero conservare integra la sovranità assoluta degli stati membri. Di là dal ponte della CED non c'è una strada, di cui sia stata in questi anni iniziata la costruzione. C'è solamente uno di quegli sfondi di cartone, sul quale è dipinto un gran viale di un parco che i fotografi delle fiere mettono dietro i paesani per fare un ritratto».

Stati Uniti d'Europa, aperti a tutti i popoli decisi ad informare la propria condotta all'ideale della libertà?», si chiedeva Luigi Einaudi nel discorso alla Costituente del 1947 e osservava: «Forse è utopia. Ma ormai la scelta è soltanto fra l'utopia e la morte, fra l'utopia e la legge della giungla».

Per molti versi, il contesto attuale sembra avvicinarsi al più fosco scenario delineato da Rossi in una lettera del febbraio 1945 a Gaetano Salvemini:

Se, preoccupati dei nostri problemi nazionali, lasceremo trascorrere il momento favorevole [...], se lasceremo che i popoli dimentichino i morti e le sofferenze patite durante la guerra (e tu sai come gli uomini dimenticano presto), se permetteremo alla materia che oggi è fluida di consolidarsi di nuovo entro gli stampi dei vecchi stati nazionali ed a tutti gli interessi d'incrostarsi nuovamente attorno ad essi, avremo perso la partita; incominceremo subito con le corse agli armamenti, le trincee autarchiche, i regimi totalitari, ed andremo a sboccare in un'altra guerra totale, che spazzerà definitivamente quel che ancora rimane della nostra civiltà.³⁴⁶

In un momento in cui le prospettive sembrano così oscure, servirebbe avere chiarezza di obiettivi per spiegare chiaramente qual è il prezzo da pagare se si vuole davvero promuovere la pace, la democrazia e un benessere sociale a vantaggio di tutti.

Oggi più che mai sarebbe necessario avere dei novelli Einaudi e Rossi al nostro fianco, con la loro capacità di indicare testardamente la meta e di denunciare tutte le strade che solo apparentemente sono più semplici e realistiche, ma in realtà sono devianti «binari morti» o ridicoli tentativi di risolvere i problemi con soluzioni posticce, come – secondo una bella metafora di Rossi – faceva Charlot in un film, quando cercava di «tappare accuratamente con un giornale un buco dell'asse di un tramezzo, dietro il quale si sdraiava per dormire all'aperto»³⁴⁷.

Avremmo bisogno della loro voce critica verso tutti quegli «europeisti bagoloni», i quali ci vogliono far credere che sia «possibile fare la frittata senza rompere le uova, ossia arrivare a un'efficiente unità europea senza toccare la sovranità degli Stati nazionali»³⁴⁸; e, ancor di più, avremmo bisogno della loro capacità dialettica per contrastare quei sovranisti che ci vogliono convincere che sia possibile uno sviluppo economico armonico all'interno di mercati nazionali asfittici, superati dal progresso storico, attraverso misure protezionistiche capaci solo, alla lunga, di moltiplicare la miseria e preparare nuove guerre³⁴⁹.

³⁴⁶ Lettera di Rossi a Gaetano Salvemini, 12 febbraio 1945, cit.

³⁴⁷ Cfr. la lettera di Rossi dell'11 marzo 1945, in G. Salvemini, *Lettere dall'America. 1944/1946*, cit., p. 125.

³⁴⁸ Lettera alla giornalista americana Jane Clark Carey, 9 settembre 1954, in Archivi storici dell'Unione Europea, *Fondo Rossi*, Corrispondenza 1945-1967.

³⁴⁹ Cfr. Luigi Einaudi, *L'unificazione del mercato europeo*, in *Europa federata*, cit.

Davvero, come scriveva Einaudi, ancora una volta, la storia non sembra essere maestra di vita³⁵⁰. Non bisogna però perdersi d'animo e continuare testardamente a sostenere che, di fronte alla necessità storica dell'unità europea, i sovranisti hanno contro di loro la realtà delle cose. Come sosteneva Einaudi, «la fase dell'idea federativa oggi è quella degli inglesi quando sentono parlare di una novità: è assurdo. Domani diranno: non è scritto nella Bibbia. Dopodomani: l'ho sempre detto!»³⁵¹.

Questa è la speranza, ma non è una certezza, perché l'Europa, come affermavano Rossi e Spinelli, «non cade dal cielo» e non verrà da sé senza una volontà politica creativa – proveniente dal basso (dai cittadini e dai movimenti) e dall'alto (dalle élites politiche che governano gli Stati) – che, purtroppo, ancora non si vede all'orizzonte ed è ormai in drammatico ritardo rispetto all'appuntamento con la storia.

³⁵⁰ Nel testo della dichiarazione di Luigi Einaudi alla Radio l'8 aprile 1948, cit., si legge: «Purtroppo la storia non è maestra di vita; ché, se lo fosse, la concorde esperienza del passato sarebbe stata bastevole a dimostrare fin d'allora, senza d'uopo di vana ripetizione, che quella di una società di stati pienamente sovrani e indipendenti era un ideale falso e bugiardo».

³⁵¹ L. Einaudi, *Tipi e connotati della federazione*, cit. Stigmatizzando la retorica del protezionismo in *I problemi economici della federazione europea*, cit., Einaudi scriveva: «La campagna dei proibizionisti o restrizionisti [leggi protezionisti, ndr] si fonda in gran parte sull'uso di parole trasferite dal significato proprio ordinario ad un significato traslato per figura poetica o bellica. Difendersi si deve contro il nemico aggressore; e perciò il restrizionista addita lo straniero, il quale in verità si presenta come amico pacifico venuto ad offrire le cose sue a buone condizioni, quasi fosse nemico venuto a recarci offesa. Frattanto all'ombra di queste figure rettoriche, le quali fanno colpo sulle moltitudini attonite ed impreparate a vedere la realtà attraverso il trucco poetico, gli industriali nazionali, sicuri contro la concorrenza estera, stipulano tra loro accordi di prezzo o si ripartiscono, come gli antichi feudatari, i mercati paesani, e praticano la loro politica restrizionistica di aumenti di prezzi e di diminuzione della produzione [...]». E, in conclusione, Einaudi ribadiva: «Il dazio è la finanza illusoria, che dà l'impressione di non spendere molto ed anzi di non spendere nulla e di ottenere solo vantaggi. [...] Sia ben chiaro che i dazi non aboliscono nessuna imposta; e l'unico effetto in proposito è di farle pagare a chi è meno in grado di sopportarle».